CORRADO ZOLI

Corrispondente di guerra del "Secolo"

La Guerra Turco-Bulgara

.. Studio critico del principale episodio della Conflagrazione Balcanica del 1912

.. Con 25 illustrazioni originali e 20 tavole fuori testo

SOCIETÀ EDITORIALE ITALIANA

.. .. MILANO - 1913

CORRADO ZOLI

Corrispondente di guerra del "Secolo„

La Guerra Turco-Bulgara

.. Studio critico del principale episodio della Conflagrazione Balcanica del 1912

.. Con 25 illustrazioni originali e 20 tavole fuori testo

SOCIETÀ EDITORIALE ITALIANA

.. .. MILANO - 1913

A S. E. il Tenente Generale ALBERTO POLLIO

Capo di S. M. dell'Esercito Italiano

La presente pubblicazione non pretende di essere considerata come una storia particolareggiata e fedele della guerra turco-bulgara del 1912. Essa non pretende di essere nè pure una relazione di cose, al meno in parte, vedute. Il trattamento riservato ai Corrispondenti di guerra in Bulgaria ci toglieva la possibilità di riferire azioni belliche delle quali non fummo testimoni oculari. E, d'altra parte, la scrupolosa riserva dello S. M. bulgaro ci sottraeva ogni dato di fatto atto ad allargare e a precisare i nostri ricordi. Si tratta adunque semplicemente di un tentativo di studio critico della campagna desunto da tutta una lenta, mal agevole e lunga opera di ricostruzione fatta in base ad interrogatorî innumerevoli di ufficiali feriti o prigionieri e ad informazioni raccolte a fonti autorevoli. Onde, per quanto sia lo scrupolo di onestà e l'accuratezza d'indagine che vi abbiamo apportato, non ci nascondiamo e non nascondiamo che nel presente studio si potranno rilevare involontarie inesattezze. Abbiamo giudicato tuttavia ch'esso potesse rispondere ugualmente al fine che ce ne siamo proposti; di aiutare cioè l'apprezzamento dell'opinione pubblica in torno a tutto quel ch'è fatalmente rimasto d'indeterminato e di vago nell'affrettata ed incompleta informazione giornalistica, in attesa che le future pubblicazioni degli S. M. combattenti vengano ad illuminarci a pieno in torno allo svolgimento particolareggiato dell'interessante campagna. Però lo licenziamo, in forma modesta, al benigno giudizio dei competenti.

Milano, gennaio 1913.

C. Z.

AVVERTENZA.

Per i nomi delle località e delle persone, abbiamo conservata la grafia più generalmente usitata nelle carte e nei paesi rispettivi. Avvertiamo per tanto che conviene pronunziare :

il gruppo di lettere **dj** *come l'italiano* **gg** *nella parola* **loggia**;

» » **kh** *come il tedesco* **ch** *nella parola* **machen**;

» » **sh** *come l'italiano* **sc** *nella parola* **fascia**;

» » **tch** *come l'italiano* **cc** *nella parola* **goccia**;

la lettera **h** *fortemente aspirata* ;

» **j** *come in francese* ;

» **ü** *come l'* **u** *francese* ;

» **w** *come l'italiano* **ff**.

Per la più chiara intelligenza dei nomi geografici, che più spesso ricorrono in questo studio, è bene anche si sappia che le parole turche **deré**, **su** significano *corso d'acqua, fiume, torrente* ; che la parola **tepe** significa *collina, altura* ; e in fine che la parola **kioï** significa *villaggio*.

Il 4.° reggimento cavalleggeri turchi della divisione di cavalleria indipendente di Salih pascià.

CAUSE E PRODROMI DELLA GUERRA.

Non oseremmo affermare che, a mezzo agosto del 1912, quando lanciava la nota proposta d'intervento delle Potenze a Costantinopoli, il conte Berchtold avesse previsto la futura coalizione balcanica. Quale che sia l'opinione che si possa nutrire della consumata abilità e della profonda penetrazione del diplomatico austriaco, non è facile ammettere che egli solo avesse visto da Vienna quel che, sino alla seconda quindicina di settembre, nessuno dei ministri europei presso gli stati balcanici aveva visto. Ad ogni modo, è certo che il conte Berchtold agì allora come se avesse intuito la grave minaccia che s'addensava sull'orizzonte politico della penisola; ma se, d'altra parte, avesse veramente prevista la conflagrazione che doveva scoppiare quattro mesi dopo, è chiaro che avrebbe svolta tutt'altra politica ed esercitate ben altre pressioni nelle poche settimane che gli restavano di tempo utile.

Dobbiamo adunque logicamente ammettere che il ministro degli esteri austro-ungarico agiva sotto l'impulso di un'intuizione divinatrice quando proponeva alle Potenze d'intervenire

presso la Sublime Porta per addivenire ad un regolamento stabile di tutte le quistioni interne dell'impero ottomano e per costringere il governo di Costantinopoli a largire alle varie nazionalità dell'impero delle riforme la cui urgenza.... si faceva sentire da secoli.

Non sappiamo se la stessa prescienza soccorse del suo consiglio Sazonow, il ministro degli esteri russo, quando egli si oppose per primo ed energicamente alla proposta Berchtold per l'intervento: fu il ministro russo guidato dalla speranza di veder sorgere una lega balcanica della quale forse non ignorava la progettata costituzione? o fu semplicemente il desiderio di veder fallire l'iniziativa diplomatica della monarchia rivale? Come che sia, è certo che anche Sazonow non avrebbe agito differentemente se fosse stato sin da allora esattamente informato di quel che si preparava nei Balcani.

Ci si può domandare se, qualora la proposta Berchtold fosse stata accettata dalle Potenze e l'intervento avesse avuto luogo, la conflagrazione balcanica avrebbe potuto essere evitata. E si può anche essere di pareri discordi. Taluno può credere che, costrettavi dalle comuni pressioni delle Potenze e consigliatavi dall'eterna guerra ch'essa nutriva nel seno, la Turchia si fosse lasciata convincere ad accordare, al meno parzialmente, le necessarie riforme; e si può anche dedurne che l'atto di tardiva giustizia avrebbe valso ad allontanare, se non a rimuovere, lo scoppio dell'uragano. Tal altro, che forse conosca meglio la Turchia di sei mesi fa e l'insensato orgoglio dei Giovani turchi, può altrettanto logicamente credere che il governo ottomano avrebbe resistito a tutte le pressioni, non avrebbe accordato alcuna riforma apprezzabile, o ne avrebbe accordate delle apparenti ed irrisorie, ed avrebbe continuato colla stessa cieca determinazione a marciare in contro alla propria rovina.

Milita a favore di quest'ultima opinione l'atteggiamento

stesso assunto dalla Turchia all'inizio dei recenti avvenimenti. Ricordate che la nostra guerra coll'impero ottomano durava ancora e non accennava ad estinguersi, quando già le dimostrazioni pubbliche anti-turche cominciavano a serpeggiare in tutto il territorio dei Balcani, come la fiammella minacciosa di una lunga e tortuosa miccia sulla quale appariva chiaro che i varî governi balcanici soffiavano volontieri perchè progredisse più rapidamente; le operazioni guerresche languivano in Libia e nell'Egeo, e le trattative semi-ufficiali di Ouchy si trascinavano con lentezza nei meandri della involuta diplomazia turca; ma era pure evidente che la nostra poderosa flotta vigilante nell'Egeo e su tutte le coste turche fuor degli stretti, e l'audacia omai nota delle nostre siluranti, e la grande pratica definitivamente conseguita dalla nostra marina e dal nostro esercito all'esecuzione rapida ed efficace degli sbarchi, costituivano altrettanti formidabili ostacoli e pericoli alla libertà d'azione della marina e dell'esercito ottomani.

Ciò non ostante, noi abbiamo assistito a questo strano fenomeno: alla manifesta riluttanza dei turchi a concludere con noi una pace che pur si offriva loro a condizioni non disonorevoli e non gravose, dopo dodici mesi di lotta ineguale sostenuta, se non con spartana fierezza, per lo meno con mussulmana rassegnazione, in un momento in che tutto doveva consigliare ai turchi la necessità di raccogliersi, di ordinarsi, di organizzarsi per un più grande ed imminente cimento. Ed abbiamo assistito poi all'aperto mal contento di gran parte degli ottomani per la pace conclusa coll'Italia, quando già le avanguardie degli eserciti alleati varcavano i confini dell'impero; e il telegrafo ci ha appreso che, durante la dimostrazione del 18 ottobre 1912, la folla costantinopolitana ineggiante alla guerra non seppe tenersi dall'onorare la nostra ambasciata di una sua visita per sfogarsi a gridare sotto le finestre: « Abbasso l'Italia! ».

C'era dunque della gente in Turchia che avrebbe preteso di affrontare l'urto della coalizione balcanica pur continuando la guerra contro l'Italia; e tra questa gente i più intransigenti erano forse quei Giovani turchi, il cui dominio aveva condotto l'impero all'ultimo grado della corruzione politica e della malversazione amministrativa, erano forse quei capi misteriosi del partito militare, la cui colpevole negligenza aveva finito di disorganizzare l'ultima compagine ancor valida dello stato: l'esercito. È indiscutibile che, nell'ultimo decennio al meno, la politica turca aveva vissuto di una successione continua di *bluffs*, ed era successo questo fenomeno, assai naturale, in fondo, e meno raro di quel che non si pensi: che i fabbricatori d'inganni avevano finito coll'ingannare sè stessi.

Si trasporti il principio di questa ostinata cecità dalla politica estera alla politica interna dell'impero, e si spiegheranno facilmente i colossali errori compiuti dai governanti turchi nella gestione degli affari delle provincie e delle disparate nazionalità sottomesse al dominio degli ottomani; e si spiegheranno anche agevolmente le cause e le ragioni del mal contento diffuso in ogni angolo dell'immenso territorio, mal contento giunto all'esasperazione, che ha provocato in fine lo scoppio della guerra liberatrice.

E qui sentiamo sorgere una obbiezione assai naturale e logica, per parte del pubblico intelligente e giustamente severo nell'apprezzamento dell'opera dei varî organi d'informazione che la moderna civiltà mette alla disposizione del pubblico stesso: « Ma che cosa hanno fatto quei diplomatici, che i governi d'occidente avevano posti a guardia della situazione politica e dei comuni o particolari interessi, nelle capitali balcaniche? E che cosa avete fatto voi, giornalisti, che avete percorso in lungo e in largo la penisola a pochi mesi di distanza dallo scoppio della conflagrazione? Come non avete visto che la pazienza dei popoli sottoposti al dominio ottomano era giunta

allo stremo? Come non avete sentito che il vulcano sul quale camminavate stava per erompere, e che era tempo ormai di lanciare il grido d'allarme? ».

Senza pretendere di voler difendere la nostra modesta opera, e tanto meno quella dei diplomatici europei — le quali, giudicate a lume di critica, non mancano probabilmente di deficienze e di errori — dobbiamo tuttavia affermare questa innegabile verità: il governo dei turchi era stato un seguito ininterrotto di errori, un reggimento nel quale si erano succeduti i privilegi brutali e ingiustificati, le riforme irrisorie ed insufficienti, le repressioni sanguinose, le fallaci speranze, le tragiche realtà; la pazienza delle varie nazionalità sottoposte a questo regime di violenza, di terrore e di sopruso era giunta allo stremo, non da mesi o da anni, ma da decennî e da secoli! Chi visitava le provincie europee dell'impero ottomano, per esempio, nella primavera del 1911, vi constatava tale una disorganizzazione, tale un disordine, tale uno sconcio, e tante ragioni di disgregazione, e tanti germi di morte e di putrefazione, che si sarebbe sentita la voglia di lanciare il grido d'allarme, che forse l'opinione pubblica europea attendeva, ... se non avesse trovato dieci e cento e mille, che da lustri abitavano quelle regioni e da lustri avevano approfondito tutti i differendi inerenti alla famosa Questione d'Oriente, pronti a sorridere ironicamente e a ripetergli, con quella vernice di fatalismo che copre inevitabilmente lo spirito di chi vive a lungo in paesi orientali: « Ma, mio caro, voi siete giovane, voi siete inesperto di questi uomini e di queste cose! Mettetevi bene in capo che qui le cose sono andate sempre così, e andranno sempre così sino alla consumazione dei secoli! ».

E allora ne risultava per l'osservatore, anche se non superficiale, la convinzione di questa, che era poi un'assoluta verità: che la fine dell'impero turco avrebbe potuto prodursi cinquant'anni or sono, come di qui a cinquant'anni; sol che

si fosse raggiunto un accordo, magari temporaneo, tra gli elementi esterni ed interni che congiuravano separatamente alla distruzione dell'impero. Ciò è a dire che la fine dell'impero appariva come una fatalità ineluttabile ad ogni nuovo avvenimento, ad ogni diverso atteggiamento della sua politica interna od estera.

Ricordiamo, per esserne stati testimoni oculari, l'ultima rivoluzione d'Albania nella primavera del 1911. Questa rivolta dei malissori, cioè dei montanari albanesi di religione cattolica delle regioni al nord del Drin, era l'ultimo episodio di una lunga catena di ribellioni che l'astuta remissività del Padiscià era riuscita, pel passato, a smorzare nel segreto della politica interna colla largizione quasi spontanea di privilegi, fonte di nuovi inevitabili mal contenti tra le popolazioni dell'impero.

Quest'ultimo episodio assumeva un aspetto di particolare tragicità, atteso che i *begs* albanesi, i capi della montagna, non avevano intuito la differenza essenziale che vi sarebbe stata tra una ribellione eseguita sotto l'antico regime ed una compiuta sotto la dominazione, ostentatamente egualitaria e apparentemente modernatrice, dei Giovani turchi. Gli albanesi avevano adunque seguito i tradizionali costumi delle loro rivolte: uccisione di qualche *zaptiè*, incendio di qualche villaggio, esodo sulle alte montagne, fuga di tutte le popolazioni, gran parte delle quali riparavano entro i confini del vicino ed ospitale Montenegro, evidentemente connivente, combattimenti accaniti, insidie ed imboscate ai danni delle truppe turche mandate alla repressione. E i ribelli stimavano che la cosa sarebbe finita come sempre: che, dopo un accenno *pro forma* a qualche velleità di ristabilire l'ordine, dopo magari qualche piccolo massacro eseguito dai redifs dell'Anatolia, anche questo per non venir meno alle abitudini tradizionali, il governo di Costantinopoli avrebbe finito per cedere e le cose si sarebbero accomodate con un invito ai ribelli ed ai profughi di ritornare nelle pro-

prie abitazioni saccheggiate, colla concessione di qualche nuovo privilegio, col pagamento di quàlche lauta indennità ai capi, colla largizione di onori e cariche ai meno reduttibili..... E non è escluso che, sempre in omaggio alla tradizione, anche il piccolo regno confinante non nutrisse speranza di simili compensi.

Il fatto è che il governo giovane turco dimostrò allora di non essere disposto ad alcun compromesso di questa natura, e i generali incaricati della repressione dimostrarono correlativamente di essere pronti ad eseguire l'opera loro colla più grande energia e sino in fondo. Il che ci permise di assistere, da un lato, alla preoccupante situazione nella quale si trovò ben tosto il Montenegro, costretto a nutrire e ad albergare quindicimila profughi per lunghi mesi, e nei mesi più aspri e difficili dell'anno; e, dall'altro lato, ci consentì di seguire da presso le operazioni non agevoli e non brevi del piccolo esercito ottomano incaricato della repressione.

Le difficoltà attraversate dal Montenegro ci dettero la misura di quelle che dovevano essere sopportate e subite da tutti gli stati balcanici confinanti coll'impero turco. Il fenomeno che vedevamo prodursi nel piccolo regno della Cernagora — l'esodo delle popolazioni albanesi perseguitate, affamate, spoglie di tutto, e conseguentemente la necessità di non lasciarle morire di fame e di freddo nelle gole dei monti; la necessità anche di accogliere i capi ribelli, di ascoltarne i lamenti, di appoggiarne le rivendicazioni; la necessità di tutelare e di favorire gli esuli, per ragioni di umanità o per impulso di religione e di razza o per motivi imprescindibili di politica interna; la necessità in fine di tutelare ad ogni istante i proprî confini contro le sempre possibili incursioni delle soldatesche ottomane — questo pericoloso e preoccupante fenomeno, dovuto al non gradito vicinato dell'impero, noi lo intuivamo comune a tutti gli stati balcanici confinanti. Ed era perfettamente

esatto; ed era per la chiara conoscenza di questo fenomeno comune che un diplomatico bulgaro, più aperto che non lo siano generalmente i diplomatici, poteva affermarci alla vigilia delle ostilità: « Questa guerra è sopratutto determinata da necessità di indole interna ».

D'altra parte, l'esame delle operazioni eseguite dal corpo d'armata speciale affidato agli ordini di Turgut Shewket pascià, ci confermò nella convinzione che l'esercito ottomano fosse sempre quella macchina guerresca, se non perfetta, per lo meno formidabile della quale la storia ci aveva tramandata la paurosa tradizione. Vero è che si trattava lì delle migliori truppe dell'impero, riorganizzate e dirette da un generale di poco più di quarant'anni, indiscutibilmente energico ed intelligente; e noi vedemmo i vecchi e solidi redifs dell'Anatolia, mobilitati per la seconda volta nel volger di due anni, trasportati in quelle regioni di aspra montagna dalle loro provincie solatìe, inerpicarsi sulle sommità coperte dalle nevi eterne e trascinarvi a forza di braccia i cannoni e i proiettili e disputare, palmo a palmo, roccia a roccia, il terreno ai feroci montanari ribelli, per un miracolo di organizzazione, di energia, di disciplina che ci riempì d'entusiasmo.

Cercheremo d'indagare, nel seguito di questo studio, le ragioni più plausibili del recente inatteso insuccesso dell'esercito ottomano. Pel momento, ci limitiamo a constatare che tale insuccesso era logicamente inatteso. E domandiamo venia dell'avere indugiato nella precedente argomentazione; perchè crediamo fermamente che le cause della recente guerra si debbano ricercare molto più in queste ragioni di ordine remoto che non negli avvenimenti meno lontani, che possono considerarsi sì come le cause immediate della conflagrazione, ma non basterebbero certo da soli a spiegarne la origine e a definirne i molteplici aspetti.

Ed ora ricordiamo sommariamente e per ordine cronolo-

gico questi ultimi avvenimenti, per poi passare all'esame critico delle operazioni esclusivamente militari. Naturalmente, non accenneremo che agli incidenti turco-bulgari, da poi che questi interessano più direttamente quella parte speciale della guerra che ci siamo proposti di trattare. Gli incidenti in questione si sono accumulati nel breve spazio di due mesi.

Incominciano il 2 agosto 1912 coll'eccidio di Kotchani: in seguito allo scoppio di una bomba, le truppe turche massacrano la popolazione bulgara della città, compresivi le donne, i vecchi, i bambini. Il 7 agosto, la notizia dell'eccidio provoca in tutta la Bulgaria fermento vivissimo; in seguito al quale, il 10 dello stesso mese, il governo di Sofia domanda spiegazioni alla Sublime Porta e, come potevasi prevedere, non ne ottiene di soddisfacenti. L'agitazione aumenta in tutta la Bulgaria, dove si tengono numerosi comizî antiturchi; a Sofia un'imponente assemblea di oltre trentamila cittadini invoca la guerra, e lo zar Ferdinando, supposto tepido fautore di azioni bellicose, è minacciato di morte se non muove guerra alla Turchia.

Il 20 agosto, il Consiglio di guerra bulgaro si riunisce per discutere le probabilità di un conflitto coll'impero ottomano. Il 25 seguente, un grande congresso nazionale a Sofia riafferma la irremovibile volontà della nazione di domandar ragione per le armi alla Turchia. Il 14 settembre, la Bulgaria domanda alle potenze l'applicazione dell'art. 23 del trattato di Berlino relativo alla Macedonia. Una settimana dopo, un battaglione turco è decimato da alcune bande bulgare, e il giorno 25 si producono nuovi conflitti al confine turco-bulgaro, con morti e feriti da ambe le parti. Finalmente, il 30 settembre, la Bulgaria mobilita.

Lo stesso giorno mobilitava anche la Serbia e, all'indomani, mobilitavano Montenegro e Grecia. Inutile ricordare che una serie d'incidenti, simili a quelli testè esposti per la Bulgaria si erano prodotti fra i tre altri stati balcanici e la Turchia — massacri di serbi a Sienitza e a Bielopoljie, eccidî di turchi nella

Vecchia Serbia, combattimenti alla frontiera turco-montenegrina, massacri di cristiani a Berane, inasprimento della quistione di Creta, cannoneggiamento della nave greca *Rumely* per parte degli artiglieri turchi di Vathy — incidenti tutti che bastavano a giustificare, di fronte all'attegiamento altezzoso e sprezzante del governo di Costantinopoli, la grave misura della simultanea mobilitazione degli stati balcanici.

E, mentre il telegrafo apprendeva all'Europa disorientata la grave notizia di questa mobilitazione simultanea, già cominciavano a correre nelle Cancellerie e sui quotidiani delle espressioni non mai udite sin'allora, non meno gravide di minacce e di pericolose conseguenze: si cominciava a parlare di « blocco balcanico » e di « quadruplice balcanica ».

LA MOBILITAZIONE.

Significava che l'incredibile era avvenuto, che l'inverosimile si era avverato. Voleva dire che quattro stati balcanici che, sino alla vigilia, si erano dilaniati, battuti, mistificati, calunniati, guardati in cagnesco l'un l'altro, erano riusciti ad intendersi e ad accordarsi, non foss'altro, sulla necessità di sbarazzarsi del turco. Ed erano pervenuti a questo strabiliante resultato, riuscendo a nascondere al mondo intero le loro trattative, che pur dovettero essere lunghe e laboriose. Ci sembra inutile di rievocare il comico spettacolo delle Cancellerie europee sbalordite dall'inattesa novella; e non insistiamo, d'altra parte, sulle enormi difficoltà che dovettero vincere e sulle squisite finezze di tatto che dovettero spiegare i diplomatici balcanici per raggiungere la costituzione della quadruplice.

Siamo ancora troppo vicini a questi avvenimenti e vi sono ancora troppe ragioni di conservare intorno ad essi il segreto, per che possiamo illuderci di sollevare il velo che copre tutt'ora le varie fasi diplomatiche di queste quadruplici trattative. Tuttavia, crediamo potere affermare con sicurezza che l'accordo

— lo si dovrebbe forse con maggior precisione definire: una convenzione militare offensiva e difensiva nei riguardi della Turchia — si stabilì da prima fra i tre stati slavi dei Balcani. La Grecia entrò ultima, non senza sensibile ritardo e palesi esitazioni, a far parte della quadruplice balcanica.

L'accordo ebbe naturalmente una base militare: la guerra comune contro la Turchia; ma ebbe anche conseguentemente una base politica: la spartizione del territorio turco conquistato dagli alleati. Ben che, come abbiamo detto, l'accordo fosse da prima stabilito fra i tre stati slavi, questi riservarono, nel progetto di spartizione, la parte che avrebbe dovuto eventualmente toccare alla Grecia, che i tre primi alleati non disperavano di veder entrare a far parte della coalizione. Gli avvenimenti successivi della campagna hanno chiaramente dimostrata l'esistenza di questo progetto di spartizione: basterà citare per convincersene l'esempio di Monastir, conquistata da un esercito serbo, dopo una non breve campagna, larga di sacrifici, e in seguito ad una sanguinosa battaglia, e pur volontariamente retrocessa al possesso definitivo del governo bulgaro. Ma gli avvenimenti hanno altresì dimostrato che la Grecia non era entrata nella coalizione a tempo opportuno per discutere cogli alleati dei compensi territoriali riservatile; onde il dissidio greco-bulgaro per il possesso definitivo di Salonicco, rivelatosi subito dopo l'occupazione di questa importante città marittima.

Ma, se vi furono mende e titubanze nella definizione dei ruoli e dei diritti rispettivi degli alleati nel campo politico, non ve ne furono certamente nella elaborazione del piano di campagna comune, che gli S. M. alleati definirono accuratamente stabilendo le missioni particolari affidate ai rispettivi eserciti. Lo svolgimento ulteriore delle operazioni ci consente di indicare con sufficiente sicurezza quali furono gli incarichi affidati ai quattro eserciti combattenti.

Generale *Savow*,
comandante in capo dell'esercito bulgaro.

Il piccolo esercito montenegrino, diviso in due corpi, doveva coll'uno di questi invadere il sangiaccato di Novi Bazar e cooperare con un'armata serba all'occupazione di questa estrema provincia dell'impero ottomano; l'altro corpo doveva invadere la malissia albanese, investire Scutari, e cooperare poi eventualmente cogli eserciti serbo e greco alla occupazione dell'Albania. L'esercito serbo, diviso in due armate, doveva coll'una di queste occupare il sangiaccato di Novi Bazar in cooperazione coi montenegrini; doveva, colla seconda armata, occupare la Macedonia occidentale in cooperazione coi bulgari ed, eventualmente in cooperazione coi greci e coi montenegrini, impadronirsi di Monastir e dell'Albania sino alla costa adriatica. L'esercito greco, anch'esso diviso in due armate, doveva coll'una invadere l'Epiro e cooperare coi serbi e coi montenegrini alla presa di Monastir e all'occupazione dell'Albania; doveva, coll'altra armata, invadere la Tessaglia settentrionale e impadronirsi di Salonicco in cooperazione coi bulgari.

All'esercito bulgaro era, come si vede, riservata la più importante e difficile missione. Esso doveva cooperare coi serbi all'occupazione della Macedonia occidentale e coi greci alla presa di Salonicco; doveva, d'altra parte, invadere, ed occupare la difficile ed aspra regione montana dei Rodopi, tagliando in due l'esercito ottomano ed isolando dalle sue basi di rifornimento quella parte di detto esercito che manovrava nelle provincie occidentali dell'impero; doveva, in fine, misurarsi da solo contro la più importante frazione dell'esercito turco, che si sarebbe evidentemente raccolta in Tracia ed alla quale sarebbero venuti incessantemente ad aggiungersi i rinforzi di truppe fresche fornite dalla lenta mobilitazione asiatica. L'esercito bulgaro doveva dimostrare nel seguito di non essere inferiore alla grave taccia che si era volontariamente addossata.

Stabilite così quali fossero le missioni affidate ai quattro eserciti alleati nel piano di campagna generale, abbandoniamo

definitivamente l'esame delle operazioni compiute dagli altri tre eserciti — che non ritorneranno nel nostro studio se non per incidenza — per occuparci esclusivamente delle operazioni dell'esercito bulgaro e degli avvenimenti che si produssero negli scacchieri centrale ed orientale del vasto teatro d'operazioni.

La mobilitazione, abbiamo detto, fu proclamata in Bulgaria il 30 settembre 1912; essa si compì in diciotto giorni, e il diciannovesimo giorno dalla mobilitazione le truppe bulgare entrarono deliberatamente nel periodo attivo della campagna, ben che nelle quarantotto ore che precedettero l'inizio delle ostilità, fosse apportato un importantissimo mutamento nella dislocazione iniziale che esamineremo in seguito. Ciò è a dire che lo S. M. bulgaro incominciò col compiere un piccolo miracolo di energia e di rapidità.

Si consideri che il paese, che in verità non è grande, non è nè pure ricco di ferrovie e di rotabili degne di tal nome. Quanto a ferrovie, non esistono che quattro linee importanti: la grande linea dell'*Orient express*, che traversa il paese nella sua massima lunghezza da Tzaribrod a Mustafa pascià per Sofia; la linea da Vidin a Sofia; la linea da Küstendil, sulla frontiera macedone, a Rushtchuk, sulla frontiera rumena, e a Varna, sul mar Nero, per Sofia; finalmente la linea da Filippopoli a Burgas sul mar Nero, per Stara Zagora, e un tronco che rilega questa linea alla prima, tra Nova Zagora e Tyrnovo Seymen. Non è il caso di contare la linea da Rushtchuk a Stara Zagora per Tyrnovo, che non era peranco aperta al traffico all'inizio delle ostilità. Aggiungasi che correva su questa rada rete ferroviaria un materiale invecchiato e per metà inservibile, ed un numero di locomotive e di carri assolutamente insufficienti per servire alla mobilitazione di un esercito di oltre trecento mila uomini.

Restavano dunque le rotabili, non numerosissime e non tutte praticabili, sulle quali dovettero, in questa quindicina di

febbrile preparazione, accorrere verso i confini meridionali del regno i grossi nuclei d'armati, seguiti dagli interminabili ed inverosimili convogli, che dovevano poi, per un lungo trimestre di eroici sforzi, servire di mezzo quasi esclusivo al rifornimento totale dell'esercito in campagna: all'approvvigionamento in munizioni, viveri e materiale da guerra, al traino delle artiglierie, al servizio sanitario, eccetera.

Per formare questi preziosi convogli, lo S. M. bulgaro dovette naturalmente ricorrere alla requisizione, una requisizione eccezionalmente stretta e severa che gli fruttò le 35.000 paia di buoi e bufali e le 35.000 carrette strettamente indispensabili, non che i 35.000 conduttori scelti tra i contadini, proprietarî del bestiame requisito, e militarizzati per l'occasione.

Del resto, si può dire che l'unica base finanziaria della mobilitazione bulgara consistette nella requisizione. Non sappiamo se risponda a verità l'affermazione di un grande quotidiano parigino, generalmente bene informato, secondo il quale il governo bulgaro avrebbe cercato, alla vigilia della mobilitazione, di contrarre in Francia un prestito di soli cinque milioni di franchi, che pure gli sarebbe stato rifiutato; ma certo è che, in questo piccolo paese essenzialmente agricolo, lo stato eseguì per trecento milioni di requisizioni in cavalli, buoi, bufali, pecore, foraggi, biade, cereali, mentre il reclutamento militare irreggimentava tutti gli uomini validi, dai fanciulli di sedici anni ai vecchi di sessanta. E queste cifre ci pare che bastino a giustificare la definizione di miracolo d'energia e di rapidità, colla quale abbiamo indicato la mobilitazione bulgara.

Vedremo in un capitolo successivo quale sia stata la dislocazione iniziale, fissata dallo S. M. bulgaro al proprio esercito; ma affermiamo sin d'ora ch'essa fu indiscutibilmente la più logica che si potesse adottare ai fini preposti dal piano di campagna, e anche all'intento di trarre destramente in errore lo S. M. avversario; e non esitiamo a riconoscere che il disposi-

tivo di questa dislocazione iniziale presupponeva una conoscenza profonda e sicura del paese, nel quale le varie colonne erano destinate ad operare, dello spirito delle popolazioni colle quali avrebbero avuto contatto, dei probabili dispositivi del nemico, delle sue forze e delle sue manchevolezze. In una parola, la preparazione dello S. M. bulgaro a questa campagna, ben che conseguita con mezzi inadeguati e deficienti, si rivelò perfetta.

Non potremmo dire altrettanto della preparazione dello S. M. ottomano che, se volessimo definirla in una sola parola, dovremmo dichiarare inesistente. Anzi tutto, la mobilitazione turca che, non ostanti le baldanzose asserzioni del feld-maresciallo von der Goltz, tutti si attendevano lenta e difficile, superò in lentezza e in titubanza le più pessimistiche previsioni. Essa continuava a compiersi penosamente, a traverso l'unica ferrovia strategica della Turchia europea da Costantinopoli a Monastir per Salonicco, e i quattro insufficienti tronchi che da questa linea principale si dipartono, da Salonicco a Mitrovitza, da Uskub a Vrania, da Demotika a Mustafa pascià e da Baba Eski a Kirke Kilisse, quando già gli eserciti coalizzati si erano impadroniti dei tre quarti del territorio dell'impero.

Ma le disposizioni dello S. M. turco superarono in assurdità gli inverosimili resultati della mobilitazione; e ci rendiamo conto che tutto quello che stiamo per dire, se non fosse suffragato dalla prova irrefutabile dei fatti, sembrerebbe un racconto fantastico, architettato a bella posta da un male intenzionato denigratore dell'esercito ottomano e dei suoi capi.

La prima, e forse la più importante, misura attuata dallo S. M. turco in seguito all'iradè di mobilitazione, fu quella di portare il numero dei corpi d'armata ottomani da quattordici a ventiquattro. Vale a dire che lo S. M. turco pretese di creare, in una quindicina di giorni, dieci corpi d'armata, coi comandi, gli stati maggiori, le artiglierie, le intendenze, gli uffici e i ser-

vizî inerenti. Anche un profano intuisce facilmente la baraonda che ne seguì. Per costituire le nuove unità, si dovette naturalmente ricorrere, in parte, a quelle già costituite. Ed allora si dovettero cambiare delle divisioni di corpo d'armata, dei reggimenti di divisione, e persino dei battaglioni di reggimento. Così che, a movimento compiuto, non solo i soldati non conoscevano più i proprî ufficiali, ma gli ufficiali stessi non si conoscevano tra loro!

I redifs, chiamati affrettatamente dalle provincie d'Europa e raggranellati con incredibile lentezza nelle provincie d'Asia, erano tumultuariamente mandati ad arrotondare le unità intisichite dal nuovo ordinamento. E, còlto da una specie di sbalordimento febbrile, man mano che giungeva le notizie della rapida ed accurata mobilitazione degli eserciti balcanici, lo S. M. ottomano gettava tutte queste truppe a casaccio da tutte le parti, verso tutte le frontiere, preoccupato soltanto di aumentarne il numero e quasi che nutrisse fiducia che fosse possibile una organizzazione di queste mandrie sotto il fuoco.

Quel che è mancato sopra tutto alla strategia dei turchi è stata una dottrina e un punto di partenza. Essi hanno fatto come i francesi nel 1870; hanno anzi fatto peggio. Si sono dispersi in tutte le direzioni, gettando a caso gruppi di armati su tutte le frontiere minacciate, facendo fronte da tutti i lati ad un tempo, e non essendo forti in alcun punto. È un sistema di guerra deplorevole, che Napoleone ha condannato e coll'esempio e colla parola: *Il en est de la guerre comme du siège des places.* — ha lasciato scritto l'immortale stratega — *Il faut concentrer du feu sur un seul point. La brèche faite, l'équilibre est rompu.*

I turchi non hanno affatto concentrato il loro fuoco, e non si sono maggiormente concentrati essi stessi. Hanno fatto — se ci si vuol consentire questa espressione — dell'ordine sparso in strategia; il quale è indubbiamente il peggiore degli ordi-

namenti strategici. La loro scusa è forse di essere stati còlti all'improvviso? Nè pure. Da lungo tempo essi potevano prevedere quel che sarebbe fatalmente accaduto; e, non ostanti tutti gli avvertimenti e tutte le minaccie, non sono riusciti ad ottenere che una mobilitazione affrettata, incompleta ed una inverosimile dispersione di forze. L'unica loro scusa è forse.... quella di essere mussulmani!

Essi non hanno saputo, nell'incendio che divampava ai confini dell'impero, fare la parte del fuoco. E pure, quando ci giunsero le prime notizie della mobilitazione, pensammo che lo S. M. ottomano avrebbe subito intuito, nel grave pericolo che minacciava le provincie europee, la necessità di concentrare per quanto possibile le proprie forze e la magnifica opportunità di una manovra per linee interne: abbandonare le linee di difesa secondarie, profittare della propria posizione centrale per battere successivamente dei nemici che la configurazione del terreno obbligava ad agire separatamente.

Accenniamo a caso: abbandonare, per esempio, il Sangiaccato, striscia di terra incuneata tra confini nemici e che gli alleati avrebbero indubbiamente invasa con forze superiori schiacciandovi le insufficienti guarnigioni ottomane; abbandonare l'Albania settentrionale, regione infida e lontana dalle basi d'approvvigionamento e sprovvista di vie di comunicazione; abbandonare magari anche la Tessaglia del nord e l'Epiro, infestati da bande greche; raccogliere tutte le forze della Turchia d'Europa occidentale nella vallata media e inferiore del Wardar, per lanciarle successivamente sui serbi avanzanti dal nord e sui greci avanzanti dal sud; organizzare nell'aspra regione dei Rodopi una resistenza incessante, tenace e feroce, coll'aiuto dei pomaks e dei bashi buzuks, contro le divisioni bulgare del fascio occidentale; abbandonare in fine la prima linea difensiva in Tracia, poi che le difese di Kirke Kilisse erano giudicate inadatte allo scopo, per concentrare la più grande possibile

resistenza in torno ad Adrianopoli e sulla linea Lüle Burgas-Bunar Hissar, o altra che fosse sembrata più conveniente; profittare della padronanza del mar Nero per eseguire sbarchi minacciosi sui fianchi ed alle spalle dell'esercito bulgaro invasore....

Forse nessuno di questi mezzi era efficace; ma se ne sarebbero potuti trovare altri che certamente lo erano. Lo S. M. ottomano non ha saputo trovar niente! peggio: ha dimostrato di non aver mai cercato niente! ha dimostrato di aver lasciato il proprio esercito in uno stato di disorganizzazione e d'impreparazione spaventose.

Ma la guerra è fatta di due cose: la forza materiale e la forza morale. Queste forze sono strettamente saldate insieme e si completano l'una coll'altra. Se l'una manca, l'altra svanisce. Non si può pretendere del coraggio da un soldato, se non gli si dà nè pane, nè cartucce, nè capi. Non si può riportare la vittoria, se non la si è lungamente preparata nei depositi, negli arsenali, negli stati maggiori. In quel giuoco scientifico ch'è diventata la guerra moderna, il vincitore è tanto l'organizzatore che prepara la guerra nel silenzio del proprio gabinetto, quanto il generale che comanda l'esercito nel fragore della battaglia. Ai turchi sono forse mancati e l'uno e l'altro....

Ben che lo S. M. ottomano avesse già da un paio di settimane cominciato a concentrar truppe sulle frontiere bulgara e serba, l'iradè di mobilitazione generale non fu proclamato che il 1° ottobre. Nello stesso giorno si incominciò a parlare di un passo collettivo delle Potenze, tanto a Costantinopoli quanto presso gli stati balcanici, al fine di evitare la guerra. E, dal canto suo, il governo turco, in risposta alle richieste degli alleati, faceva nota la sua intenzione di accordare alle provincie europee dell'impero le riforme di decentramento amministrativo, consacrate nella legge del 1880 sui vilayets e non peranco andate in vigore.

Ma gli stati balcanici fecero subito intendere che non si sarebbero affatto accomodati di questo palliativo dell'ultima ora; mentre le Potenze non riuscivano ad accordarsi sulla forma e sulla sostanza del passo collettivo. Quando vi riuscirono, era troppo tardi! A mezzo giorno dell'8 ottobre l'incaricato d'affari del Montenegro a Costantinopoli presentava alla Sublime Porta la dichiarazione di guerra del suo paese.

Tutti gli avvenimenti diplomatici, che si volsero nei giorni seguenti, ciascuno intese bene che erano tentativi fatti a fondo perduto. La nota delle Potenze alla Turchia ed agli stati balcanici; le risposte a questa nota; l'ammonimento minaccioso delle Potenze pel mantenimento dello *statu quo* territoriale, quali che dovessero essere le sorti della guerra imminente; tutte queste parole vane si perdettero inascoltate nel grande tintinnìo d'armi che veniva dalla penisola: l'Europa dovette rendersi conto che nessuna cosa più avrebbe potuto arrestare il destino in marcia, e i proclami di guerra simultanei lanciati il 18 ottobre da Sofia, da Belgrado e da Atene non stupirono più... nè pure i diplomatici!

Nazim pascià, generalissimo dell'esercito turco
e ministro della guerra.

IL CAMBIAMENTO DELLA DISLOCAZIONE INIZIALE.

Il 16 ottobre, quarantotto ore prima della pubblicazione del manifesto-proclama di guerra e dell'apertura delle ostilità, giungeva a Sofia la notizia dell'avvenuta firma dei preliminari della pace di Losanna. La notizia, ben che non assolutamente inattesa, produsse nei circoli politici della capitale balcanica assai penosa impressione. Vi fu per sino chi non si peritò dall'insinuare che l'Italia, firmando i preliminari di pace colla Turchia, tradiva la fiducia dei popoli balcanici. Ma è giustizia il constatare che questa opinione fu divisa soltanto da pochi macedoni più esaltati; mentre la maggioranza dell'opinione pubblica rimaneva soltanto penosamente impressionata da questo fatto politico nuovo, che veniva ad aggravare fatalmente le non lievi difficoltà già previste per la prossima campagna. Ne seguì un senso di depressione morale, che aleggiò negli ambienti politici di Sofia per quarantotto ore, sino a che non venne a dissiparlo una notizia diplomatica che, per quanto attesa, non poteva non provocare in Bulgaria un sensibile sollievo: la dichiarazione di neutralità della Rumenia.

Perchè questa della Rumenia rimaneva pur sempre una questione oltre modo preoccupante per i bulgari. Essi sapevano,

senza conoscerne i termini, che un accordo segreto preesisteva tra la Rumenia e la Turchia; non ignoravano nè pure i sentimenti poco amichevoli dei rumeni verso il regno vicino; ed naturale che fossero profondamente preoccupati dall'atteggento che la Rumenia avrebbe preso dinanzi al conflitto armato turco-bulgaro. Se si imagina, per un istante, che, mentre le armate bulgare avrebbero marciato alla frontiera turco-bulgara, l'esercito rumeno avesse invaso la Bulgaria da nord, si vede subito in che pericolosa postura sarebbe venuto a trovarsi l'esercito bulgaro. Non bisogna esitare ad affermare che la neutralità della Rumenia è stata la salute della Bulgaria.

Assieme a questa lieta notizia, cominciava a farsi sentire la cura più urgente degli avvenimenti guerreschi imminenti. E questi avvenimenti incominciano, per così dire, prima ancôra dell'apertura delle ostilità. Essi consistono nell'improvviso ed importantissimo cambiamento nella dislocazione iniziale delle truppe, e quindi nel piano stesso dello S. M. bulgaro. C'è chi ha voluto vedere, in queste disposizioni dell'ultima ora, un vero e proprio rovesciamento nei piani dello S. M.; e conosciamo persone, generalmente bene informate, a Sofia che sostenevano esistere due piani di campagna: uno dovuto allo S. M. ed al suo capo, generale Fitchew, l'altro dovuto al comandante in capo dell'esercito bulgaro, generale Savow. E sarebbe stato il piano ideato da questo che, all'ultimo momento, avrebbe trionfato del piano escogitato da quello.

Crediamo supefluo l'affermare che questa era una leggenda pura. Non vi fu mai che un solo piano di campagna, profondamente studiato, prudentemente elaborato dallo S. M. bulgaro duranti lunghi anni di paziente e tenace organizzazione di questa guerra, che doveva essere in Bulgaria più che popolare; poi ch'essa rappresentava tutte le aspirazioni della razza, tutte le speranze del paese e, diremmo quasi, la sua principale ragione di esistenza. Onde, non vi furono mai dissidî tra i gene-

rali, come non ve ne furono mai tra i dirigenti e gli esecutori, per tutta la durata della campagna, che potrebbe anche essere citata ad esempio della mirabile coesione e disciplina dell'esercito bulgaro.

Vi fu in vece un tentativo, riuscitissimo del resto, d' ingannare lo S. M. avversario. Per bene intenderlo, conviene risalire all'esame delle ultime grandi manovre turche, delle quali aveva dettato il tema ed era stato inspiratore e direttore..... spirituale lo stesso feld-maresciallo von der Goltz. L'organizzatore tedesco dell'esercito ottomano aveva abituati i suoi discepoli all'idea che non fosse possibile un'invasione della Tracia dal confine bulgaro se non per la grande rotabile, fiancheggiata dalla ferrovia, da Filippopoli a Costantinopoli; tutt'al più l'invasore avrebbe forse potuto utilizzare la rotabile di Kirke Kilisse, per Viza e Seraï, a Costantinopoli. Tanto che, fissato questo presupposto, risultava chiaro che l'invasore sarebbe venuto fatalmente a dar di cozzo contro la piazza forte di Adrianopoli, già sufficientemente atta ad arrestarne la marcia offensiva, e contro le fortificazioni di Kirke Kilisse, che si sarebbero potute e dovute mettere in istato di perfetta difesa.

Sembrava adunque che questa prima linea difensiva, Adrianopoli — Kirke Kilisse, avrebbe bastato, coll'appoggio di un forte nucleo di truppe di copertura, ad arrestare l'invasione e a permettere la concentrazione in dietro — nel quadrilatero Lüle Burgas, Bunar Hissar, Tchorlu, Seraï — del grosso dell'esercito ottomano impinguato dalle ricche riserve d'Asia. Su quel presupposto e su questa ipotesi erano state imperniate le ultime manovre ottomane, alle quali — non occorre dirlo! — gli ufficiali dello S. M. bulgaro avevano prestata molta più attenzione forse di quella che non vi prestassero gli stessi ufficiali dello S. M. ottomano.

Ne risultava, per lo S. M. bulgaro, il logico proposito di far credere all'avversario che l'esercito invasore si apprestasse ad

eseguire scrupolosamente il piano tracciatogli dai presupposti strategici del feld-maresciallo von der Goltz. Conveniva, a tale scopo, dare un dislocamento iniziale alle armate bulgare, che rivelasse l'intenzione apparente di abbordare francamente la linea Adrianopoli-Kirke Kilisse, e mirasse quindi a concentrare il massimo dell'offesa contro la piazza forte di Adrianopoli, dove concentravasi il massimo della difesa. Ma prima di esaminare i particolari di questa dislocazione iniziale ingannatrice è indispensabile fissare quali fossero, e come divise, le forze bulgare all'inizio della campagna.

ESERCITO BULGARO

Comandante in capo: *generale Savow* — Capo dello S. M.: *generale Fitchew.*

I Armata: *generale Kutintchew*			
1ª divisione bulgara (Sofia)	uomini	24.000	
9ª » » (Plewna)	»	24.000	
Divisione serba di Zadjetchar	»	16.000	
			64.000
II Armata: *generale Ivanow*			
3ª divisione bulgara (Sliven)	uomini	24.000	
8ª » » (Stara Zagora)	»	24.000	
Una brigata di riserva della 2ª divisione bulgara (Filippopoli)	»	8.000	
			56.000
III Armata: *generale Dimitriew*			
4ª divisione bulgara (Shumla)	uomini	24.000	
5ª » » (Rushtchuk)	»	24.000	
6ª » » (Varna)	»	24.000	
			72.000
Armata dei Rodopi: *generale Kovatchew*			
Due brigate di attiva della 2ª divisione bulgara (Filippopoli)		uomini	16.000
Divisione indipendente: *generale Théodorow*			
7ª divisione bulgara (Küstendil)		»	24.000
Divisione di cavalleria indipendente: *generale Nazlamow*		»	6.000
Brigata di cavalleria indipendente: *generale Tanew*		»	2.000
		Totale uomini	240.000

Stara Zagora
Jamboli
Div Cav
Burgas
Filippopoli
Khaskovo
Adrianopoli
Stara Zagora
Jambol
Burgas
Filippopoli
Khaskovo
Brig Cav
Adrianopoli

A complemento di questo specchio è necessario aggiungere che, sin dagli ultimi giorni della mobilitazione bulgara, si preparavano alacremente due nuove divisioni, la 10ª e l'11ª, con contingenti della terza linea, che poterono entrare in campagna dieci giorni dopo l'apertura delle ostilità. Ed è anche bene notare che le cifre del precedente specchio sono calcolate esclusivamente in base ai combattenti effettivi; chè, se si volessero aggiungere gli effettivi delle truppe speciali e dei servizî ausiliarî, si dovrebbe fare ascendere il totale delle undici divisioni mobilitate a 330.000 uomini in cifra tonda. Perchè ogni divisione bulgara sul piede di guerra si compone di tre brigate di due reggimenti a quattro battaglioni ciascuna; il battaglione essendo di mille uomini, ne risultano 24.000 uomini di sola fanteria per divisione, e un totale di 30.000 uomini colle altre armi e i servizî.

Converrà anche aggiungere i 20.000 macedoni che s'ingaggiarono volontarî nelle fila dell'esercito bulgaro e, posti agli ordini di ufficiali bulgari, furono irreggimentati in corpi autonomi e spinti all'avanguardia dell'esercito regolare, ove si batterono sempre con leonina energia. I comunicati ufficiali bulgari non hanno mai parlato di questi formidabili ausiliarî; ed era naturale che così fosse, perchè l'esercito regolare bulgaro non poteva assumersi la responsabilità dei metodi di guerra dei macedoni, non differenti gran che da quelli, tal volta a torto, rimproverati ai turchi. Ma era anche legittimo che i bulgari opponessero alla spaventosa ferocia dei bashi buzuks — volontarî mussulmani — e dei pomaks — montanari bulgari di religione mussulmana e sudditi dell'impero turco — la fredda ferocia dei volontarî macedoni. Chi conosceva i paesi balcanici non poteva stupirsi di questi metodi primitivi ed implacabili, dovuti agli inestinguibili odî di razza e di religione.

Le truppe più sopra elencate erano adunque, sino al 16 ottobre, dislocate nei seguenti punti di concentramento. La intera

I armata e le due brigate di attiva della 2ª divisione — che dalla regione montana nella quale dovettero poi operare presero il nome di Armata dei Rodopi — erano concentrate tra Filippopoli e Stanimak. La II armata era riunita, colla brigata di cavalleria indipendente Tanew, tra Khaskovo e Harmanli. La III armata, colla divisione di cavalleria indipendente Nazlamow, era dislocata tra Straldja e Karnobat. Finalmente, la 7ª divisione indipendente si teneva tra Dubnitza e Samakow d'onde doveva agire, come vedremo in seguito, in conformità dell'armata serba concentrata a Küstendil.

Basterà gettare un'occhiata sullo schizzo n. 1 per rendersi conto del significato di una simile dislocazione iniziale. Intendendosi che la 7ª divisione indipendente, concentrata a Dubnitza, fosse destinata ad opporsi ad eventuali tentativi del nemico di invasione contro Sofia, e ad agire eventualmente poi, in cooperazione coi serbi, nello scacchiere occidentale, il grosso dell'esercito bulgaro era disposto in modo da lasciar credere allo S. M. ottomano il proposito di esercitare il massimo sforzo frontale sulla linea Adrianopoli-Kirke Kilisse. Era logico, di fatto, argomentare dalla citata dislocazione che le prime operazioni d'invasione si sarebbero svolte nel modo seguente.

Mentre la II armata, concentrata tra Khaskovo e Harmanli, avrebbe varcato il confine a Mustafa pascià e avrebbe urtato contro gli avamposti turchi nei settori nord-ovest ed ovest di Adrianopoli, la I armata e la 2.ª divisione, da Filippopoli e Stanimak, avrebbero operato per i Rodopi orientali e la vallata dell'Arda per venire poi a concorrere all'investimento di Adrianopoli nel settore sud-ovest, e la III armata, da Straldja Karnobat, sarebbe discesa sulla linea Adrianopoli-Kirke Kilisse da nord, spingendo forse la divisione di cavalleria indipendente Nazlamow ad est per la regione costiera. Questo apparente proposito d'azione, per parte dello S. M. bulgaro, doveva consigliare allo S. M. ottomano le misure che esamineremo più

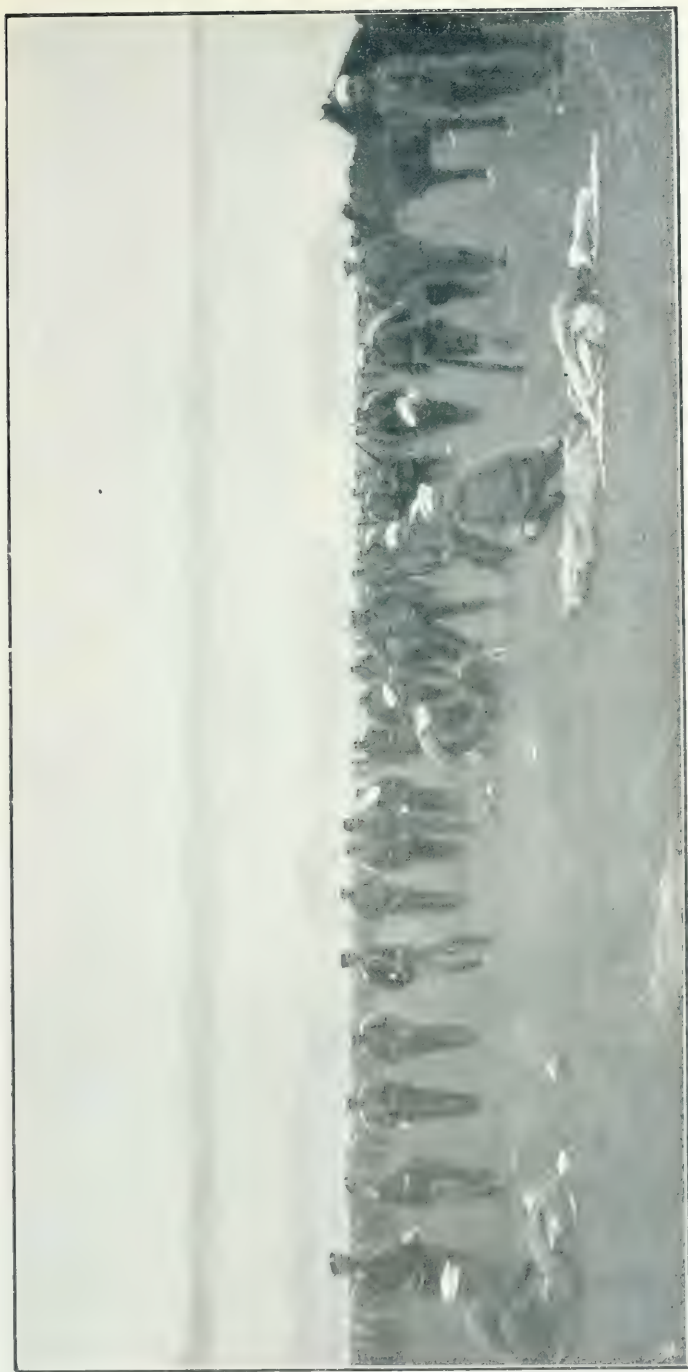
oltre, e il cui effetto più notevole fu di agevolare considerevolmente le prime e più importanti operazioni dell'esercito invasore.

Il 16 ottobre, quarantotto ore prima dell'apertura delle ostilità e in tutta quella segretezza della quale lo S. M. bulgaro ha sempre saputo circondare tutti i movimenti delle proprie truppe, la intera I armata veniva, per la ferrovia di Stara Zagora, trasportata da Filippopoli a Iamboli, mentre, due giorni dopo, si dava ordine alla III armata di iniziare, col proprio grosso, la marcia su Odsa kioï Topkular, mentre una brigata di riserva dell'armata stessa, a protezione del fianco sinistro degli invasori, marcerebbe per la regione costiera su Vasiliko e M. Tyrnovo.

Questi movimenti eseguiti, appariva chiaro sin da allora il vero piano di campagna dello S. M. bulgaro. Mentre le sette brigate componenti la II armata avrebbero sole, procedendo per le due rive della Maritza, marciato sopra Adrianopoli ed iniziato i combattimenti preparatorî dell'investimento della piazza forte nei settori ovest e nord-ovest, la III armata avrebbe attaccato risolutamente le difese di Kirke Kilisse, il cui stato di insufficiente preparazione era naturalmente noto allo S. M. bulgaro, e finalmente la I armata sarebbe venuta, a un paio di tappe di distanza, ad irrompere sul centro della linea difensiva ottomana, per concorrere da un lato colla II a completare l'investimento d'Adrianopoli, per aiutare dall'altro la III a vincere la resistenza avversaria a Kirke Kilisse, e per partecipare poi all'inseguimento del nemico ed allo svolgimento delle ulteriori essenziali operazioni nel sud-est, intendendosi facilmente che la piazza forte di Adrianopoli avrebbe dovuto essere soltanto mascherata e le operazioni risolutive della campagna francamente proseguite sulle ulteriori linee di difesa e di concentramento dell'esercito ottomano.

Tali essendo le linee generali del piano d'invasione, si

vede subito come l'esercito bulgaro venisse ad essere diviso in due fasci: uno orientale offensivo, costituito dalle tre armate anzi dette, uno occidentale difensivo, costituito dall'Armata dei Rodopi e dalla 7.[a] divisione indipendente di Dubnitza Samakow. Diciamo difensivo, perchè le limitate forze di questo fascio occidentale non potevano, a prima vista, consentirgli operazioni offensive di rilevante importanza; ed anche perchè non si ignoravano i propositi offensivi dello S. M. ottomano per i distretti di Razlog e Temrosh rispettivamente contro Sofia e Filippopoli. Si è, di fatto, voluto vedere nell'ammassamento di due divisioni turche, agli ordini di Iaver pascià, nei dintorni di Kirdjali, un principio di esecuzione di questo piano offensivo degli ottomani.

Ma la fulminea avanzata degli alleati sulle due depressioni principali d'invasione — quella del Wardar ad ovest e quella della Maritza ad est — e le conseguenti sconfitte subìte dagli eserciti turchi nei due scacchieri principali non consentirono allo S. M. ottomano di prendere l'offensiva; permisero anzi anche alle truppe del fascio occidentale, che abbiamo chiamato difensivo, di prendere, alla lor volta, una vigorosa offensiva e di concorrere attivamente allo schiacciamento definitivo delle forze ottomane.

Concentrazione della 5.ª divisione bulgara di Rushtchuk in riva al Danubio.

OPERAZIONI DELLA 7.ª DIVISIONE INDIPENDENTE.

Data la contemporaneità degli avvenimenti bellici nei varî scacchieri e l'assoluta indipendenza delle operazioni delle diverse colonne d'invasione — indipendenza determinata dalla diversa entità delle forze opposte loro e dalle condizioni topografiche, etniche e dalla natura stessa delle regioni nelle quali erano chiamate ad operare — giudichiamo indispensabile esaminare queste operazioni separatamente. E incominciamo da quelle della 7.ª divisione indipendente.

Questa divisione, forte di tre brigate di 24.000 fucili, era concentrata, come abbiamo detto, agli ordini del generale Théodorow tra Dubnitza e Samakow. È indispensabile, a chiarimento degli avvenimenti successivi, tener presente che, in prossimità di questa divisione, a Küstendil si era concentrata un'armata serba, che aveva missione di sconfinare ad Egri Palanka, marciare su Kumanovo ed Uskub, discendere in seguito la media vallata del Wardar e, per la rotabile di Koprülü e Prilep, muovere contro Monastir.

La divisione Théodorow doveva adunque sconfinare nella

regione dei Rodopi occidentali per proteggere il fianco sinistro dell'armata serba marciante su Kumanovo Uskub e, a seconda della rapidità d'avanzata di questa armata e della resistenza che la divisione stessa avrebbe incontrata nella sua marcia offensiva verso il sud, essa avrebbe regolata la rapidità della propria marcia, che aveva per obbiettivo supremo la conquista di Salonicco, cui doveva concorrere, nel piano di campagna generale degli eserciti alleati, anche l'armata greca d'oriente inizialmente dislocata tra Larissa e Tyrnavos.

Per provvedere alla protezione del fianco sinistro dell'armata serba, mentre questa rovesciava gli avamposti ottomani ad Egri Palanka, all'alba del 18 ottobre, la prima brigata della divisione Théodorow, varcato il confine, discendeva sull'alta valle della Bregalnitza di fronte al villaggio di Tzarevo Sélo; la seconda brigata della stessa divisione, marciando per la sinistra della Struma, attaccava la piccola città ottomana di Djumaïa; la terza brigata, superato il confine pei valichi al sud di Samakow, invadeva l'alta valle della Mesta dirigendosi sulla città di Mehomia.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 18, la prima brigata rovesciava facilmente le poche forze turche antistanti ed occupava Tzarevo Sélo. La seconda brigata trovava più accanita resistenza a Djumaïa, della quale s'impadroniva la sera stessa dopo fiero combattimento, conquistando agli ottomani 3 pezzi da montagna TR con numerose munizioni da cannone e da fucile e facendo 140 soldati prigionieri. Nelle case mussulmane di Tzarevo Sélo e Djumaïa, i vincitori rinvennero armi, viveri e munizioni, evidentemente distribuiti alla popolazione dai turchi, che speravano di indurre quei forti montanari a combattere volontariamte nelle loro fila.

Fu soltanto al mattino del 20 ottobre che, superati i difficili valichi e passaggi alla testata della valle della Mesta, la terza brigata prendeva contatto cogli avamposti turchi davanti

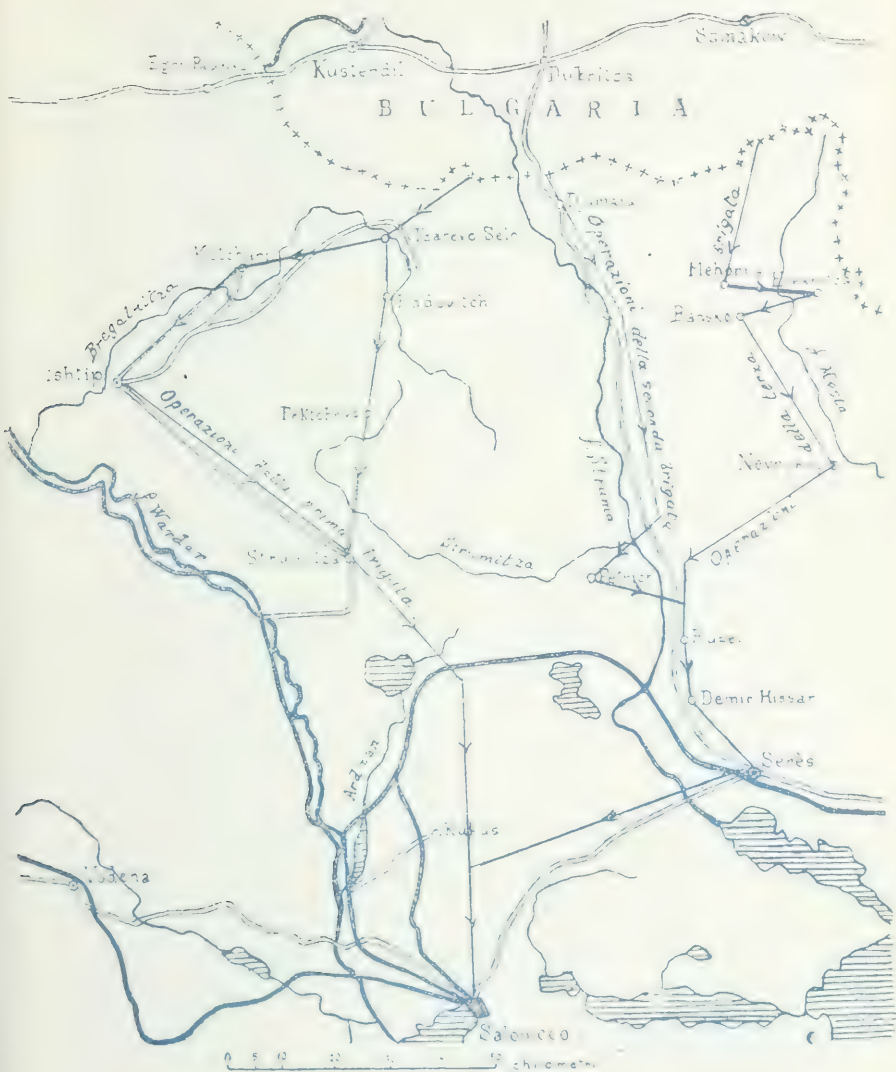
alla città di Mehomia. Questa era difesa da due compagnie turche che, dopo breve combattimento, si arresero consegnando le armi. Ma due giorni dopo, il 22 ottobre, il comandante della terza brigata, essendo stato avvertito che dei concentramenti minacciosi del nemico operavansi nei pressi del villaggio di Eleknitza, vi spediva un reggimento con incarico di impadronirsi di quella località e di costringere il nemico a ritirarsi dalla riva sinistra della Mesta. A Eleknitza, i turchi opposero tenacissima resistenza, e non abbandonarono la posizione che in seguito ad un violentissimo contrattacco dell'altro reggimento bulgaro, eseguito in direzione di Bansko e con minaccia evidente alla unica via di ritirata dei turchi per la stretta di Nevrokop.

Tuttavia l'indomani, 23 ottobre, i turchi eseguivano un disperato contrattacco contro Mehomia. Il combattimento asprissimo durò tutta la giornata; i bulgari, colle spalle appoggiate ai profondi burroni trasversali che in codeste regioni rupestri scava il corso dei torrenti, si trovavano in pericolosa postura, poi che un insuccesso vi si sarebbe inevitabilmente mutato in disastro; ma essi si batterono con estrema energia tutta la giornata e alla sera videro i loro sforzi coronati da brillante successo: un reggimento di fanteria turca era stato quasi totalmente distrutto ed aveva lasciato nelle mani dell'avversario 3 pezzi d'artiglieria da montagna con 10 avantreni pieni di proiettili e 20 vuoti. Non ostante la fatica di questo sanguinoso combattimento, le truppe bulgare vittoriose inseguirono da presso il nemico disfatto e, nella notte dal 23 al 24, a sud-est di Mehomia, riuscirono ad accerchiare un battaglione misto di regolari turchi e di bashi buzuks, che si arrese.

Mentre questi avvenimenti si producevano nell'alta valle della Mesta, le due altre brigate della divisione Théodorow continuavano la marcia in avanti lungo la Bregalnitza e la Struma. La prima brigata, avendo col proprio grosso iniziata la marcia

verso Ishtip, tenendosi press'a poco all'altezza delle colonne serbe marcianti verso Uskub, aveva mandato un distaccamento coll'incarico di risalire la vallata superiore della Bregalnitza, scacciandone i piccoli distaccamenti ottomani che ancora vi si trovassero, per poi valicare i monti di Malesh e ricongiungersi nuovamente al grosso della brigata nella valle della Strumitza. In esecuzione di tali ordini, questo distaccamento, avendo occupato il 20 ottobre senza resistenza Radovitch, batteva i turchi dinanzi a Pektchevo il 23 ottobre e s'impadroniva il giorno stesso della città.

Intanto, il grosso della prima brigata raggiungeva, sulla riva destra della Bregalnitza, la città di Kotchani che trovava solidamente occupata dai turchi, e se ne impadroniva, dopo una giornata di accanito combattimento, alla sera del 24 ottobre. I turchi lasciarono nelle mani dei vincitori una batteria di artiglieria da campagna ed una da montagna, molti fucili e cartucce e 100 prigionieri. Le pioggie, cadute abbondantemente dal 20 al 23 ottobre, avevano trasformate le strade e le piste della montagna in altrettanti torrenti fangosi, pei quali l'avanzata delle truppe bulgare diveniva oltre modo penosa e difficile; così che l'inseguimento dell'avversario battuto a Kotchani non fu possibile. Soltanto all'indomani, 25 ottobre, i bulgari ripresero l'avanzata sulla strada da Kotchani a Ishtip, e poterono misurare l'importanza della vittoria della vigilia alla quantità innumerevole di oggetti di equipaggiamento e di vestiario abbandonati dai turchi lungo la via della fuga. Nè gli ottomani riuscirono a riorganizzarsi ad Ishtip dove, raggiunti dai bulgari il 29 ottobre, dopo breve combattimento, abbandonarono loro la città.

In questo frattempo, l'armata serba, primieramente concentrata in torno a Küstendil, aveva brillantemente battuto i turchi ed i loro ausiliarî albanesi a Kumanovo, li aveva nuovamente battuti ad Uskub impadronendosi della città molto più facil-

Schizzo n. 2. — Teatro d'operazioni della 7.ª divisione indipendente.

mente che non si pensasse, aveva rovesciata l'ultima resistenza ottomana a Koprülü, e marciava omai rapidamente e securamente per la media vallata del Wardar cacciandosi innanzi l'esercito turco disfatto e forzandolo a ritirarsi nella direzione di Monastir. Avendo adunque assolto al proprio compito protettivo, la 7.ª divisione bulgara rimaneva libera di marciare alla propria mèta suprema, e cioè sopra Salonicco.

Così, dopo aver fatta una breve sosta ad Ishtip, il grosso della prima brigata piegava, per la rotabile da Ishtip a Strumitza, sopra quest'ultima città, della quale si impadroniva senza apprezzabile resistenza il 5 novembre, riuscendo a congiungersi nuovamente col distaccamento che, avendo operato per l'alta valle della Bregalnitza, aveva occupato Pektchevo, come abbiamo detto sopra, sino dal 23 ottobre.

La seconda brigata della 7.ª divisione aveva avuto, dopo l'occupazione di Djumaïa, un cômpito più agevole nella discesa della vallata della Struma; nella quale le popolazioni macedoni assai numerose avevano rapidamente volte le armi distribuite loro dai turchi contro gli antichi oppressori, rendendo a questi mpossibile la resistenza dinanzi alle truppe d'invasione. La seconda brigata, che aveva dovuto per altro regolare la rapidità della propria marcia sopra la più lenta e difficile avanzata della prima brigata, si era impadronita senza combattere di Petrich, ed era venuta a trovarsi dinanzi alla stretta di Rupel, sulla vallata inferiore della Struma, il 4 novembre, contemporaneamente alla terza brigata.

Questa che, com'è detto sopra, aveva operato nell'alta valle della Mesta, dopo avere battuto i turchi alla stretta di Nevrokop il 1.° novembre, aveva lasciata la vallata della Mesta seguendo la strada da Nevrokop a Petrich, ed era venuta a congiungersi alla seconda brigata il 4 novembre dinanzi alla stretta di Rupel. Fu qui che le truppe ottomane opposero, da questo lato, la loro suprema resistenza. In

seguito ad un accanito ma breve combattimento, i bulgari riuscivano ad impossessarsi del passaggio; la sera stessa s'impadronivano di Demir Hissar e l'indomani, 5 novembre, della città di Serès, alla foce della Struma, importante stazione della ferrovia da Salonicco a Costantinopoli.

La mattina del 7 novembre l'intera 7ª divisione, la cui prima brigata era in tanto giunta ad una decina di chilometri al nord di Kukus, agli ordini diretti del generale Théodorow — al cui S. M. erano uniti, sin dal principio della campagna, il principe ereditario di Bulgaria Boris ed il principe Cirillo — marciava sopra Salonicco. Nel pomeriggio del giorno 8 le truppe bulgare attaccavano risolutamente gli avamposti turchi sulle colline che coronano la città da nord. I turchi resistettero fortemente e la notte mise fine al combattimento, che aveva avuto per risultato di portare il grosso della divisione Théodorow a stretto contatto colle posizioni trincerate degli ottomani.

Alla sera di quel giorno, una brigata di cavalleria greca era venuta ad eseguire una ricognizione nei pressi del luogo ove ferveva la mischia. Il comandante di questa brigata avvertì il generale Théodorow che l'armata greca d'oriente, della quale egli stesso faceva parte, si trovava a una giornata circa di marcia oltre il Wardar, in contatto con un grosso corpo turco, che essa si disponeva ad attaccare l'indomani mattina. Il generale bulgaro fissò allora col comandante greco l'ora alla quale avrebbe egli pure attaccato all'indomani i turchi che gli stavano di fronte, e lo incaricò di riferirne al diadoco Costantino che comandava l'armata greca d'oriente.

Così, il 9 novembre all'alba i bulgari marciarono contro le posizioni ottomane. Ne seguì un vivacissimo combattimento, durante il quale le artiglierie bulgare riuscirono, in poche ore, a ridurre al silenzio le batterie turche. Le fanterie bulgare furono spinte innanzi vigorosamente ed a mezzo giorno rovesciarono le fanterie avversarie impadronendosi delle alture. Si iniziò al-

lora un inseguimento, durante il quale i turchi si ritiravano ordinatamente per scaglioni, arrestando col fuoco la marcia minacciosa dei bulgari incalzanti che si avvicinarono sino a sette chilometri da Salonicco.

A questo punto, il diadoco fece sapere al generale Théodorow che i turchi gli si erano arresi. Ossequente alle decisioni del principe greco, ben che ignorasse le condizioni della capitolazione accettata dall'esercito alleato, il generale bulgaro ordinò alle sue truppe di cessare il fuoco, e potè constatare che i turchi continuavano a ritirarsi senza cercare di combattere. Allora ordinò alle sue truppe di avanzare in colonna di strada sino a tre chilometri da Salonicco: la marcia si compiè senza inconvenienti e senza che il nemico cercasse di ostacolarla. Così che i bulgari accamparono a tre chilometri dalla città, mentre i greci se ne trovavano tuttora a diciassette chilometri, oltre il Wardar, in un punto d'onde non avrebbero potuto raggiungere Salonicco in una sola tappa, perchè costretti a passare il fiume sopra un ponte improvvisato ed a percorrere una strada resa quasi impraticabile dalle pioggie.

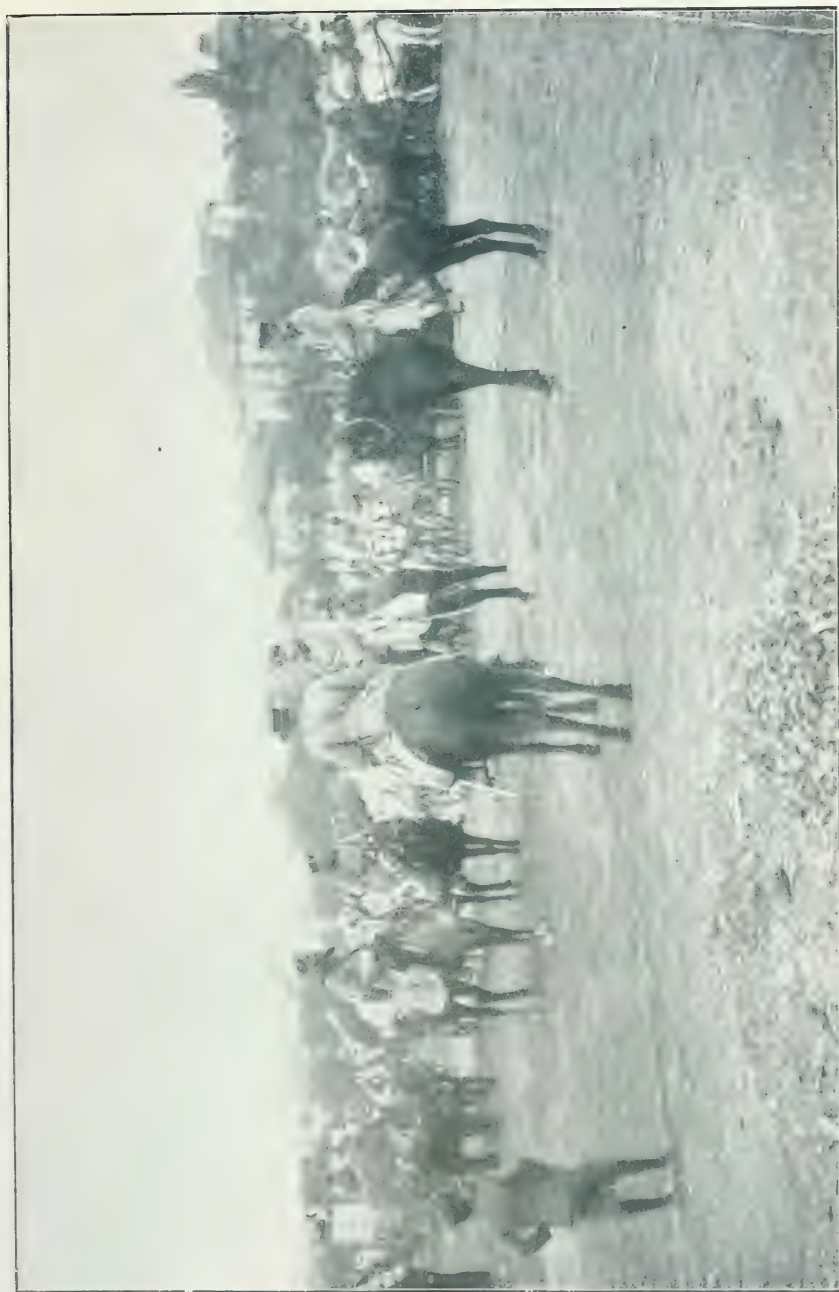
Le avanguardie della 7ª divisione entrarono in città la sera del 9 novembre, quasi contemporaneamente a due battaglioni greci che, in omaggio alle condizioni stipulate nella capitolazione, vi erano stati trasportati per ferrovia. L'indomani. 10 novembre, il resto delle truppe bulgare penetrò in città, contemporaneamente al diadoco e alle truppe greche, che vi entravano trionfalmente, precedute dalle musiche e a bandiere spiegate. Non fu che il giorno dopo, 11 novembre, che fecero il loro ingresso solenne in Salonicco anche i principi bulgari Boris e Cirillo, i quali avevano voluto lasciare questa precedenza di ventiquattr'ore al diadoco perchè più anziano.

Abbiamo voluto dare per esteso la relazione di questo episodio finale delle operazioni della 7ª divisione indipendente, perchè non ignoriamo che esiste una relazione di fonte greca

sensibilmente diversa; ed abbiamo voluto riaffermare la nostra fiducia nell'esattezza della relazione bulgara, desunta, oltre che da testimonianze ineccepibili, anche da un particolareggiato rapporto del generale Théodorow al suo governo che concludeva esattamente così: « Tale è la verità in torno alla presa di Salonicco. Noi vi siamo penetrati per le armi, ed i greci senza colpo ferire, profittando dei resultati della battaglia da noi combattuta ». Altera affermazione, che non risponde forse esattamente alla verità, perchè anche i greci dovettero alle vittorie precedentemente riportate sulle truppe di Ahmed Riza pascià di stringerle a ridosso della piazza di Salonicco e costringerle alla capitolazione, ma che conferma tuttavia l'esattezza degli avvenimenti esposti.

Coll'occupazione di Salonicco, la missione della 7ª divisione indipendente era compiuta, e queste truppe non dovevano più rappresentare, nell'ulteriore svolgimento della campagna, che un nucleo di riserve atte ad essere eventualmente impiegate a rincalzo delle colonne operanti nei Rodopi o in Tracia. Si osservi pertanto che le operazioni di questa divisione sono caraterizzate da una napoleonica rapidità e da una lodevole e scrupolosa metodicità di esecuzione.

Di fatto, dopo soli ventitre giorni dalla entrata in campagna, la divisione Théodorow raggiungeva felicemente il fine assegnatole, ben che lo scopo supremo si trovasse da due a trecento chilometri di distanza dal punto di partenza delle varie colonne, e questi rilevanti percorsi in paese montagnoso e difficile. Giovò senza dubbio alla grande rapidità di tali operazioni il favore delle popolazioni dei territorî occupati, in maggioranza bulgare, l'indifferenza o il terrore di quelle mussulmane.

Ma non si possono non ammirare le accurate disposizioni per le quali le colonne, costrette ad operare in regioni diverse separatamente, seppero dividersi per marciare e riunirsi per combattere, non lasciando al nemico mai la possibilità di ope-

Ufficiali bulgari a rapporto al Quartier Generale di Stara Zagora.

rare per linee interne e batterle una dopo l'altra. Vero è che l'avversario era forse mal comandato, imperfettamente organizzato, impreparato alla brillante e difficile manovra che sola avrebbe potuto conferirgli il vantaggio sull'invasore. Tuttavia si può, dall'esame delle disposizioni e delle operazioni, argomentare che la divisione Théodorow sarebbe egregiamente venuta a capo anche di un avversario meglio organizzato e più provvisto d'iniziativa e di spirito offensivo.

OPERAZIONI DELL'ARMATA DEI RODOPI.

Abbiamo detto che si sono chiamate Armata dei Rodopi, dalla regione nella quale hanno prevalentemente operato, le due brigate di attiva della 2.ª divisione bulgara poste agli ordini del generale Kovatchew ed inizialmente concentrate tra Filippopoli e Stanimak. Esse facevano adunque parte di quello che abbiamo chiamato « fascio difensivo » nella dislocazione iniziale delle armate bulgare.

Abbiamo anche accennato come fosse nota allo S. M. bulgaro l'esistenza d'un piano offensivo dello S. M. ottomano, il quale comportava la resistenza in torno ad Adrianopoli ad una eventuale invasione dei bulgari, e l'invasione del territorio bulgaro, per parte dell'esercito ottomano, per cinque vie: risalendo la vallata della Struma, per Küstendil a Sofia; per la vallata dell'Isker, dal distretto di Razlog su Sofia; per la vallata del Kretchim, dal distretto di Temrosh su Filippopoli; per le vallate del Kam deré e del Derin deré, dalla media valle dell'Arda per Stanimak su Filippopoli; in fine, risalendo la vallata della Tundja, da Kirke Kilisse su Iamboli. Che lo S. M.

ottomano avesse sempre tenuto all'esecuzione di questo piano offensivo si dimostra col fatto che la Turchia ha sempre insistito nel possesso di quel distretto dei Rodopi centrali, che i turchi chiamano Temrosh ed i bulgari Vakawski Sélo, e che costituisce una magnifica via d'invasione del territorio bulgaro per la vallata del Kretchim su Filippopoli. Da questa città, che è il capoluogo della Rumelia orientale, e dalla grande ferrovia bulgara che segue la vallata della Maritza, la punta estrema di quel distretto dista venti soli chilometri; il che significa che un corpo d'esercito ottomano avrebbe potuto impadronirsi di Filippopoli e tagliare la ferrovia, poche ore dopo la dichiarazione di guerra.

Crediamo di potere affermare che lo S. M. ottomano non rinunziò interamente all'esecuzione del piano offensivo su esposto nè pure all'inizio della recente guerra. Diciamo « non interamente » perchè la lentezza e la dispersione della mobilitazione turca, aggiunte alla rapida offensiva degli alleati per le stesse vie d'invasione che avrebbero dovuto servire all'offensiva ottomana, tolsero alle truppe imperiali la possibilità di mettere il piano offensivo in esecuzione nello scacchiere occidentale. Ma, non ostanti l'incoerenza e il disordine della mobilitazione turca, è facile riscontrare, nelle disposizioni attuate negli scacchieri centrale ed orientale, il proposito dello S. M. ottomano di eseguire il proprio piano offensivo ; proposito che ebbe persino un inizio di attuazione dalla parte di Kirke Kilisse.

Vediamo, di fatto, quale fosse la dislocazione delle truppe turche alla vigilia delle ostilità. Premettiamo che ci mancano notizie particolareggiate a questo riguardo, ma certo è che, nelle sue linee generali, la dislocazione iniziale delle forze ottomane era la seguente: una divisione della forza di 10.000 uomini nel distretto di Temrosh ; due divisioni di 20,000 uomini, riunite agli ordini di Iaver pascià, nella valle media del-

Parco d'artiglieria di riserva della II armata bulgara a Tyrnovo Seymen.

l'Arda intorno a Kirdjali; e i quattro corpi d'armata dell'ispettorato militare di Costantinopoli disposti come segue: il IV corpo, agli ordini di Abuk pascià, e il II, agli ordini di Turgut Shewket pascià, intorno ad Adrianopoli; il III corpo, agli ordini di Mahmud Muktar pascià, e il I, agli ordini di Djavid pascià, intorno a Kirke Kilisse.

Ci sembra che tale dislocazione iniziale basti a confermare il proposito offensivo dell'esercito imperiale. Si osservi che, se le tre divisioni concentrate nei Rodopi sembrano un nucleo di truppe insufficiente a tentare l'esecuzione del piano offensivo, la intenzione dello S. M. ottomano era di rinforzare, il più rapidamente possibile, con successivi invii di redifs asiatici, questi corpi avanzati. E si noti, d'altra parte, che i corpi d'armata concentrati attorno a Kirke Kilisse avevano già iniziato il movimento offensivo, risalendo la vallata del Teke su, quando furono sorpresi dalla inattesa calata delle III e I armate bulgare, ad Eski Buluz e ad Erikler, la mattina del 22 ottobre — come si vedrà nel seguito di questo studio —. Nello scacchiere centrale non è lecito affermare che vi fosse stato un principio di esecuzione della manovra offensiva, per parte dei turchi; ma è indiscutibile che all'inizio delle ostilità la divisione del Temrosh aveva spinte le proprie avanguardie sino al villaggio di Iakoruda, all'estremità nord-est del distretto e a poco più di venti chilometri da Filippopoli, mentre le due divisioni di Iaver pascià sostennero l'urto dei bulgari dinanzi a Kirdjali il 20 ottobre.

La mattina del 19 ottobre, all'indomani dell'inizio delle ostilità, la prima brigata dell'Armata dei Rodopi, destinata a manovrare pel distretto di Temrosh, ne valicava il confine nord-est all'estremità più vicina a Filippopoli, ed attaccava nel villaggio di Iakoruda — che i bulgari chiamano pure Temrosh — due reggimenti turchi, misti di nizams e redifs, che vi erano concentrati. Il combattimento fierissimo durò tutta la giornata

con esito dubbio. I turchi, ben che inferiori per numero agli assalitori, erano fortemente trincerati, e la configurazione delle aspre gole montane, nelle quali il villaggio di Iakoruda s'annida, ne rendeva oltre modo difficile l'espugnazione. I bulgari finsero di voler desistere dall'attacco al calar della sera, ma lo ripresero a notte chiusa con tanto impeto da costringere gli avversarî ad abbandonare la resistenza e a ritirarsi per le montagne verso il sud.

L'inseguimento fu iniziato la notte stessa, ben che in condizioni difficilissime per la natura selvagggia della regione nella quale compivasi, e condotto con grande energia sino all'indomani e sino al grosso villaggio di Diovlen, capoluogo del distretto, intorno al quale, in seguito al ripiegamento del distaccamento di Iakoruda, veniva a trovarsi concentrata la intera divisione turca del Temrosh. I bulgari l'attaccarono vivacemente e, dopo un combattimento durato dodici ore, riuscirono ad impadronirsi di Diovlen e a volgerne in fuga i difensori. La vittoria valse loro la conquista di una bandiera, di 45 prigionieri, di una cinquantina di fucili Mauser, 265 casse di cartucce e una quantità di vestiti ed equipaggiamenti militari. La fuga dei turchi fu così rapida e la stanchezza dei vincitori era tale che questi non poterono procedere immediatamente all'inseguimento; il che permise ai turchi di perdere il pericoloso contatto delle colonne inseguitrici. Così che, alla sera del giorno 21, le colonne bulgare raggiungevano lo spartiacque dei Rodopi centrali, e il distretto di Temrosh era definitivamente ed interamente acquisito al dominio dell'invasore.

Nei giorni che seguirono, la prima brigata dell'Armata dei Rodopi, uscita vittoriosamente fuor della lunga striscia di terreno del Temrosh incuneata tra i confini bulgari, dovette guardarsi un po' da torno prima di proseguire la sua marcia offensiva verso il sud. Grossi distaccamenti turchi resistevano tutt'ora — come abbiamo visto nel capitolo precedente — all'in-

vasione della terza brigata della divisione Théodorow nell'alta e media valle della Mesta. D'altra parte, sul suo fianco sinistro, la seconda brigata dell'Armata dei Rodopi procedeva colla necessaria oculatezza all'occupazione definitiva della vasta regione dei Rodopi orientali; onde l'avanzata parallela di queste colonne di sinistra dell'armata non poteva essere che relativamente lenta. La prima brigata dovette quindi, dal canto suo, procedere all'occupazione sistematica del territorio nel versante sud dei Rodopi centrali. Questa operazione dette luogo ad un solo combattimento parziale presso il villaggio di Pashmakli, nel bacino superiore dell'Arda, in seguito al quale i bulgari s'impadronirono di 70 prigionieri turchi, tra i quali un maggiore di redifs, di circa trecento fucili di diversi modelli, di 90 casse di cartucce per Mauser e Martiny, 6 avantreni pieni di proiettili e molti oggetti di equipaggiamento e vestiario.

Sembrerà incredibile che truppe così poco numerose — due brigate della forza complessiva di 16.000 fucili circa — abbiano potuto, nel volger di poche settimane, impadronirsi completamente di un territorio nemico di quasi ventimila chilometri quadrati di superficie, per la maggior parte montagnoso e difeso da almeno il doppio di truppe nemiche. Converrà adunque osservare che l'espressione « territorio nemico », se presa nel senso ristretto che sogliamo darle, non sarebbe esatta. Noi intendiamo, di fatto, per territorio nemico una regione che, non soltanto le truppe nemiche occupano ai fini della guerra, ma nella quale le popolazioni, avverse all'invasore, sono sempre disposte a creargli difficoltà ed ostacoli, quando non lo siano a contrastargli il passo colla rivolta e colla guerriglia.

Nulla di tutto questo avevano a temere le colonne bulgare operanti nei Rodopi; e questa favorevole eventualità non era evidentemente sfuggita allo S. M. bulgaro, quand'esso prendeva le disposizioni generali del piano di campagna. Si può anzi dire che in nessun altro scacchiere delle operazioni, come in questo,

la invasione bulgara aveva diritto alla definizione di « guerra di liberazione », datale volontieri dai diplomatici della quadruplice balcanica. La popolazione turca e mussulmana non costituiva che un'infima minoranza nella maggior parte dei villaggi dei Rodopi, la quale, all'avvicinarsi minaccioso dell'invasore, si dava precipitosamente alla fuga precedendo quasi sempre la ritirata dei distaccamenti ottomani sconfitti. Quanto al resto della popolazione, in gran parte di razza bulgara, essa parteggiava apertamente per l'invasore: ne accoglieva, quasi ovunque, l'arrivo con manifestazioni di simpatia e di gioia; gli consegnava le armi affidatele precedentemente dai turchi, quando non le volgeva a dirittura contro di questi; si adoperava pel rifornimento in viveri delle colonne bulgare; provvedeva da sola alla sicurezza delle retrovie; costituiva, in somma, il più valido elemento di cooperazione per l'esercito invadente. Se si tien conto di tutto ciò, riuscirà agevole intendere il costante felice successo della piccola Armata dei Rodopi nel compimento della propria missione.

La necessità di procedere all'anzi detta occupazione metodica del territorio nel versante sud dei Rodopi centrali obbligò la prima brigata della divisione Kovatchew ad una decina di giorni di sosta nello svolgimento delle operazioni offensive più importanti. Queste ripresero energicamente il 1° novembre. Mentre la terza brigata della divisione Théodorow batteva definitivamente le truppe ottomane del distretto di Razlog alla stretta di Nevrokop, nella vallata media della Mesta, le avanguardie della prima brigata della divisione Kovatchew, discendendo la vallata inferiore del fiume, apparivano dinanzi a Buk e se ne impadronivano dopo una giornata di combattimento. I bulgari tagliavano così la grande linea ferroviaria turca da Costantinopoli a Monastir per Salonicco e, nel quindicesimo giorno dall'apertura della campagna, le due grandi frazioni dell'esercito turco in Europa erano definitivamente separate, e l'eser-

cito ottomano della Macedonia e dell'Epiro completamente isolato dalle sue comunicazioni colla capitale dell'impero.

La prima brigata dell'Armata dei Rodopi volgeva allora verso occidente per riuscire, il 6 novembre, ad impadronirsi della città di Drama, dopo un lungo e vigoroso combattimento che rovesciò le truppe turche della difesa e le costrinse, parte ad arrendersi, parte a fuggire e a disperdersi in tutte le direzioni. Gran parte di questi fuggiaschi, spossati, inseguiti, insidiati, privi di munizioni e di viveri, furono accerchiati e costretti dagli abitanti stessi a rendere le armi. Ben tosto, una delegazione di bulgari, greci e turchi, in rappresentanza delle popolazioni dei villaggi di quella ubertosa regione costiera, veniva a fare atto di sottomissione al comandante della valorosa brigata bulgara. E questa omai volgeva verso la sponda dell'Egeo, dove giunta e impadronitasi del porto di Kavala, levato in faccia al mare il tricolore bulgaro, poteva ritenere di avere brillantemente ed interamente assolto il difficile còmpito.

Non meno brillanti, ma naturalmente più lente per la più grande estensione del territorio in che dovevano svolgersi e pel maggior numero di forze nemiche che dovevano contrastarle, furono le operazioni della seconda brigata dell'Armata dei Rodopi agli ordini diretti del generale divisionario Kovatchew.

Questa seconda brigata sconfinò all'alba del 18 ottobre pei valichi alla sorgente del Kam deré, affluente di sinistra dell'Arda, e discese rapidamente questo torrente, poi la vallata media dell'Arda nel giorno 19, giungendo, la mattina del 20, dinanzi a Kirdjali a contatto colle due divisioni ottomane poste, come abbiamo detto, agli ordini di Iaver pascià. Il generale bulgaro non contò le proprie truppe e non contò quelle del nemico, che le superavano del doppio, ma attaccò vigorosamente i turchi che, dopo un accanito combattimento durato tutta la giornata, si ritirarono abbandonando la città in mano all'invasore, e con essa un intero battaglione cogli ufficiali che lo co-

mandavano, caduti prigionieri dei bulgari, un deposito di munizioni ricco di un milione di cartucce per Mauser e di 40 avantreni pieni di proiettili, non che 180 quintali di farina, 600 di grano e 300 di orzo.

Le truppe ottomane battute si ritirarono in direzione di sud e di sud-est, sottraendosi facilmente ad un inseguimento impossibile per parte di un avversario tanto inferiore in numero. I bulgari si dettero allora a quella occupazione metodica, cui abbiamo accennato sopra, della regione dei Rodopi orientali, e cioè del vasto territorio compreso tra il bacino superiore dell'Arda, e il settore occidentale della piazza di Adrianopoli, dove manovravano — come abbiamo già detto e come vedremo più particolarmente nel seguente capitolo — le colonne di destra della II armata bulgara. Gli avamposti dei turchi, ritiratisi da Kirdjali dopo il combattimento del 20 ottobre e ingrossati dalle guarnigioni ordinarie della regione sottostante, non oltrepassavano al nord il villaggio di Mastanli, a circa quindici chilometri al sud del corso medio dell'Arda; ma i loro grossi tenevano indisturbati la regione più meridionale, minacciando ad occidente, da Gumuldjina verso la vallata inferiore della Mesta, le comunicazioni della prima brigata della divisione Kovatchew, minacciando ad oriente le stesse truppe d'investimento della piazza forte di Adrianopoli.

L'occupazione metodica del territorio dei Rodopi orientali si compì senza avvenimenti di rilevante importanza; anche qui, come nei Rodopi centrali, le popolazioni avendo fortemente agevolata l'opera d'ordine delle truppe bulgare. D'altra parte, non crediamo che un'attitudine eventualmente ostile per parte della popolazione avesse potuto preoccupare gran che i bulgari, i quali hanno dimostrato altrove, per esempio in Tracia, di non essere facili a lasciarsi disorientare dalle velleità di resistenza delle popolazioni; e lo hanno appreso a loro spese le popolazioni pomaks e mussulmane e i bashi buzuks di quella regione,

Generale *Théodorow*,
comandante la 7.ª divisione indipendente bulgara.

messi alle prese coi terribili volontarî macedoni e, qualche volta, anche colle severe repressioni e le rappresaglie sommarie dell'esercito regolare bulgaro!

Non fu adunque che il 18 novembre, esattamente un mese dopo l'inizio delle ostilità, che, assicurati la tranquillità e l'ordine nei Rodopi orientali, completato l'investimento di Adrianopoli, condotte a buon termine le operazioni più importanti della campagna nelle pianure della Tracia, la seconda brigata dell'Armata dei Rodopi potè riprendere le operazioni risolutive contro le truppe di Iaver pascià. E lo S. M. bulgaro giudicò giustamente che non fosse opportuno di lasciargliele compiere da sola, onde le aggiunse il concorso di colonne d'altri corpi, mediante il quale, come vedremo più sotto, fu possibile al generale Kovatchew di raggiungere pienamente lo scopo senza esporre le proprie truppe a troppo gravi sacrifici.

Il 18 novembre, la seconda brigata dell'Armata dei Rodopi, concentrata a Kirdjali, abbandonò questa località dirigendosi verso il villaggio di Mastanli, dove si trovavano un battaglione misto di nizams e bashi buzuks con due mitragliere ed una batteria da montagna. All'indomani, i bulgari attaccarono i difensori di Mastanli, che dovettero battere in ritirata in direzione di Gumuldjina. La ritirata dei turchi si effettuò in disordine, abbandonando per via rilevanti quantità di munizioni e di materiale di guerra e, presso il villaggio di Baktashlar, un accampamento completo di 70 grandi tende coniche. Tre giorni dopo, il 22 novembre, i bulgari si impadronivano, in seguito a vivacissimo combattimento, della città di Gumuldjina; ma le truppe turche che l'occupavano, cui erano venuti ad aggiungersi i residui dei distaccamenti battuti dai bulgari nel nord, riuscirono a ritirarsi in buon ordine per la ferrovia sino alla stazione di Féré, sotto la efficace protezione della loro retroguardia, che la seconda brigata della divisione Kovatchew respingeva passo a passo nella stessa direzione.

Intanto, una colonna comprendente la brigata di cavalleria indipendente Tanew e il 30.° reggimento fanteria della 8.ª divisione bulgara, sottratti alle truppe d'investimento di Adrianopoli — cioè quella stessa colonna che, come si vedrà in seguito, si era, il 31 ottobre, impadronita della città di Demotika, al confluente del Kizil deré e della Maritza — era diretta lungo la riva destra della Maritza allo scopo di tagliare la via di ritirata dei turchi verso Gallipoli. Ed una terza colonna, pure composta in maggior parte di cavalleria, sottratta alla divisione di cavalleria indipendente Nazlamow, e di truppe di fanteria probabilmente fornite dall' armata del generale Kutintchew, muoveva dalla regione di Rodosto, per la rotabile da Costantinopoli a Dédéagatch, verso lo stesso punto ed allo stesso scopo. È facile intendere che, dati i su esposti ordini d'operazione, le tre colonne dovevano approssimativamente incontrarsi nella regione di Féré, ove erano appunto venute concentrandosi le truppe di Iaver pascià.

Il 22 novembre, la colonna che avanzava per la riva destra della Maritza, avendo preceduto le altre, attaccava le posizioni turche dinanzi a Dédéagatch e, dopo un combattimento durato tutta la giornata, si impadroniva brillantemente, nella notte dal 22 al 23 novembre, di quel considerevole porto dell'Egeo. Il comandante ottomano della difesa di Dédéagatch ritirò le proprie truppe a Féré; ma, avendo appreso che la seconda brigata dell'Armata dei Rodopi, spingendosi dinanzi la retroguardia dei difensori di Gumuldjina, marciava a grandi giornate da Gumuldjina su Féré stesso, il 24 novembre decise di ritirare nuovamente le sue truppe sino al villaggio di Bedekli, a una quindicina di chilometri più al nord sulla Maritza, non lasciando a Féré che un distaccamento di cavalleria destinato ad operare le necessarie ricognizioni.

Il 25 novembre, la seconda brigata della divisione Kovatchew raggiunse Féré, dov'essa operò il proprio collegamento

colla colonna composta della brigata di cavalleria Tanew e del 30.° reggimento fanteria, reduci dalla presa di Dédéagatch. La cavalleria turca non attese l'urto delle colonne nemiche e abbandonò Féré, dirigendosi verso il villaggio di Merkamli, sulle posizioni al nord del quale erano venute concentrandosi tutte le truppe agli ordini di Iaver pascià.

Il generale ottomano mostrò da prima di essere disposto alla resistenza e, all'alba del 26 novembre, si ingaggiò dinanzi Merkamli un duello d'artiglieria che durò intensamente sino alle ore 14. A quest'ora, i turchi, informati dell'avanzata della terza colonna bulgara proveniente dalla regione di Rodosto e comprendendo di essere inevitabilmente presi tra due fuochi, giudicarono evidentemente inutile ogni ulteriore resistenza, alzarono bandiera bianca ed inviarono parlamentari al campo bulgaro per trattare la resa; ma il generale Kovatchew stimò di non dovere accettare le offertegli condizioni. Così che il combattimento venne ripreso e non cessò che l'indomani alle ore 14, quando i turchi si arresero incondizionatamente.

Caddero così nelle mano dei bulgari, come prigionieri di guerra, il comandante dell'armata ottomana della regione dei Rodopi Iaver pascià, il suo capo di S. M. Hamdi bey, i comandanti delle due divisioni colonnelli Rassim bey e Yussuf bey, 265 ufficiali e circa 12.000 sott'ufficiali e soldati. I bulgari s'impossessarono inoltre di due batterie d'artiglieria da montagna complete, di 2 mitragliere, di 1.500 cavalli e di grande quantità di munizioni e materiale di guerra. Si noti che questo importante successo e questo ricco bottino furono conseguiti da poco più di 12.000 uomini di truppe bulgare, aventi effettivamente partecipato all'azione, e dalla minaccia di una colonna di forse 6.000 uomini proveniente dalla regione di Rodosto.

La 5.ª divisione bulgara di Rushtchuk in marcia lungo il Danubio.

OPERAZIONI DELL'INVESTIMENTO DI ADRIANOPOLI.

Esaurito, con quanto precede, l'esame delle operazioni del fascio occidentale difensivo dell'esercito bulgaro, passiamo ad esaminare le operazioni contemporanee del fascio orientale offensivo, che sono poi le più importanti della guerra turco-bulgara e di tutta la conflagrazione balcanica; come quelle che decisero della sconfitta dei turchi e portarono di conseguenza all'armistizio e alla sospensione delle ostilità in vista delle trattative di pace. Seguiremo, anche per questo esame, i concetti che abbiamo sin qui seguiti, da poi che ci sembra più facilmente intelligibile il nesso logico delle azioni, nei diversi campi di operazione, giudicate separatamente. Ed incominciamo collo studio di quelle operazioni tattiche che condussero all'investimento e all'isolamento della piazza forte d'Adrianopoli; poi accenneremo all'azione della flotta turca lungo la costa bulgara del mar Nero; e finalmente tratteremo delle grandi operazioni offensive del grosso dell'esercito bulgaro in direzione della capitale ottomana.

Premettiamo che la piazza forte di Adrianopoli che, se-

condo il progetto del maresciallo von der Goltz, avrebbe dovuto essere strettamente collegata colle fortezze di Kirke Kilisse debitamente rafforzate ed armate, aveva, più che il carattere di una fortezza destinata a servir d'appoggio ad un esercito manovrante a canto ad essa in campo aperto, il carattere di una fortezza di sbarramento; di una di quelle fortezze cioè — a simiglianza delle lunghe e poderose schiere di forti che si rizzano, come gli aculei di una gigantesca siepe, lungo tutte le frontiere francesi dell'est — che si propongono il fine di sbarrare la marcia all'esercito invasore. Si osservi per tanto che, per rispondere al loro scopo, tali fortezze debbono o coprire tutto intero il confine minacciato, o per lo meno quel tratto di confine sul quale il passo non è sbarrato da sufficienti ostacoli naturali.

Considerata a questo punto di vista, si vede subito che la piazza forte di Adrianopoli non poteva rispondere allo scopo. Difatti, se, appoggiata alle estreme falde dei Rodopi orientali, si poteva credere che la fortezza avrebbe arrestata l'invasione per le vallate della Maritza e della Tundja, non si può dire altrettanto per la depressione che si stende all'est del corso di questi fiumi ed è limitata verso oriente dai monti di Strandja e sulla quale sorge Kirke Kilisse. Il fatto che i forti di Adrianopoli non erano punto collegati con quelli di Kirke Kilisse, e che questi ultimi non erano sufficientemente armati nè allestiti a difesa, faceva sì che l'esercito nemico fosse autorizzato ad invadere il territorio ad est della piazza, senza preoccuparsi più che tanto del valore effettivo di essa, se non per isolarla e costringerne la guarnigione all'inazione. E però, si può affermare che la piazza forte di Adrianopoli mancò alla sua suprema missione di arrestare e ritardare la marcia dell'esercito invasore.

Perchè, quando una piazza non risponde logicamente al carattere di una fortezza di sbarramento, è chiaro che l'eser-

BULGARIA

MAR NERO

Adrianopoli

COSTANTINOPOLI

MARMARA

ASIA MINORE

Schizzo n. [illegible] — Teatro d'operazioni dell'est

cito invasore può, a suo piacere, scegliere di investirla, assediarla ed attaccarla metodicamente o violentemente, o pure di circondarla semplicemente, di « mascherarla », per tendere col grosso delle proprie forze alla ricerca del grosso delle forze difendenti. Ed allora la marcia dell'esercito invasore non è affatto ritardata dall'esistenza della fortezza, il cui possesso non è ritenuto indispensabile ad operare sul teatro principale delle operazioni belliche.

Il concetto che una fortezza debba sempre, comunque sia, attirare l'attenzione dell'esercito avversario e costringerlo a non passare oltre senz'averla prima smantellata, è un concetto falso e superato, che fu in onore appunto all'epoca della decadenza dell'arte militare, quando i sani principî della guerra rapidamente offensiva in campo aperto si mutarono in quella assurda teoria strategica che si chiamò « la guerra di posizione ». Fortunatamente, noi siamo venuti liberandoci da queste fisime degli incerti strateghi del decimosettimo e del decimottavo secolo; e tutte le guerre moderne hanno dimostrato che non convien dare alle fortezze maggiore importanza di quella che esse hanno in realtà; nè Belfort nel 1870 nè Port Arthur nel 1904 hanno impedito o ritardato la marcia dell'esercito germanico e dell'esercito giapponese verso il loro scopo supremo. Era adunque naturale che lo S. M. bulgaro agisse in conformità di questi sani principî nei riguardi di Adrianopoli che, come abbiamo dimostrato più sopra e come, più efficacemente di noi, hanno dimostrato coi fatti .... le armate bulgare operanti nella Tracia, non rivestiva affatto il carattere di una fortezza di sbarramento.

La missione di procedere all'investimento della piazza forte fu affidata alle sette brigate che componevano inizialmente la II armata bulgara, concentrata alla vigilia della guerra tra Khaskovo e Harmanli e posta agli ordini del generale Ivanow Quest'armata doveva, in seguito, venire rafforzata da contin-

genti della terza linea e da contingenti tolti in prestito all'esercito serbo. Quanto all'isolamento definitivo della piazza, esso sarebbe stato completato dalle manovre successive della II armata stessa ed anche, diciamo così, meccanicamente dalle operazioni che avrebbero compiute le I e III armate all'est e a sud-est della piazza.

La II armata valicò la frontiera su due colonne, per la destra e per la sinistra della Maritza, all'alba del 18 ottobre. Questo movimento dette luogo ad immediati combattimenti contro gli avamposti ottomani, che le avanguardie bulgare rovesciarono facilmente e costrinsero a ripiegare tosto su Mustafa pascià, cittadina turca di circa ottomila abitanti che dista sette o otto chilometri dal confine. Per proteggere sulla destra l'avanzata della II armata per la valle della Maritza, una brigata dell'armata stessa, avendo valicato il confine nelle ultime ore della notte, aveva sin dall'alba assalito il villaggio di Kurth kalé, mpadronendosene e cacciando le truppe turche da una ridotta che vi occupavano e che domina quei contrafforti dei Rodopi orientali. Kurth kalé sorge a circa dodici chilometri a sud-ovest di Mustafa pascià ed a circa trentacinque ad ovest di Adrianopoli.

Intanto, una divisione ottomana non completa difendeva de suo meglio l'accesso di Mustafa pascià, che, dinanzi alle soverchianti forze bulgare, dovette abbandonare la sera stessa ritirandosi sopra Adrianopoli, dopo aver fatto un vano tentativo per far saltare il gran ponte della rotabile sulla Maritza. Non fu fatto alcun tentativo per deteriorare il ponte nè i binarî della grande linea ferroviaria. E dobbiamo subito osservare che i turchi seguirono questo deplorevole sistema da per tutto. Si è detto che essi lo abbiano adottato perchè speravano di ritornare vittoriosi sui luoghi che dovevano abbandonare e perchè tutte le necessarie demolizioni avrebbero dovuto essere eseguite in casa loro; ma il nutrire simili speranze e il fare

tali considerazioni è sempre sconsigliabile in guerra: un esercito, costretto a ritirarsi temporaneamente o definitivamente da una regione che il nemico occuperà indubbiamente o sulla quale dovrà semplicemente passare, deve sempre creare la più grande quantità possibile di ostacoli alla marcia, di difficoltà al soggiorno del nemico, quand'anche esso debba, per conseguire lo scopo, mettere a fuoco e a fiamme tutto il territorio che è costretto ad abbandonare e quand'anche questo territorio gli appartenga.

Le truppe bulgare vittoriose entrarono dunque a Mustafa pascià la sera stessa del 18 ottobre; truppe e trasporti passarono felicemente il ponte sulla Maritza a pena deteriorato; l'amministrazione bulgara fu subito installata e cominciò a funzionare nella cittadina turca, nella quale gli invasori trovarono oltre 10.000 quintali di grano e 20.000 di avena e orzo, non che abbondanti depositi di viveri. Nella giornata, 100 turchi furono fatti prigionieri in diversi punti.

L'indomani, la colonna bulgara marciante sulla destra della Maritza si impadroniva, dopo breve combattimento, del villaggio di Tchermen, e il 20 ottobre giungeva dinanzi a Iurutch, grosso villaggio a mezza strada tra Mustafa pascià ed Adrianopoli, ma eretto sulla sponda destra del fiume, che i turchi presidiavano fortemente. Le avanguardie bulgare presero contatto cogli avamposti avversarî sin dall'alba; ma il combattimento durò accanitissimo per tutta la giornata e si chiuse colla disfatta degli ottomani, che dovettero ritirarsi precipitosamente verso Adrianopoli lasciando sul terreno trecento morti, ed in mano al vincitore circa 500 prigionieri, 3 cannoni e 12 avantreni pieni di proiettili.

Proseguendo la sua marcia, il 21 ottobre, la colonna della destra della Maritza, rovesciando sul suo passaggio i piccoli gruppi ottomani, posti a presidio dei villaggi a guisa di posti avanzati della fortezza, e costretti a fuggire verso Adrianopoli

lasciando sul terreno un centinaio di morti e 160 prigionieri in mano al nemico, raggiungeva felicemente il corso dell'Arda dinanzi al villaggio di Dogandje Araz, a circa undici chilometri dalla città di Adrianopoli e a sette chilometri a pena dalla stazione ferroviaria. Così, nel quarto giorno dall'apertura delle ostilità, l'investimento della piazza nel settore ovest poteva dirsi effettuato.

La colonna bulgara marciante per la sinistra della Maritza aveva, sin dal giorno 19, abbandonato Mustafa pascià e si era stesa a ventaglio sulla regione di colline fortemente ondulata che limita il corso del fiume da nord-est. Il movimento d'avanzata, combinato con un avvolgimento verso est delle posizioni avanzate ottomane — tanto che due brigate bulgare passarono sulla riva sinistra della Tundja — si continuò tutto il giorno 20 e, all'alba del 21 ottobre, le truppe bulgare attaccarono risolutamente tutti gli avamposti turchi nei settori nord e nord-est della piazza. E questa si potrebbe veramente, senza timore di esagerazione, chiamare « la battaglia di Adrianopoli », poi che vi parteciparono, da un lato, cinque brigate bulgare della forza complessiva di 40.000 uomini ed un numero uguale, o di poco inferiore, di turchi, ed anche perchè i combattimenti occuparono una fronte ad arco di cerchio ampia di una ventina di chilometri. Ma, in realtà, non si trattò, per la natura stessa dell'azione, che di una serie di combattimenti parziali, distinti e quasi indipendenti l'uno dall'altro, che per altro dettero ai bulgari il rilevante vantaggio di costringere tutte le truppe turche ad abbandonare le loro posizioni avanzate ed a ripiegare sotto la protezione dei forti della piazza. Questi anzi, o per lo meno alcuni del settore nord-est, ebbero campo d'intervenire colle loro grosse artiglierie sulla fine dell'azione, quando i bulgari, lanciati all'inseguimento delle truppe avversarie, si spinsero nel raggio d'azione delle batterie d'assedio nemiche.

L'episodio più importante della giornata è costituito dal

Musica del 7.° reggimento fanteria turca.

contrattacco operato dalla guarnigione della piazza forte in direzione di nord-est contro le due brigate bulgare che, come abbiamo visto, operavano per la sinistra della Tundja. Una divisione ottomana, uscita da Adrianopoli, si dispose in colonna e tentò di sfondare l'arco di cerchio d'investimento, o meglio ancora, di paralizzare l'avanzata dei bulgari aggirandone l'estrema ala sinistra. Se non che, mentre una delle due brigate bulgare della sinistra della Tundja attaccava vigorosamente il fianco della divisione turca in marcia, l'altra brigata, avendo intuìto l'intenzione d'avvolgere del nemico, lo soverchiava completamente verso est e lo attaccava frontalmente costringendolo a ritirarsi in grande fretta e disordine verso i forti della piazza.

Nel corso di questo episodio, i bulgari ebbero occasione di constatare quanta fosse l'insipienza e la colpevole negligenza degli ufficiali ottomani che, nell'esecuzione di un movimento controffensivo, pur così delicato e pericoloso perchè eseguito per il fianco in immediata prossimità del nemico, avevano trascurato persino di coprire il fianco minacciato della colonna in marcia colle più elementari misure di protezione delle colonne. La divisione turca, fuggita più tosto che ritiratasi sotto Adrianopoli dopo un paio d'ore di violentissimo combattimento, lasciò sul terreno gran numero di morti e feriti e abbandonò nelle mani dei vincitori 12 pezzi di artiglieria da campagna e 18 avantreni.

Abbiamo narrato sopra come, in questo stesso giorno, la colonna di destra della II armata avesse effettuato l'investimento nel settore ovest della piazza. Dunque, quattro giorni dopo la dichiarazione di guerra, l'investimento di Adrianopoli era effettuato per un ampio semicerchio tracciato da ovest-sud-ovest ad est-nord-est in torno alle difese principali della piazza, e la guarnigione di questa si trovava omai, se non accerchiata, per lo meno impossibilitata a manovrare liberamente fuori della protezione dei forti.

Le colonne di destra della III armata prima e le colonne della I armata poi, battendo tutte le truppe ottomane, accorse in ritardo in appoggio alla minacciata guarnigione di Kirke Kilisse, e continuando a discendere verso il sud, vennero a concorrere all'isolamento della piazza da est sin dal 23 ottobre; e il giorno 25 le colonne della I armata, marciando su Hafsa e Kuleli Burgas, completavano l'accerchiamento di Adrianopoli da sud-est.

Ma l'isolamento della piazza non potè dirsi veramente assoluto se non dopo l'operazione del 31 dicembre su Demotika. A questa brillante ed ardita operazione, eseguita a una trentina di chilometri a sud della piazza da poche truppe ed in una regione ove manovravano le due divisioni ottomane agli ordini di Iaver pascià, ritiratesi dai Rodopi orientali, presero parte la brigata di cavalleria indipendente agli ordini del generale Tanew e alla disposizione della II armata e due battaglioni del 30° reggimento fanteria. La brigata di cavalleria Tanew, che manovrava nel settore sud-ovest della piazza, tra l'Arda e la Maritza, aveva pernottato, il 30 ottobre, nel villaggio di Kavakli e, all'alba del 31, discendendo la vallata del Kizil deré, affluente di destra della Maritza, al cui confluente sorge la città di Demotika, attaccava i due battaglioni di truppe turche, uno di nizams ed uno di redifs, che difendevano la città. Questa sorge ad anfiteatro sopra una collinetta, la cui sommità è coronata dalla caserma ottomana.

Il generale Tanew fece appiedare uno dei suoi reggimenti e lo mandò ad occupare una piccola altura di fronte all'abitato, d'onde aprì il fuoco sulle truppe turche, che si tenevano appunto nell'abitato, o a prossimità immediata di esso, e nella caserma. L'altro reggimento si teneva a cavallo, pronto ad ogni evento, al coperto della collina stessa sulla quale sorge Demotika. Il combattimento durò indeciso tutta la mattinata; ma, verso mezzo dì, col sopraggiungere dei due battaglioni del 30°

Shukri Ghazi pascià,
comandante la difesa di Adrianopoli.

fanteria bulgara, i turchi cominciarono ad oscillare, sin che il battaglione di redifs, stretto più da presso ed evidentemente meno deciso alla resistenza, si diede alla fuga, girando la città da sud e dirigendosi verso la riva della Maritza. Allora, entrò brillantemente in azione l'altro reggimento di cavalleria, l'8°, comandato dal bravo colonello Veltchew — che durante la carica doveva cadere doppiamente ferito di fucile e di baionetta —; i cavalleggeri caricarono furiosamente i redifs, spingendoli alla riva del fiume. I turchi tentarono resistere, ma furono completamente distrutti, perchè i pochi che si salvarono dai colpi dei cavalieri bulgari gettandosi a nuoto nel fiume, vi perirono travolti dall'impetuosa corrente. Sorte poco diversa subiva in tanto il battaglione di nizams, i cui superstiti si arrendevano alla fanteria bulgara; mentre un piccolo gruppo di cavalieri appiedati assaliva a fucilate un treno, proveniente da Kuleli Burgas e carico di truppe di rinforzo, che era costretto a retrocedere d'ond'era venuto. Con questa brillante operazione, il 31 ottobre, e cioè il quattordicesimo giorno dall'entrata in campagna, l'accerchiamento di Adrianopoli era interamente compiuto.

In tanto le truppe d'investimento della piazza forte venivano rafforzandosi delle 10.ª e 11.ª divisioni di nuova formazione, costituite da truppe di terza linea e, nei primi giorni di novembre, si aggiungevano a queste anche due divisioni serbe, trasportate da Nish a Mustafa pascià per la ferrovia, e precisamente le divisioni del Timok e del Danubio. Sì che l'effettivo dell'armata d'investimento veniva elevato alla cifra tonda di 100.000 uomini. Nello stesso tempo, venivano pure trasportati da Sofia in ferrovia sino a Mustafa pascià, e di qui alle posizioni bulgare in torno ad Adrianopoli, per un traino difficilissimo di carri a buoi e a bufali, una quindicina di cannoni d'assedio da 150 Krupp lunghi, coi quali si poteva iniziare validamente il bombardamento sistematico delle opere ottomane.

Ma dobbiamo affermare senza ambagi che l'opera dei bul-

gari, cui non abbiamo risparmiato mai i meritati elogi, si mostrò qui indiscutibilmente inferiore a quella dei turchi rinchiusi nella piazza forte assediata. Di fatto, la guarnigione di Adrianopoli, comandata da quel valente uomo di guerra che si è dimostrato il generale Shukri pascià — cui un iradé imperiale ha poi a giusta ragione largito il titolo glorioso di Ghazi — non ha trascurata alcuna delle sane norme prescritte per le truppe cinte d'assedio. Essa ha tentato e brillantemente eseguito numerose e bene ordinate sortite, intese sia a tentare la solidità del cerchio d'investimento, sia a respingere i nemici troppo audaci avanzanti fin sotto le posizioni principali della piazza, sia a tenere l'investitore continuamente in allarme, sia a tentar di scoprirne la posizione delle batterie.

Il generale Ivanow, in vece, si è contentato di respingere le sortite della guarnigione, quando non ha lanciate le proprie truppe in attacchi disperati contro le fortissime posizioni del nemico, sacrificandovi gran numero d'uomini inutilmente. D'altra parte, egli non ha seguito alcuna delle norme nè pure elementari prescritte per le truppe assedianti: le sue truppe si sono limitate a scavare delle piccole trincee, atte a pena a metterle al riparo dall'infuriare delle artiglierie e della fucileria nemiche; non hanno costruita alcuna valida opera d'approccio; non hanno saputo concentrare i proprî sforzi sopra un solo punto, supposto più debole, del sistema di difese della piazza per riuscire ad incunearvisi; non sono nè pure riuscite a concentrare il fuoco delle loro grosse artiglierie metodicamente e successivamente sulle opere, o sui gruppi di opere, della piazza; in somma, non hanno fatto nulla di quel che prescrive la buona tattica della guerra d'assedio, così che si può affermare, senza timore di esagerazione, che il corpo d'investimento di Adrianopoli, il giorno della firma dell'armistizio, si trovava, per rapporto alla piazza assediata, nelle stesse condizioni e colle stesse probabilità di successo che aveva il 31 ottobre, quando completò il cerchio d'investimento!

Nei quarantacinque giorni che durò l'assedio, sino alla firma dell'armistizio, si può dire che non passò giorno senza che si producessero tra assedianti ed assediati piccoli o gravi combattimenti, attacchi disperati e non meno disperate sortite. La solidità dei due corpi avversarî fu messa costantemente a ben dura prova. Sin dal 24 ottobre, i turchi tentavano una sortita nel settore sud-ovest: due battaglioni di fanteria, con due sezioni di mitragliere e sostenuti da una batteria, puntarono contro le truppe bulgare in direzione del villaggio di Dogandje Araz, sulla riva destra dell'Arda. Data la forza esigua impiegatavi, si trattava evidentemente di una sortita ordinata a scopo di ricognizione. Ma il comandante del piccolo distaccamento turco lo impegnò troppo a fondo; così che i bulgari riuscirono quasi a circondarlo, e lo misero in fuga costringendolo a lasciare in loro mano due centinaia di prigionieri e 3 pezzi da 75 TR Krupp cogli avantreni.

Il 29 ottobre — non citiamo naturalmente che le più importanti di queste operazioni d'assedio — fu un'intera divisione turca che eseguì una brillante sortita nei due settori nord-ovest e ovest della piazza contemporaneamente. Ci fu dato di assistere, dalla sommità di uno dei costoni di colline che tagliano trasversalmente la vallata della Maritza tra Mustafa pascià e Adrianopoli, a quattro chilometri dietro le linee avanzate dei bulgari, allo svolgimento di quest'azione, della quale, data la grande distanza del luogo d'onde l'osservammo, non ci fu consentito di cogliere che le linee generali.

Sin dalle prime ore del mattino, tutte le batterie di grosso e piccolo calibro della piazza aprivano un fuoco d'inferno sulle trincee bulgare. Questo cannoneggiamento aveva naturalmente per iscopo di contenere, su tutto il cerchio d'investimento, i varî reparti bulgari nelle rispettive posizioni, e anche di preparare col fuoco l'azione da intraprendersi dalle fanterie. Temendo che il cannoneggiamento avversario avesse per fine di

costringere le batterie assedianti a rivelarsi col fuoco ed a smascherare le proprie posizioni, lo S. M. bulgaro aveva impartito severissimo ordine alle batterie in posizione di non rispondere. Il cannoneggiamento unilaterale durò violentissimo per tutta la mattinata, sino a che, verso le 11 ore, si incominciò ad udire nel settore ovest, e più violentemente ancora nel settore nord-ovest, lo scoppiettìo fragoroso delle mitragliere, seguìto ben tosto dal crepitìo incessante della fucilata. Erano le avanguardie turche che, sbucate fuori dalle macchie e dai giardini che trasformano la valle, in torno ad Adrianopoli, in una profonda lussureggiante conca di verdura, attaccavano col fuoco alle grandi distanze gli avamposti bulgari. Allora anche le batterie bulgare si decisero ad entrare vigorosamente in azione.

Due colonne ottomane della forza complessiva di dieci battaglioni, abbondantemente provviste di mitragliere e di artiglieria, puntavano rispettivamente nei settori nord-ovest ed ovest sul villagio di Hadem kioï e sulla linea Iurutch — Kuiunli all'ovest del villaggio di Marash. Il combattimento, o meglio, i combattimenti si svolsero vivacissimamente sin verso le 15, ora in che lo S. M. bulgaro, preoccupato dell'insistenza e della violenza dell'attacco nemico nella direzione di Hadem kioï, ammassava una brigata della 10.ª divisione al coperto della cresta di colline tra i villaggi di Shufraz e Kara Buluz, dinanzi a Hadem kioï, per lanciarla eventualmente contro la colonna d'attacco ottomana. Ma, verso le ore 16, questa cominciò a ritirarsi, rompendo lentamente il combattimento che, alle 17, era completamente cessato.

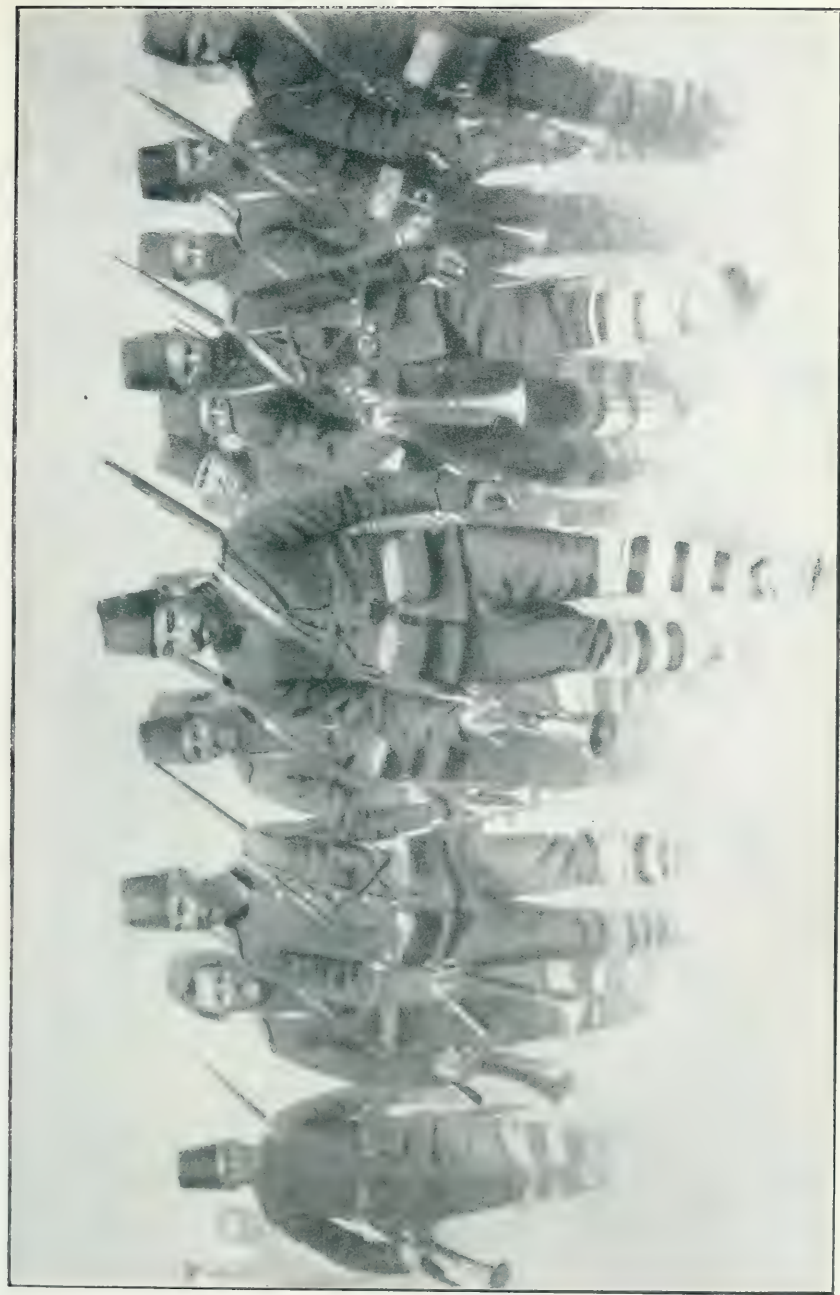
Ma continuava ancora con insistenza nel settore occidentale, dove la colonna d'attacco turca si era evidentemente impegnata più a fondo e dove, per conseguenza, la rottura del combattimento presentava difficoltà molto più sensibili. Fu la notte soltanto che, da questo lato, mise fine all'attivissima

azione e, col favore delle tenebre, la colonna turca potè ritirarsi senza troppe perdite sotto la protezione immediata dei forti. Constatammo che i bulgari si giovavano del sussidio di un pallone sferico frenato, elevato nei dintorni del villaggio di Kara Buluz e, mentre assistevamo all'azione, tre areoplani vennero a volare sopra Adrianopoli ed i luoghi del combattimento, provenienti dal campo d'aviazione di Mustafà pascià. Era questo, del resto, il più importante impianto del genere che possedesse l'esercito bulgaro, in tutto il corso di questa campagna, chè non ha offerto certamente grande interesse come impiego dei mezzi modernissimi dell'esplorazione per le vie dell'aria, e tanto meno dell'applicazione delle macchine aeree come strumenti di combattimento e di offesa.

Come si vede da queste poche note di osservazione personale, anche la duplice sortita del 29 ottobre fu prova, da un lato, della lodevole attività offensiva della guarnigione di Adrianopoli e, dall'altro, della resistenza quasi passiva del cerchio d'investimento bulgaro. E simile carattere rivestì la sortita che la valente guarnigione ottomana operò subito all'indomani, 30 ottobre. In questa azione i turchi impiegarono circa il doppio delle forze impegnate alla vigilia: venti battaglioni appoggiati da artiglieria attaccarono le posizioni d'investimento bulgare, a nord-ovest della piazza, sulle due rive della Maritza. I bulgari sostennero valorosamente l'urto e, avendo ammassato sin dal giorno innanzi rilevanti riserve in questo settore, poterono contrattaccare gli assalitori e respingerli vittoriosamente sin nel raggio d'azione delle fortezze di Adrianopoli.

Del resto, erano questi i giorni in che si compieva a torno ad Adrianopoli, con molta sapienza e con sano criterio delle necessità supreme della guerra, la sostituzione delle truppe di prima e seconda linea colle 10.ª e 11.ª divisioni di terza linea di recente formazione, per permettere a parte di quelle di partecipare alle più importanti azioni svolgentisi nello scacchiere

sud-orientale. Di fatto, la 3.ª divisione bulgara di Sliven aveva già abbandonato il cerchio d'investimento per raggiungere, agli ordini del generale Kutintchew ed assieme alla sua armata, i campi di battaglia di Lüle Burgas. Ed i movimenti di concentrazione delle 10.ª e 11.ª divisioni si effettuavano negli ultimissimi giorni di ottobre e nei primissimi di novembre, tosto seguiti dalla concentrazione in torno alla piazza assediata anche delle due divisioni serbe del Timok e del Danubio.

La sera del 29 ottobre, mentre ritornavamo dall'avere assistito dal nostro lontano osservatorio alla sortita degli ottomani e al combattimento che ne seguì, avevamo incontrato, lungo la grande rotabile tra Mustafa pascià ed Adrianopoli, uno strano impressionante corteo. Una interminabile colonna di carri, trainati ciascuno da cinque pariglie di buoi e bufali, trasportava i grossi cannoni da 150 Krupp lunghi, i grandi affusti, le pesanti piazzuole, i proiettili e tutto il materiale delle batterie da assedio che i bulgari andavano a piazzare opportunamente dinanzi alla fortezza assediata. Non ricordiamo di aver sovente assistito a un così poderoso e tenace sforzo umano. La strada era.... quel che è generalmente una strada in Turchia: qualche cosa come un letto di torrente abbandonato, un fosso melmoso arrampicantesi sulle colline, inabissantesi nelle vallate, nel quale i pesantissimi carri affondavano ad ogni istante sino al mozzo delle ruote. Allora, a canto alle lunghe fila dei buoi e dei bufali, due grappoli umani si sospendevano a due grosse funi attaccate al carro, e le bestie e i soldati e i contadini bulgari tiravano di conserva, con un profondo ansimare di folla alla pena, inframezzato dal cigolìo lamentoso delle ruote, dal cozzo metallico del carico d'acciaio, dalle voci lunghe e gutturali dei bifolchi, dai comandi brevi degli ufficiali a cavallo sull'orlo della via. La scena dantesca si svolgeva nelle prime tenebre della notte calante, e si rinnovava per ogni carro dell'interminabile convoglio, ad ogni passaggio difficile,

Fanfara di nizams del corpo d'armata turco dei Rodopi.

senza che alcuno di quegli uomini desse segno di stanchezza, di fatica, di mal contento.

Quando questo sforzo titanico fu pienamente coronato dal successo, la mattina del 2 novembre, potemmo distinguere, tra il rabbioso scoppio delle piccole artiglierie, il solenne boato dei pezzi d'assedio piazzati dai bulgari nel settore nord-ovest della piazza. E le conseguenze di questo intervento non si fecero attendere. La mattina del 4 novembre, dopo una sapiente preparazione pel fuoco d'artiglieria e per l'attacco unanime di tutto il semicerchio settentrionale d'investimento, i forti di Papas tepe e Kara Guez — o Kaltan tepe — nel settore nord-occidentale, dinanzi al villaggio di Ekmektchi kioï, caddero in potere degli attaccanti. Queste due opere estreme furono perdute, riprese e riperdute nel corso dei varî combattimenti che seguirono; ed il loro possesso temporaneo e saltuario costò perdite enormi agli assedianti, che non avevano saputo applicare per conquistarle e per mantenerle le sane norme della guerra d'assedio.

L'8 novembre, la guarnigione turca eseguì un'altra vigorosa sortita, tutta nel settore ovest, tra la Maritza e l'Arda, partendo dal villaggio di Marash. Il combattimento s'impegnò alle 7 del mattino e durò ininterrottamente sino alla sera, con una breve ripresa a notte chiusa: i turchi attaccarono violentemente le posizioni bulgare e riportarono anche qualche successo; si ritirarono soltanto a notte. Un grande attacco di tutto il cerchio d'investimento, contrastato da un'altra sortita turca, ebbe luogo il 20 novembre. Ed il giorno 24, i turchi tentarono una sortita nel settore sud, che fu respinta vittoriosamente dai bulgari; questi ne profittarono per inseguire l'audace nemico ed avvicinare così le proprie trincee di un chilometro di più alla piazza. In seguito ad un lungo e metodico bombardamento colle grosse batterie d'assedio, i bulgari riuscirono ad incendiare, il 30 novembre, due villaggi entro la cinta dei forti di

Adrianopoli. E un bombardamento generale della piazza era stato di nuovo iniziato alle ore 20 del 3 dicembre, quando già l'armistizio era stato firmato a Tchataldja. Alle 2 di notte, quando ne pervenne la notizia telegrafica al comando della II armata bulgara, il bombardamento cessò immediatamente. Le posizioni e le truppe del cerchio d'investimento erano quelle che abbiamo tracciate nello schizzo n.° 5 aggiunto a questo studio.

Schizzo n. 5 — L'investimento di Adrianopoli al 3 dicembre 1912 (vigilia dell'armistizio).

OPERAZIONI DELLA FLOTTA TURCA NEL MAR NERO.

Se la mobilitazione turca in Asia minore avesse dato un rendimento maggiore e più sollecito di quel che non abbia dato nel corso di questa guerra, o se lo S. M. ottomano avesse avuto un maggiore spirito offensivo e fosse stato capace di ardite ed opportune iniziative, se anche, convien dire, la flotta turca fosse stata meglio preparata, più valorosa e più pronta al sacrificio, è chiaro che il presente capitolo avrebbe potuto riferire fatti d'importanza capitale nel corso della guerra o, per lo meno, avvenimenti di grande interesse bellico.

Di fatto, la configurazione geografica dello scacchiere orientale del teatro d'operazioni e la padronanza assoluta del mare, che vi possedeva la flotta ottomana, e la rapidità stessa dell'avanzata delle armate bulgare in Tracia avrebbero potuto dar luogo a brillanti operazioni di corsa sulle coste bulgare, con caccia alle torpediniere bulgare e bombardamenti delle città litoranee, non che a sbarchi sulle coste bulgare e, magari poi, anche su quelle turche, e a conseguenti attacchi alle spalle e sul fianco dell'esercito invasore, che sarebbe venuto per tal modo a trovarsi in grave e pericolosa postura. In vece, non

avremo a tracciar qui che una cronaca misera e incolore di pochi sconclusionati ed inutili tentativi.

Quarantotto ore dopo l'apertura delle ostilità, il 20 ottobre, una nave da guerra turca appariva dinanzi a Kavarna, villaggio della Dobrudja situato su di una piccola insenatura a circa trenta chilometri nord-est da Varna. La nave, profittando degli alti fondali e del fatto che il villaggio è indifeso, accostava a terra, e calava in mare una imbarcazione contenente un gruppo di marinai. Quale scopo potesse avere questo simulacro di sbarco non è dato argomentare. Il fatto è che i marinai turchi remarono sino alla riva, dove vennero accolti e decimati da un violento fuoco di fucileria, per parte di un posto di guardia della riserva bulgara. I pochi superstiti ripresero il mare e fecero forza di remi verso la loro nave. Questa raccolse la propria imbarcazione e, dopo aver lanciato alcuni colpi di cannone sul villaggio, si allontanò e prese il largo, scomparendo ben presto all'orizzonte.

L'indomani, 21 ottobre, una divisione della flotta ottomana percorreva la costa bulgara del mar Nero su varî punti. A Kavarna, il bombardamento causò lievi danni, essendosi sopra tutto esercitato sopra alcune baracche di legno in riva alla piccola ansa marina sulla quale sorge il villaggio bulgaro. Subirono pure il bombardamento, con danni non gravi, la cittadina marittima di Baltchik, a una ventina di chilometri nord-est da Varna, il villaggio di Mihal bey, il convento di S. Dmitri e il *sanatorium* per fanciulli che sorge sull'altura di Kestiritch a pochi chilometri da Varna.

Alle 5 del mattino del 22 ottobre, l'incrociatore *Hamidié* si presentava dinanzi a Varna, senza nulla intraprendere, e poco dopo il mezzo giorno si allontanava e scompariva verso sud-est. Ma riappariva all'indomani, e non si ritirava che dopo che le batterie delle ridotte di Varna gli ebbero sparato contro cinque o sei colpi di cannone. Lo stesso giorno, alcune navi

turche comparivano dinanzi a Burgas e, dinanzi a Sozopol, un incrociatore metteva in acqua una lancia con un gruppo di marinai, che si avvicinarono alla riva con bandiera bianca, domandando di parlare col comandante del porto. Se non che, questi rifiutò il colloquio e sommò i turchi di riimbarcarsi; ed essi non si fecero ripetere due volte l'ingiunzione. Il 26 ottobre, la corazzata *Kaidreddin Barbarossa* apparve dinanzi a Varna, senza nulla tentare contro la città.

In questo si riassume tutta l'attività della flotta ottomana nel mar Nero. È ben vero che si disse con insistenza, il 30 ottobre, che i turchi avessero eseguito uno sbarco di grandi forze a Midia, piccolo porto della Tracia a circa venti chilometri ad est-nord-est da Viza; ed ognun vede quale importanza avrebbe avuto, se si fosse realmente effettuato, questo sbarco. Si pensi ad un corpo d'armata ottomano fresco che fosse caduto sul fianco sinistro dell'armata di Dimitriew, la sera del 30 o la mattina del 31 ottobre, e cioè proprio durante la fase risolutiva della battaglia di Lüle Burgas! L'esito di quell'azione decisiva della campagna, così fieramente disputato dalle truppe di Abdullah pascià, sarebbe stato, più che probabilmente, del tutto sconvolto. Ma sta di fatto che i turchi non tentarono nè pure il temuto sbarco.

La flotta ottomana, ripartita in due divisioni, non riappare più che alle due estremità della linea di Tchataldja, dinanzi a Derkos nel mar Nero e dinanzi a Buiuk Tchekmedjé nel Marmara. In queste posizioni, essa potè nuocere considerevolmente coll'azione delle sue grosse artiglierie alle operazioni ed alle difese campali dei bulgari, i quali anzi dovettero ritirare le loro truppe dal settore sud della linea d'investimento, troppo aperto ed esposto all'azione delle artiglierie navali. Ma si trattava là, evidentemente, di un impiego ben modesto per una flotta cui avrebbero potuto essere affidate, come accennavamo all'inizio di questo capitolo, azioni di gran lunga più importanti ed efficaci in cooperazione coll'esercito.

Il villaggio di Tchermen ad ovest di Adrianopoli incendiato dai volontari macedoni.

BATTAGLIA DI KIRKE KILISSE.

Iniziando l'esame delle operazioni delle I e III armate bulgare, agli ordini diretti dello stesso comandante in capo dell'esercito bulgaro, generale Savow, sarà opportuno richiamare la dislocazione iniziale di queste truppe. Abbiamo detto — nel terzo capitolo di questo studio — che la III armata, comandata dal generale Dimitriew, si era concentrata tra Straldja e Karnobat, sulla linea ferroviaria da Filippopoli a Burgas per Stara Zagora e Iamboli; mentre la I armata, concentratasi inizialmente tra Filippopoli e Stanimak, era stata trasportata in ferrovia a Iamboli quarantotto ore prima dell'apertura delle ostilità. Il quartier generale dell'esercito bulgaro era allora a Stara Zagora: vi si trovavano lo zar Ferdinando col suo seguito, il comandante in capo e il valentissimo capo di S. M. dell'esercito bulgaro — la mente poderosa, lucida ed energica, cui è dovuta l'ossatura del piano di campagna degli eserciti balcanici, e che è un illustre allievo della nostra Accademia militare — generale Fitchew.

Abbiamo anche esaminate le ragioni che consigliarono allo

S. M. bulgaro la grande finta della dislocazione iniziale, mutata all'ultima ora: il proposito di indurre in errore i turchi, facendo loro credere che si volesse gravitare con tutte le forze disponibili sulla piazza forte di Adrianopoli, all'intento di impadronirsene di viva forza. Per continuare a dare a questa finta strategica tutte le apparenze di un piano maturamente e fermamente prestabilito, lo S. M. bulgaro ordinò, come abbiamo visto, alla II armata, concentrata in prossimità della frontiera, di varcare il confine all'alba del giorno stesso della pubblicazione del manifesto-proclama di guerra; mentre fu quel giorno soltanto che si impartì alla III armata l'ordine di iniziare la marcia nella direzione di Kirke Kilisse. L'ordine di marciare su Has kioï, grosso villaggio a metà strada tra Adrianopoli e Kirke Kilisse, non venne dato alla I armata del generale Kutintchew che il 19 ottobre, quando, a movimento ferroviario eseguito, tutta questa armata si trovò concentrata nei dintorni di Iamboli.

Ora, Iamboli, Straldja e Karnobat si trovano ad una sessantina di chilometri dalla frontiera turco-bulgara; così che la III armata non potè raggiungere e valicare il confine che il 21 ottobre e la I armata lo passò il 22, quando già i bollettini ufficiali risuonavano delle prime vittorie bulgare riportate in direzione di Adrianopoli e in tutta la regione di frontiera dei Rodopi, e quando lo S. M. ottomano non poteva più sospettare che la vera e più temibile invasione dovesse effettuarsi per altre vie.

Non lo sospettò, di fatto. Ed anzi, avendo ammassato i I e III corpi d'armata a Kirke Kilisse, dove restavano inoperosi, lo S. M. turco dette a Mahmud Muktar pascià che li comandava l'ordine di abbandonare Kirke Kilisse, il 21 ottobre, e di marciare su Iamboli, in esecuzione parziale di quel primitivo piano offensivo, del quale abbiamo già ampiamente parlato nel quinto capitolo di questo studio. Così che, le due armate bul-

gare e i due corpi di Mahmud Muktar pascià marciavano, senza saperlo, le une in contro agli altri in virtù delle disposizioni offensive dei rispettivi S. M.

La terza brigata della 5ª divisione bulgara, dipendente dalla III armata, concentrata a Karnobat, aveva ricevuto, sin dal 17 ottobre, l'ordine di marciare alla estrema frontiera orientale, che essa varcò il giorno 20, impadronendosi, alla sera del giorno stesso, del villaggio turco di Vasiliko sul mar Nero, dopo averne battuta e fugata, in un breve combattimento, la piccola guarnigione ottomana. Questa brigata marciò all'indomani su M. Tyrnovo, cittadina costruita sui contrafforti orientali dei monti Strandja, nella quale le avanguardie bulgare penetrarono la sera del 21 ottobre senza combattimento, essendosi la guarnigione ottomana ritirata all'avvicinarsi del nemico. Dopo queste operazioni, la brigata bulgara restò in questa regione costiera orientale per tre giorni, forse mantenutavi dallo S. M. nell' intenzione di opporla agli eventuali tentativi di sbarco del nemico e a protezione del fianco sinistro dell' armata operante su Kirke Kilisse. Fu soltanto il 24 ottobre che, valicati penosamente i monti Strandja, quella brigata raggiunse a Kirke Kilisse la propria divisione.

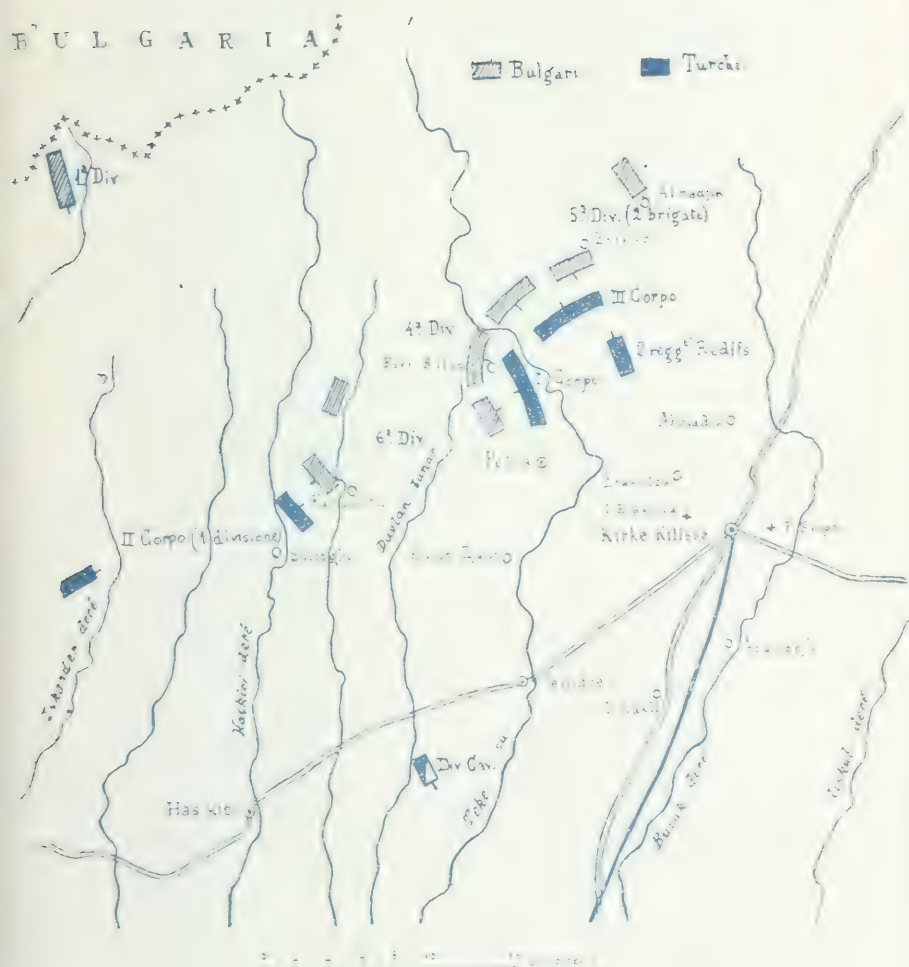
La III armata bulgara, preceduta dalla divisione di cavalleria indipendente agli ordini del generale Nazlamow, raggiunse la frontiera per sei strade, e la passò il 21 ottobre su di una fronte di ventitre chilometri, tra Odsa kioï e Topkular, ad ovest della catena principale dei monti Strandja, e marciando parallelamente a questa. La marcia su Kirke Kilisse si iniziò il 22 ottobre.

Si presentavano al generale Dimitriew due ipotesi: o il nemico sarebbe rimasto sulla difensiva, al coperto delle fortificazioni di Kirke Kilisse; o pure, abboccando all'amo tesogli dallo S. M. bulgaro, avrebbe abbandonato le fortificazioni di Kirke Kilisse e marcerebbe in contro alla III armata. Nel primo

caso, il generale bulgaro avrebbe potuto optare sia per un attacco di viva forza, sia per l'assedio regolare delle posizioni fortificate nemiche; nel secondo caso, egli non avrebbe avuto che a regolarsi secondo le circostanze e secondo le opportunità che gli offrirebbe lo spiegamento tattico dell'avversario. Ad ogni modo, risultava chiaro che, quale che fosse delle due la ipotesi esatta, e quale che fosse la soluzione adottata per l'investimento di Kirke Kilisse, conveniva anzi tutto ed in ogni caso isolarla da Adrianopoli e da Lüle Burgas e tagliare al sud le vie di comunicazione e di ritirata dei corpi ottomani.

In conseguenza, la III armata si mise in marcia, all'alba del 22 ottobre, per le due rive del Teke su, divisa in quattro colonne: due colonne, ciascuna di una brigata della 5.ª divisione, sulla riva sinistra del torrente, e due colonne, componenti la 6.ª divisione, sulla riva destra. Dietro queste, e al centro, marciava, pure divisa in due colonne sulle due rive del Teke su, la 4.ª divisione, seguendo lo stesso itinerario delle colonne centrali della prima linea. Le prima e seconda brigate della 6.ª divisione e la seconda brigata della 5.ª divisione, che formavano rispettivamente le estreme colonne di destra e di sinistra di questa formazione di marcia, avevano missione di avvolgere ed isolare la piazza; le colonne centrali, e cioè la terza brigata della 6.ª divisione, l'intera 4.ª divisione e la prima brigata della 5.ª divisione, avevano missione di operare contro la città ed i forti. La divisione di cavalleria Nazlamow, già lanciata innanzi per la vallata media del Duvlan Bunar, era incaricata di tagliare la ferrovia tra Kirke Kilisse e Baba Eski, e di rimanere a sorvegliare la regione a sud e a sud-ovest di Kirke Kilisse per opporsi ai rinforzi che eventualmente il nemico spingesse a rincalzo da Baba Eski o da Lüle Burgas, località nelle quali si sapeva che lo S. M. ottomano stava raccogliendo importanti riserve.

Le colonne bulgare avevano iniziata la marcia da poche

Schizzo n. 6. — Battaglia di Kirke Kilisse: Situazione alla mattina del 22 ottobre.

Schizzo n. 7 — Battaglia di Kirk Kilisse. Situazione alla sera del 22 ottobre

ore, quando le loro avanguardie segnalarono il nemico. Questo, partito da Kirke Kilisse, sì come abbiamo detto più sopra, il giorno prima, aveva pernottato sulla linea Eski Buluz-Erikler, il I corpo d'armata a destra, il III a sinistra del Teke su. E, avvertito dalle popolazioni mussulmane fuggiasche dell'avanzata dei bulgari, li aveva attesi sulle posizioni nelle quali aveva passato la notte; tanto più che queste posizioni, specialmente alla sinistra della formazione ottomana, presentavano disposizioni topografiche assai favorevoli alla difesa. Sulla sinistra, il I corpo ottomano non aveva avuto che a prendere posizione dinanzi al villaggio di Eski Buluz, appoggiando le proprie ale al Duvlan Bunar e al Teke su, naturalmente protetto dalle alte pareti rocciose che inchiudono i corsi dei due torrenti. Quanto al III corpo, esso si era trincerato tra Eski Buluz ed Erikler; e l'esercito turco veniva così a trovarsi schierato su di una linea perpendicolare alla direzione di marcia delle proprie colonne e di quelle dell'avversario, fronte a nord-ovest.

Verso le ore 11, essendo la 4.ª divisione venuta a schierarsi tra la terza brigata della 6.ª e la prima della 5.ª divisione, le cinque brigate centrali dell' armata di Dimitriew attaccavano vivamente il nemico sopra tutta la fronte. L'ala sinistra dei bulgari e tutte le truppe sulla sinistra del Teke su, dopo fierissimo combattimento, riuscirono a sloggiare il III corpo ottomano dalle sue trincee e lo costrinsero a ripiegare sino a un paio di chilometri al sud di Erikler, in una seconda posizione, sulla quale si mantenne sino a sera; l'ala sinistra del III corpo non aveva tuttavia indietreggiato che di poche centinaia di metri, così che questo corpo veniva a trovarsi spiegato quasi fronte a nord. Sulla destra del Teke su, le truppe di destra della 4.ª divisione, mal grado i ripetuti sanguinosi assalti, non riuscirono a vincere la resistenza della destra del I corpo ottomano; ma la terza brigata della 6.ª divisione attaccò

tutto il giorno con una furia spaventosa la sinistra del I corpo e, non ostanti le gravi perdite subìte, riuscì ad arrampicarsi sulla parete di rocce che domina le sorgenti del Duvlan Bunar e a staccare le truppe turche da questo torrente; la sinistra del I corpo dovette ripiegare sin verso Petra. Così che, alla sera di questo primo giorno di battaglia, l'esercito ottomano era stato costretto a disporsi su due fronti ad angolo retto culminanti ad Eski Buluz.

In tanto le prima e seconda brigate della 6.ª divisione avevano urtato, poco oltre il villaggio di Karamitli, le avanguardie di due reggimenti del II corpo ottomano, provenienti da Adrianopoli in soccorso di Kirke Kilisse. Le brigate bulgare avevano arrestato i turchi e li avevano costretti a retrocedere sino al villaggio di Sulioglu, dinanzi al quale le brave truppe del II corpo — quello dei corpi dell'esercito imperiale che, durante tutta questa campagna, si è meglio comportato — riuscivano ad occupare delle forti posizioni sulle quali, non ostante la loro schiacciante inferiorità numerica per rapporto agli avversarî, riuscivano a mantenersi sino a sera. All'estrema sinistra della formazione bulgara, la seconda brigata della 5.ª divisione, impantanata in sentieri quasi impraticabili, non aveva potuto oltrepassare il villaggio di Almadjik nè prender parte all'azione del resto della divisione, ben che nessun reparto nemico ne contrastasse l'avanzata. Alla sera di questo giorno la 1.ª divisione bulgara, marciando all'avanguardia dell'armata di Kutintchew, aveva varcato la frontiera ad ovest di Odsa kioï.

Alle ore 6 del 23 ottobre, la battaglia riprese violentemente sui due fronti da Petra ad Eski Buluz e da Eski Buluz al sud di Erikler. I turchi avevano ricevuto da Kirke Kilisse il rinforzo di due reggimenti di redifs che erano venuti a prolungare l'ala destra del III corpo sulla strada tra Erikler e Kirke Kilisse; le posizioni occupate dall'esercito imperiale erano di accesso difficilissimo, in alcuni punti assolutamente inaccessibili, tanto erano irte di

Soldati turchi della guarnigione di Adrianopoli fatti prigionieri dai bulgari durante la sortita del 29 ottobre.

pareti rocciose quasi a picco. Tuttavia, l'armata bulgara con uno sforzo frontale incessante, e pur senza poter manovrare a causa della natura stessa del terreno, ma giovandosi soltanto della superiorità del proprio fuoco d'artiglieria e dell'indomabile spirito di aggressività delle proprie truppe, era riuscita a respingere passo a passo i due corpi ottomani sino a delle fortissime posizioni naturali, determinate dalla cresta di un contrafforte di colline rocciose, stendentesi tra il gomito che fa verso est il Teke su e quello che fa verso ovest il Buiuk deré all'altezza del villaggio di Eraklitza. Durante la giornata, altri due reggimenti del II corpo ottomano, provenienti da Adrianopoli, erano giunti a rincalzo dei due, combattenti a Sulioglu; ed anche in torno a questo villaggio il combattimento aveva durato tutta la giornata, le brigate bulgare essendo riuscite ad impadronirsi del villaggio stesso e a respingere le truppe turche per poche centinaia di metri. La seconda brigata della 5.ª divisione aveva potuto finalmente trarsi fuori dagli orribili sentieri, ne' quali s'era impantanata il giorno prima, ed aveva forzata la marcia sopra Ahmadia.

Tali erano adunque le posizioni dei combattenti alle ore 18, quando il combattimento si spense su tutta la linea. Durante l'intera giornata, la pioggia era caduta abbondantemente rendendo ancor più difficili i movimenti e più penosa la situazione dei combattenti. Ma, a partire dalle 18, un uragano di una violenza estrema, una specie di ciclone, si rovesciò sulla regione. Alle ore 20, quando già il fuoco era cessato su tutta la linea da circa due ore e malgrado l'infuriare del nubifragio, due battaglioni dell'ala sinistra della 5.ª divisione si lanciarono di loro iniziativa ad un disperato attacco delle difficilissime posizioni nemiche antistanti. Immediatamente dopo, la seconda brigata della stessa divisione, arrivata in quel punto ad Ahmadia, udendo il rumore di questo assalto e credendo ad un attacco generale, attaccò essa pure con incredibile violenza la brigata di redifs

che le stava dinanzi. Il combattimento si riaccese tosto su tutti i punti: le truppe bulgare ripresero l'offensiva dovunque; i turchi, disorientati da questo improvviso ed inatteso attacco nelle tenebre della notte e nella spaventosa furia dell'uragano, abbandonarono le loro posizioni e si dettero a fuga disordinata.

I fuggiaschi si sbandarono, parte verso Ienidze e Kavakli, parte verso Kirke Kilisse, che attraversarono senza tentare di fermarvisi, seminando per le strade le loro artiglierie, i carriaggi, le munizioni, i bagagli degli ufficiali; e l'irrefrenabile corsa si protrasse sin oltre Kirke Kilisse sulla strada di Viza, dove un distaccamento ottomano, inviato da Bunar Hissar in soccorso, fu investito dai fuggenti e costretto a retrocedere all'Uskub deré.

L'inseguimento tattico, per parte dei bulgari, era materialmente impossibile, data l'oscurità profonda della notte, il tempo pessimo, le strade impraticabili, la stanchezza delle truppe estenuate da due giorni di continuo e violento combattimento, e tenuto conto che mancava totalmente la cavalleria poi che la divisione Nazlamow, come abbiamo visto, operava nel sud-ovest oltre Kavakli. Così, il fuoco si spense, il contatto coi fuggiaschi fu perduto, e fu soltanto all'indomani che l'armata bulgara conobbe tutta l'importanza della riportata vittoria.

Un ufficiale bulgaro della 5.ª divisione, che partecipò all'azione e cadde ferito pochi giorni dopo in un combattimento oltre Kirke Kilisse, ci raccontava con molta vivacità d'imagini la ripresa offensiva della sera del 23 ottobre.

« Credo — ci diceva l'ufficiale — che quell'attacco notturno non sia stato ordinato da alcuno. E mi domando anche adesso qual comandante avrebbe osato ordinarlo. Le truppe erano estenuate dalle gravi fatiche dei giorni precedenti: partiti da Karnobat il 18 ottobre, noi avevamo compiuto, duranti quattro giornate, delle lunghe penosissime marce, sotto la

Schizzo n. 8 — Battaglia di Kirk Kilisse. Situazione alla sera del 22 ottobre.

pioggia che s'era messa a cadere incessantemente sino dall'indomani della nostra partenza dal punto di dislocazione iniziale, percorrendo strade impraticabili, traendoci dietro con ogni pena e a prezzo dei più grandi sforzi le nostre artiglierie, che i pochi e magri ronzini di requisizione non potevano trar fuori dal pantano; e il quinto giorno dalla nostra partenza avevamo ancora marciato sotto la pioggia e ci eravamo battuti tutto il pomeriggio per cessare col calar della notte, e riprendere all'indomani un combattimento che doveva durare l'intera giornata. Qual comandante avrebbe adunque osato, due ore a pena dopo che quel combattimento si spense, quando il più spaventoso uragano si rovesciava sul campo di battaglia, ordinare a quell'esercito spossato di riprendere l'offensiva?

« E chi potrebbe, d'altra parte, dire, anche approssimativamente, quale sia stata l'origine di quella ripresa offensiva? Fu forse un grido lanciato nella notte e male inteso? fu un colpo di fucile sfuggito ad una sentinella? fu uno di quegli insignificanti incidenti che, tra due eserciti in istretto contatto, possono provocare all'improvviso una spaventosa conflagrazione?... Io non saprei dire. So che, cogli altri ufficiali della mia compagnia, ci eravamo, poco dopo le diciotto, accoccolati al riparo di una piccola boscaglia; a torno, i soldati si stringevano gli uni a dosso agli altri, intirizziti dal freddo e dalla pioggia. Mangiavamo un tozzo di pane ammuffito, avanzo della razione distribuitaci tre giorni prima a Topkular. Faceva un buio d'inferno, ed era stato dato ordine severissimo di non accendere alcun fuoco. Di tratto in tratto, qualche lampo azzurro veniva ad illuminare il paesaggio, e noi scorgevamo per un istante una specie di muraglia nera, una parete di rocce a picco dinanzi a noi, sulla quale erano le posizioni turche. Ci eravamo avvoltolati alla meglio nelle coperte da campo e ci disponevamo a passare la notte in quella posizione per riprendere il combattimento all'alba.

« D'un tratto, un vivo fuoco di fucileria s'accese sulla nostra sinistra e un po' innanzi alla nostra linea; sùbito tutta la sommità della parete nera si coronò di fiamme gialle: la fanteria turca aveva aperto il fuoco essa pure; le pallottole venivano a spezzare i rami secchi della boscaglia nella quale ci trovavamo; i soldati erano balzati in piedi; da tutte le parti si gridava: « Avanti! avanti! »; poco dopo, ricominciò a tuonare il cannone su tutta la linea. Allora, ben che senza ordini, avanzammo anche noi.

« In tanto, la violenza dell'uragano era venuta crescendo; giurerei che, tra l'acqua che ci sferzava violentemente la faccia e le mani, c'erano dei grossi chicchi di grandine; il vento soffiava per raffiche incessanti e furiose; i lampi c'illuminavano il cammino, come di pieno giorno. Come abbiamo fatto ad arrampicarci sulle rocce?... Non so. So che i turchi sparavano su di noi a bruciapelo; so che le rocce si sgretolavano sotto il nostro sforzo; so che ho visti degli uomini rotolare a canto a me, senza un grido, nell'abisso: erano stati colpiti dalle fucilate? erano stati abbattuti dalla bufera? chi sa?...

« Finalmente siamo arrivati là su. Dinanzi al nostro reparto, i nemici non ci avevano attesi: i lampi ci mostrarono una massa nera indistinta a poche centinaia di metri, che si allontanava. Ma, sulla nostra destra e sulla sinistra, altri reparti turchi resistevano ancora, e si udivano distintamente furiosi combattimenti di fucileria, sostenuta dalle mitragliere. Iniziammo subito l'inseguimento dei nemici che ci stavano dinanzi; i proiettili delle nostre batterie, rimaste là giù, oltre la parete rocciosa, ci ronzavano sul capo così bassi che credevamo che, ad ogni istante, dovessero scoppiare in mezzo a noi.

« Ma il nemico ci fuggiva dinanzi, perdendosi nelle tenebre e nella tempesta; di fianco e di dietro a noi, il combattimento diminuiva d'intensità. Finalmente, udimmo distintamente delle nostre trombe lontane che suonavano l'*alt*, e ci fermammo

sulla pianura brulla; dovrei dir meglio: vi cademmo estenuati, e ci addormentammo là, avvolti nelle coperte, in mezzo al fango, sotto la pioggia, in un annientamento assoluto ed improvviso di ogni nostra facoltà di pensare e di agire... ».

Il 24 ottobre, alle ore 6, le tre colonne della III armata si riformarono sul pianoro conquistato la vigilia, la terza brigata della 6ª divisione colla destra appoggiata al Teke su, le due brigate della 5ª divisione colla sinistra appoggiata al Buiuk deré, la 4ª divisione al centro all'altezza del villaggio di Eraklitza, e si disposero ad attaccare Kirke Kilisse, che omai non distava più di cinque chilometri dalla fronte di battaglia degli attaccanti. Si sapeva la città difesa da due forti: il forte di Eraklitza ad ovest, e il forte di Skopo ad est, preceduti e collegati in arco di cerchio da una linea di opere di campagna. Si parlava di una formidabile rete di difese accessorie, reticolati di filo di ferro, bocche da lupi, focate petriere, e di una artiglieria da assedio imponente.

Le avanguardie bulgare, avanzanti colle dovute cautele, non incontrarono che poche trincee deserte; i forti erano vuoti: quello di Skopo non era armato, quello di Eraklitza non aveva che quattro cannoni da assedio di vecchio modello e otto pezzi di calibro medio abbandonati; l'esercito di Mahmud Muktar era scomparso, e le truppe bulgare furono accolte dalla popolazione cristiana della cittadina, che le acclamava gettando fiori ed apportando acqua, vino, cibi per i soldati. La città fu occupata e, il giorno stesso, le avanguardie della III armata furono spinte sino a Kavakli, Azambejli e al ponte della rotabile da Kirke Kilisse a Viza sull'Uskub deré.

Duranti le due giornate precedenti, le prima e seconda brigate della 6ª divisione che, come abbiamo visto, si erano scontrate poco oltre Karamitli con due reggimenti del II corpo ottomano provenienti da Adrianopoli, li avevano respinti sin oltre Sulioglu e si erano battute, tutta la giornata del 23, contro una

intera divisione di quel corpo. Raggiunte dalla 1ª divisione della I armata, le due brigate le avevano lasciata la cura di contenere il nemico e di coprire sul fianco destro le operazioni della III armata, e si erano rabattute verso est su Kuiun Djaur ch'esse occuparono, senza incontrare resistenza di sorta, nel pomeriggio del giorno 24.

Questa battaglia di Kirke Kilisse, che è indiscutibilmente una delle più importanti della campagna, non presenta, come si è potuto vedere dalla rapida esposizione che ne abbiamo data, particolarità tattiche degne di nota. Vi fu, nella prima fase di essa, e cioè nell'azione del pomeriggio del 23 ottobre, pel felice attacco della terza brigata della 6ª divisione sull'ala sinistra del I corpo ottomano, un tentativo d'avvolgimento per parte dei bulgari che non ebbe seguito, e perhè i due combattenti possedevano forze press'a poco uguali, e perchè la posizione centrale dei turchi ad Eski Buluz era tanto forte che permise loro di resistervi, durante questa prima fase, a tutti gli sforzi della 4ª divisione per sloggiarneli. Nella seconda fase, il giorno 24, superata la resistenza avversaria al centro, i bulgari si limitarono a respingere passo passo le truppe ottomane, con continuati attacchi frontali, sino alle forti posizioni del villaggio di Eraklitza, delle quali la sorpresa e il breve combattimento notturno che seguirono dovevano dar loro il possesso.

Ad ogni modo, non si possono non ammirare le disposizioni prese dal generale Dimitriew, che gli consentirono di attaccare, col grosso della propria armata, l'esercito ottomano e di arrestare a tempo i distaccamenti, che il nemico avesse potuto inviare a rincalzo del suo corpo principale, paralizzandone l'azione minacciosa. Quanto ai turchi, essi subirono evidentemente il penoso contraccolpo della sorpresa sofferta nel campo strategico: mentre marciavano fiduciosi all'offensiva, convinti di non avere avversarî dinanzi a sè o, per lo meno, di non avervi che distaccamenti di poca importanza, si trovarono improvvi-

samente sulle braccia l'intera III armata bulgara, che era forse la più bella, indiscutibilmente la più disciplinata e forte, dell'esercito bulgaro. E furono ancora vittime della sorpresa subìta nel campo tattico, col meraviglioso attacco notturno che dette agli avversarî il pianoro di Eraklitza e gettò il panico e lo scompiglio nell'esercito imperiale.

Non pretendiamo, tuttavia, di giustificare questa sorpresa e questo panico, che nè pure la suprema autorità militare ottomana ha tentato di scusare — da poi che il principe Aziz pascià, comandante la divisione d'ala destra del III corpo e ritenuto responsabile del disastro, fu giudicato dalla Corte marziale e fucilato, sotto l'accusa di viltà dinanzi al nemico —; ma crediamo equo rilevare in quale stato di preparazione si trovassero le truppe ottomane che si batterono a Kirke Kilisse. Nella spaventosa disorganizzazione di tutti i servizî dell'esercito imperiale, e mentre lo S. M. ottomano stava commettendo, nel campo strategico, errori sopra errori, mentre lo sforzo della mobilitazione si compiva disordinatamente e farraginosamente in tutti i sensi, impiegando tutte le ferrovie e tutti i mezzi di trasporto in potere dell'autorità militare, le truppe di Kirke Kilisse erano da dieci giorni ridotte ad una sola razione di pane, corrispondente ad un quarto della razione normale! Non pretendiamo scusare, abbiamo detto; ma ci spieghiamo tuttavia come la sorpresa e il panico possano aver presa su dei soldati che, prima ancora che la guerra incominci, si vedono ridotti a spartirsi quotidianamente una pagnotta ammuffita in quattro, e non abbiano altro per nutrirsi, quasi che fossero rinchiusi da mesi in una fortezza assediata. D'Esparbès ha detto dei gloriosi granatieri della Guardia: *ils mangeaient du pain arrosé de victoire* ; ma i poveri soldati turchi non avevano che briciole e non dovevano ben presto avere che sconfitte per inzupparvele!...

All'azione di Kirke Kilisse presero parte complessivamente

otto brigate bulgare per un totale di 64.000 fucili e, per parte dei turchi, due corpi d'armata, una divisione e due reggimenti di redifs per un totale di 65.000 fucili circa. I bulgari vi perdettero circa 7.000 uomini ed i turchi quasi 10.000. I vincitori vi fecero 1.200 prigionieri, s'impadronirono di sette batterie da 75 TR Krupp coi relativi avantreni, di 18 pezzi da 87,4 bronzo, di 12 pezzi da fortezza grossi e medî, e cioè di ben 58 pezzi di artiglieria, di ingenti quantità di munizioni da fucile, di alcuni depositi di viveri e di equipaggiamenti, di alcuni attendamenti abbandonati, di grande quantità di materiale da guerra conservato nei sotterranei dei forti, e per sino di due areoplani nuovi dei quali i turchi non avevano saputo servirsi. La maggior parte di questo ingente bottino fu raccolta nei giorni successivi, poi che tutte le strade, da Kirke Kilisse verso sud-est, sud e sud-ovest, erano cosparse di bagagli d'ufficiali, di munizioni, di armi, di oggetti di equipaggiamento e di vestiario abbandonati nella disastrosa fuga.

E pure, di tutti questi il bottino più prezioso consisteva in due piccole modeste cassette, rinvenute in uno stanzino del Circolo degli ufficiali di Kirke Kilisse: era il bagaglio personale di Mahmud Muktar pascià. E, dentro quelle cassette, lo S. M. bulgaro rinvenne la corrispondenza ufficiale e privata del generale, dalla quale esso potè apprendere una infinità di informazioni importantissime, relative alla dislocazione e alla preparazione dell'esercito turco, e sin anco alle intenzioni dello S. M. ottomano, alle disposizioni già prese ed a quelle da prendersi per la continuazione della campagna; informazioni tutte, che giovarono non poco allo S. M. bulgaro pel seguito delle operazioni. Tant'è vero che il successo, alla guerra, dipende tal volta da piccolissime cose!

Generale *Dimitriew*, comandante la III armata bulgara.

LA PREPARAZIONE ALLA GRANDE BATTAGLIA.

Se, dopo l'azione di Kirke Kilisse, l'esercito di Mahmud Muktar pascià, era riuscito a sottrarsi all'inseguimento dei bulgari vittoriosi, esso non poteva vantarsi di aver fatto perdere le proprie tracce. Troppi erano i segni dolorosi, e tal volta vergognosi — poi che vi furono degli artiglieri ottomani che tagliarono le tirelle dei pezzi e li abbandonarono sulle vie pur di fuggire più celeremente sui proprî cavalli — troppi erano i segni che i turchi avevano lasciati dietro di sè per che lo S. M. bulgaro potesse ingannarsi sulle strade scelte dal nemico per la ritirata. E queste erano appunto le vie che, per Kavakli, Azambejli e Bunar Hissar, si irradiano rispettivamente verso Baba Eski, Lüle Burgas e Viza. Ciò è a dire che le forze turche disorganizzate si erano comportate esattamente come un piccolo distaccamento di ricognizione improvvisamente assalito da una forte cavalleria, disperdendosi in direzioni divergenti su di una fronte di circa cinquanta chilometri.

In conseguenza di questa disposizione di ritirata, la III armata bulgara veniva a trovarsi nella penosa e pericolosa ne-

cessità di dover procedere, a sua volta, ad un inseguimento a ventaglio, disperdendo le proprie forze in strade divergenti. Tuttavia, il generale Dimitriew non esitò a farlo, stimando giustamente esser buona norma di guerra l'inseguire, sempre ed in qualunque direzione, un nemico battuto, colla maggior possibile rapidità consentita dalle circostanze all'inseguitore.

Di fatto, abbiamo visto che, nel pomeriggio del 24 ottobre, il generale Dimitriew aveva spinto le avanguardie della sua armata sino al ponte della rotabile da Kirke Kilisse a Viza sull'Uskub deré, ad Azambejli ed a Kavakli. All'Uskub deré era stata inviata la 5.ª divisione completa — poi che la terza brigata di questa, avendo occupato Vasiliko e M. Tyrnovo, aveva raggiunto la propria divisione a Kirke Kilisse il 24 stesso —, ad Azambejli la 4.ª divisione, e a Kavakli la 6.ª. Questa era preceduta dal 35.° reggimento fanteria che, senza quasi prendere riposo dopo la lunga e faticosa battaglia, era giunto a Kavakli nella notte dal 24 al 25 e, avendo trovato il villaggio solidamente occupato da una forte retroguardia ottomana, l'aveva attaccata vigorosamente e completamente battuta e dispersa con un lungo ed accanito combattimento notturno.

Il 25 ottobre, la III armata bulgara continuava il suo movimento, in seguito al quale, alla sera di quel giorno, le avanguardie della 5.ª divisione avevano oltrepassato il Monastir deré, quelle della 4.ª erano giunte in prossimità di Shiwtik Mandra, e quelle della 6.ª divisione avevano occupato Ieni Mehalle. La divisione di cavalleria Nazlamow, che aveva sin dalla vigilia tagliata la ferrovia tra Kirke Kilisse e Baba Eski, era spinta al sud verso questa cittadina. Il giorno 26, il generale Dimitriew accordava una giornata di riposo alle sue truppe. E il 27, continuando il movimento iniziato, le avanguardie della 5.ª divisione giungevano dinanzi Bunar Hissar, che trovavano occupato da una retroguardia turca; ma il generale Christow, comandante quella divisione bulgara, avendo spinto innanzi, a

nord-est della rotabile, uno squadrone e mezzo di cavalleria, l'apparizione di questo piccolo distaccamento avvolgente valse a gettare il panico nei turchi, che abbandonarono Bunar Hissar precipitosamente. La 5.ª divisione lo occupava il giorno stesso. La divisione di cavalleria Nazlamow, giunta dinanzi a Baba Eski, che trovava occupata da forti nuclei ottomani, riusciva tuttavia ad impadronirsi di un intero convoglio turco, composto di una locomotiva e di dieci vagoni col personale, e costringeva questo a condurre il treno, per la via ferrata, sino a Kirke Kilisse.

Mentre la III armata compieva queste operazioni, la I armata, respinti i turchi a Sulioglu, si era diretta, il 24 ottobre, su Has kioï e di qui, il 25, su Hafsa, che aveva occupata, impadornendosi di ingenti depositi di grano, orzo e foraggi accumulativi dai turchi. Un distaccamento di questa armata veniva spinto, il 26 ottobre, sino a Kliseli, a una ventina di chilometri al sud di Adrianopoli, completando così, da questo lato, l'isolamento di quella piazza forte, che doveva diventare completo e definitivo cinque giorni dopo coll'occupazione di Demotika, sì come abbiamo visto nel sesto capitolo di questo studio.

Riassumendo quanto abbiamo detto sin qui in torno alle operazioni succedute alla battaglia di Kirke Kilisse, vediamo quale fosse la situazione dell'esercito bulgaro in Tracia pochi giorni prima della battaglia decisiva. Avevamo dunque la 5.ª divisione all'est del Monastir deré e a cavaliere della rotabile di Bunar Hissar; le 4.ª e 6.ª divisioni ad ovest del Monastir deré e ad est del Buiuk deré; le 1.ª e 3.ª divisioni — quest'ultima sottratta al cerchio d'investimento di Adrianopoli e messa agli ordini del generale Kutintchew — ad ovest del Buiuk deré e ad est del Teke su; la 9.ª divisione e la divisione serba, che faceva parte della I armata bulgara, ad ovest del Teke su e ad est dell'Askioï deré; finalmente, la divisione di cavalleria indipen-

dente Nazlamow dinanzi al fronte di questa formazione, tra il Buiuk deré e il Monastir deré. Ciò è a dire che l'esercito bulgaro di Tracia avanzava, in forza delle circostanze, disposto in un arco di cerchio rientrante, aperto in direzione sud, colla estremità sinistra a cavaliere della rotabile da Kirke Kilisse a Viza oltre Bunar Hissar, colla estremità destra a cavaliere della rotabile da Adrianopoli a Lüle Burgas presso il ponte sull'Askioï deré, e col centro rientrante a nord a cavaliere della rotabile e della ferrovia da Kirke Kilisse a Baba Eski. In questa formazione a tenaglia, l'esercito bulgaro si apprestava a muovere sulla linea Baba Eski-Lüle Burgas - Ahmed bey, sulla quale giungeva notizia che si stava concentrando l'esercito imperiale incaricato di difendere Costantinopoli.

E tale era, di fatto, la posizione iniziale dell'esercito ottomano, colla sinistra a Baba Eski, occupato dal IV corpo d'armata di Abuk pascià; il centro in torno a Lüle Burgas, formato dal I corpo d'armata di Djavid pascià; la destra in torno a Sali kioï, costituita dal II corpo d'armata di Turgut Shewket pascià; ed in fine il III corpo d'armata di Mahmud Muktar pascià che, dopo la disfatta di Kirke Kilisse, era venuto a concentrarsi in torno a Viza, dove aveva potuto riorganizzarsi e completarsi con grossi rinforzi di redifs. L'esercito imperiale era posto agli ordini diretti di Abdullah pascià, comandante in capo dell'esercito turco d'oriente.

È lecito supporre che lo S. M. ottomano avesse scelto da prima questo dispositivo di dislocazione del proprio esercito per affrontare la grande battaglia, in considerazione del fatto che tale dispositivo permetteva all'esercito stesso di coprire contemporaneamente l'accesso alle due penisole che terminano la Tracia da sud-est: quella di Gallipoli e quella alla cui estremità meridionale sorge Costantinopoli; ed era naturale che molto importasse allo S. M. ottomano il possesso di queste due penisole, che comandano gli stretti e sono geograficamente

a capo delle grandi arterie di rifornimento dell'Asia minore.

Si noterà però immediatamente che l'anzi detto dispositivo presenta due principali e gravissimi inconvenienti. Il primo è che la linea Baba Eski-Lüle Burgas-Amed bey, tutta distesa in regione pianeggiante, nella vallata dell'Ergene e a cinque o sei chilometri a nord del corso del fiume, non offre difese naturali ad un esercito che vi debba attendere il cozzo di un poderoso avversario; e, quand'anche l'esercito ottomano se ne fosse, all'ultimo momento, ritirato, per andare ad occupare più in dietro la linea dell'Ergene stesso, conviene osservare che il fiume non era atto a manovre sulle due rive, chè ne era anzi un ostacolo separatore, nè vi erano organizzate le teste di ponte necessarie per manovre simili. Tutt' al più il fiume avrebbe offerto una buona posizione tattica sulla sua riva meridionale, che si sarebbe potuta afforzare con trinceramenti da campagna e con opere occasionali.

Ma, in tutti i casi, permaneva il secondo e più grave inconveniente: quello che un dispositivo di tal sorta veniva a piazzare l'esercito imperiale col fronte nettamente al nord e colle sue vie di comunicazione, di rifornimento e di ritirata, in direzione della capitale, non alle spalle, ma su di un fianco: il destro; proprio quello sul quale si addensava la minaccia della III armata bulgara, già vittoriosa a Kirke Kilisse e in torno al valore bellico della quale lo S. M. ottomano non poteva più nutrir dubbî. Ond'è chiaro che se, nella battaglia decisiva che si preparava, l'esercito turco avesse avuta la peggio, la prima cosa che avrebbero fatta gli avversarî sarebbe stata di tagliarlo dalle sue linee di ritirata verso la capitale dell'impero, e la sua disfatta si sarebbe così ineluttabilmente mutata in disastro.

È ben naturale che queste considerazioni facesse, quasi alla vigilia dell'azione tattica che tutti presentivano decisiva, anche lo S.M. bulgaro; ed è logico che se ne preoccupasse, mentre

stava per dare al proprio esercito il dispositivo meglio rispondente alla posizione occupata dall'esercito avversario. Lo S. M. bulgaro esitava a credere che, non ostanti i gravissimi inconvenienti cui abbiamo accennato, lo S. M. ottomano avesse definitivamente scelta la dislocazione sulla linea Baba Eski-Lüle Burgas-Ahmed kioï; ben che tutti gli indizî e le informazioni lo portassero a persuadersi di quella che veramente era la posizione iniziale dell'esercito avversario: le ardite e frequenti esplorazioni della divisione di cavalleria indipendente, che manovrava, come abbiamo detto, tra il Buiuk deré e il Monastir deré, confermavano, di fatto, l'esistenza di grosse masse ottomane su tutta la linea da Baba Eski a Lüle Burgas.

L'esitazione dello S. M. bulgaro era, per altro, logica e doveva poi ottenere conferma nello svolgersi successivo degli avvenimenti. Da che, informato della grossa minaccia che si addensava sul fianco destro della linea di battaglia del suo esercito e convintosi senza dubbio della imprescindibile necessità di tenersi le proprie linee di comunicazione, di rifornimento e di ritirata alle spalle, provvedendo ad una più sicura difesa della capitale dell'impero ed abbandonando definitivamente, in caso d'insuccesso, la difesa all'accesso della penisola di Gallipoli, Abdullah pascià ordinò, quarantotto ore prima della battaglia, un cambiamento di fronte del suo esercito, che si eseguì nel modo seguente. L'ala sinistra della primitiva formazione ottomana venne ritirata da Baba Eski su Lüle Burgas, e si fecero contemporaneamente appoggiare gli altri corpi verso nord-est per le vallate del Teke deré e dell'Iurutch deré, mentre si dava ordine al III corpo d'armata di avanzare da Viza per prendere collegamento colla destra del II corpo ad ovest di Tchongara.

Tuttavia convien dire, per la verità, che questo cambiamento di fronte sarebbe rimasto ignoto allo S. M. bulgaro se....

una indiscrezione giornalistica non glielo avesse rivelato. Un corrispondente di guerra tedesco dal campo turco telegrafò, appunto in quei giorni, al suo giornale di aver visto dei grossi ammassamenti di truppe ottomane operarsi nella regione al sud di Bunar Hissar. L'addetto militare bulgaro a Berlino si affrettò a comunicare telegraficamente allo S. M. bulgaro l'informazione della gazzetta prussiana; e questo fu il raggio di luce che chiarì la situazione. Naturalmente, lo S. M. bulgaro non si attenne soltanto a questa informazione, che avrebbe potuto anche essere inesatta; ma ordinò immediatamente una ricognizione di cavalleria sul centro della supposta nuova formazione, nella direzione di Kara Agatch. Avutane la conferma che grosse masse nemiche occupavano la sinistra del Teke deré, lo S. M. bulgaro non potè più nutrire dubbî sulla vera formazione dell'avversario: poi che grossi nuclei turchi erano venuti addensandosi a sud di Bunar Hissar, poi che grandi masse nemiche occupavano la sinistra del Teke deré di fronte a Kara Agatch, e poi che, nella stessa giornata, si riceveva notizia, per una piccola ricognizione di cavalleria, che i turchi avevano abbandonato Baba Eski, era chiaro che l'esercito ottomano si disponeva ad occupare la linea Lüle Burgas-Bunar Hissar, più naturalmente forte e più rispondente alle necessità strategiche e tattiche della situazione. Assodata questa verità, lo S. M. bulgaro non ebbe adunque che ad ordinare al proprio esercito un movimento di conversione a sinistra per portarlo sulla linea di battaglia.

Poi che ci è occorso di parlare di questa informazione giornalistica — e il lettore vorrà riconoscere che l'abbiamo citata con onesta franchezza — ci si consenta una breve digressione.... *pro domo nostra!* È indiscutibile che l'informazione anzi detta è stata, nel caso specifico, assolutamente preziosa per lo S. M. bulgaro ed assai dannosa per l'esercito ottomano; di fatto, se i bulgari avessero ignorata l'esatta ubicazione del-

l'esercito avversario, o meglio ancora, se avessero continuato a credere che la posizione dell'esercito turco fosse quella della linea Baba Eski-Lüle Burgas-Ahmed bey, molto probabilmente essi avrebbero continuato la propria avanzata in quella formazione a tenaglia che abbiamo descritta e che avevano in realtà pochi giorni prima, e sarebbero venuti ad urtare contro il grosso dell'esercito avversario colla loro ala sinistra soltanto, in posizione tale da essere facilmente aggirati per la sinistra stessa, con grave minaccia alle loro linee di comunicazione verso Kirke Kilisse, e colla difficoltà non lieve, qualora si fossero accorti a tempo del nuovo dispositivo del nemico, di dover cambiare di fronte nel corso stesso della battaglia e di dovere per ciò richiamare in fretta sul teatro principale dell'azione la loro ala destra che sarebbe in tanto andata a perdersi nella regione abbandonata dall'esercito turco ad ovest.

È indiscutibile altresì che l'aver data al suo giornale quella notiziuola di grossi ammassamenti operantisi a sud di Bunar Hissar poteva non sembrare al corrispondente tedesco — fors'anco non troppo esperto di cose militari — che costituisse una pericolosa indiscrezione; certamente egli non suppose, nè pure lontanamente, l'eccessiva importanza dell'informazione ch'egli forniva, per tal modo, allo S. M. bulgaro. E il curioso è che non lo suppose nè pure la Censura militare ottomana, poi che quella notizia, trasmessa per telegrafo e per la via di Costantinopoli, passò naturalmente sotto gli occhi dei censori militari turchi. Non crediamo tuttavia che da questo disgraziato caso particolare si possa concludere ad un principio generale: l'abolizione dei corrispondenti di guerra.

Cercheremo, per un istante, di liberarci da questa nostra.... non invidiabile qualità per discutere imparzialmente delle ragioni che militano pro' e contro l'ammissione di giornalisti al seguito delle operazioni belliche; e lo facciamo tanto più vo-

lontieri che la guerra della quale ci occupiamo ha dato appunto esempio, specialmente nel campo bulgaro, di una incivile intolleranza e di un rigore assurdo nel trattamento usato verso i corrispondenti di guerra. Premettiamo che ci è perfettamente noto che è convinzione radicata di numerose personalità degli S. M. di tutti i paesi che si debbano assolutamente escludere i giornalisti dal seguire gli eserciti operanti. — Non abbiamo mai domandato quale sia l'opinione di queste egregie persone nei riguardi dell'ammissione degli.... addetti militari esteri, la cui presenza è tuttavia altrettanto pericolosa, se non più, di quella dei giornalisti! —

Conviene adunque anzi tutto discutere se si debba e possa ammettere, in una grande campagna moderna, la funzione del corrispondente di guerra. Riconosciamo di buona grazia che, al punto di vista strettamente militare, la presenza dei corrispondenti di guerra al seguito dell'esercito, non solo non è necessaria, ma è imbarazzante, e può anche essere, se imperfettamente disciplinata, pericolosa ed esiziale. Bisognerebbe però, per ammettere il principio dell'esclusione assoluta, dimostrare che è possibile, nei nostri paesi civilizzati, coll'estensione, l'autorità e la potenza che è venuta assumendo la stampa periodica, interdirle l'accesso dei campi di battaglia: e cioè sottrarre all'opinione pubblica dei paesi belligeranti e dei neutri l'ausilio di questo rapido e potente mezzo d'informazione, che non può mai essere sostituito dalla forzata brevità schematica dei rapporti ufficiali; togliere di mezzo i soli testimoni non partigiani di quel grande duello che è la guerra; costringere la legittima curiosità del pubblico mondiale ad attendere per anni e per lustri le pubblicazioni ufficiali degli S. M. combattenti, le quali poi sono pubblicazioni di indole strettamente tecnica, eccessivamente voluminose e costose, tali che non possono essere accessibili se non ad un ristretto numero di competenti e di studiosi, mentre le grandi azioni guerresche atti-

rano invincibilmente l'avida attenzione della grandissima maggioranza del pubblico anche profano.

Non pretendiamo risolvere, per conto nostro, la questione; tanto più che temeremmo di poter essere a torto tacciati di parzialità interessata. Ma non esitiamo a rilevare che la presenza dei corrispondenti di guerra al seguito delle operazioni non è affatto incompatibile col buon esito, colla serietà e colla necessaria segretezza delle operazioni stesse. Basterebbe ordinare giudiziosamente — più giudiziosamente che non abbiamo visto fare sin qui in alcuna guerra e da alcuno S. M.! — gli uffici di Censura e di guida dei corrispondenti: chiamare, a dirigerli e a farne parte, ufficiali di S. M. e, in parte anche, uomini politici côlti ed illuminati, incaricati di guidare i corrispondenti in vista dei punti più importanti dell'azione, capaci di rischiararne completamente l'apprezzamento delle operazioni, disposti a fornir loro tutte le informazioni utili alla esatta comprensione della campagna; incaricati, d'altra parte, di sopprimere rigorosamente, nei telegrammi dei corrispondenti, tutte le notizie false, esagerate o tendenziose, tutte quelle che potessero nuocere all'ulteriore svolgimento delle operazioni, tutte quelle che riferissero movimenti di truppe a venire o in corso d'esecuzione, lasciando, per altro, giusta libertà d'apprezzamento in torno al valore dei piani strategici o tattici, e la più larga libertà di descrizione, sempre nell'àmbito della verità, degli avvenimenti bellici già prodottisi e superati. Crediamo che, così disciplinata, la funzione del corrispondente di guerra non sarebbe affatto incompatibile col buon andamento delle operazioni guerresche, e crediamo anche che un onesto ed abile corrispondente di guerra troverebbe, in un regime simile, il mezzo di compiere soddisfacentemente la propria missione.

Quel che non si può logicamente tollerare si è che, una volta ammessa la funzione del corrispondente di guerra al se-

Mahmud Muktar pascià,
comandante il III corpo d'armata turco.

guito dell'esercito, essa venga sottoposta al trattamento che ci convenne subire, per esempio, nel campo bulgaro durante la recente campagna. Perchè, se è indiscutibile che il corrispondente ha dei doveri, e se è giusto che lo S. M. interessato prenda a suo carico quelle misure restrittive che valgano ad assicurare l'indispensabile segretezza delle operazioni, è altrettanto vero e giusto che, incaricato d'informare rapidamente il proprio giornale in torno allo svolgimento della campagna, il corrispondente di guerra ha anche degli innegabili diritti.

Ha diritto, per esempio, di essere testimone oculare, per lo meno, delle più importanti fazioni della campagna, o dell'armata, o del corpo di truppe che egli stesso avrà domandato di seguire e pel quale avrà ottenuta regolare autorizzazione di presenza; ha diritto di esser tenuto, al meno sommariamente, al corrente degli episodî di qualche importanza che si producono nei campi d'operazione o negli scacchieri ne' quali egli non può trovarsi di presenza; ha diritto, compatibilmente colle superiori esigenze militari e politiche, di esser messo in comunicazione telegrafica facile e larga col giornale che lo ha accreditato. Ci sembra che, con una rigida osservanza di questi diritti e dei doveri cui più sopra accennavamo, per parte degli interessati, la funzione del corrispondente di guerra sia perfettamente ammissibile e — ci si consenta di affermarlo — anche utile.

Chiusa così questa disgressione, ritorniamo all'esame della preparazione alla grande battaglia; esame, al quale abbiamo volontariamente dato una considerevole estensione, perchè nulla ci sembrava iù interessante e più utile agli studiosi del seguire fedelmente il ragionamento logico dei dirigenti responsabili della grande azione nella preparazione all'azione stessa. Non altrimenti che il noto commentatore dell'opera wagneriana, Eduardo Schuré, ha scritto: *Ce qui est plus intéressant n'est*

point d'étudier l'oeuvre du Maître, telle qu'il l'a livrée à l'admiration extasiée des foules ; le plus intéressant est de rechercher de quels sanglots, de quels rires, de quels profonds déchirements d'âme, de quelles sublimes extases de la pensée ont coulé les frases musicales, dont l'Oeuvre du génie est parfaite.

Prima d'iniziare l'esame delle varie fasi della battaglia, e ad una più chiara intelligibilità di queste, crediamo opportuno premettere un riassunto schematico delle unità e delle forze portate in campo dai contendenti; esse risultano, con grande approssimazione, dagli specchi seguenti.

Dalla parte dei bulgari.

Comandante in capo: *generale Savow.*

I Armata: *generale Kutintchew*

1ª divisione bulgara (Sofia)	uomini	24.000	
9ª » » (Plewna)	»	24.000	
Divisione serba di Zadjetchar	»	16.000	
3ª divisione bulgara (Sliven)	uomini	24.000	
			88.000

III Armata: *generale Dimitriew*

4ª divisione bulgara (Shumla)	uomini	24.000	
5ª » » (Rushtchuk)	»	24.000	
6ª » » (Varna)	»	24.000	
			72.000
Totale (in cifra tonda)	uomini		160.000

Non abbiamo, in questo specchio, calcolato l'effettivo della divisione di cavalleria indipendente Nazlamow perchè, come vedremo in seguito, questa divisione non prese effettivamente parte alla grande battaglia.

Dalla parte dei turchi.

Comandante in capo: *Abdullah pascià.*

I CORPO D'ARMATA: *Djavid pascià:*

Due divisioni	uomini	18.000

II CORPO D'ARMATA: *Turgut Shewket pascià:*

Tre divisioni	uomini	27.000

III CORPO D'ARMATA: *Mahmud Muktar pascià:*

Tre divisioni	uomini	27.000

IV CORPO D'ARMATA: *Abuk pascià:*

Due divisioni	uomini	18.000
Cinque divisioni di redifs di: Brussa, Ismit, Smyrne, Aïdin e Yozgad (ripartite ed aggiunte ai quattro corpi d'armata precedenti)	»	45.000
Divisione di cavalleria indipendente: *Salih pascià*	uomini	5.000
Totale (in cifra tonda)	uomini	140.000

Lo S. M. bulgaro prendeva dunque, in conformità delle informazioni ottenute, le sue disposizioni per affrontare la battaglia. Moderava la rapida avanzata della III armata che, dato il cambiamento di fronte dell'avversario, veniva a trovarsi disposta in linea a scaglioni avanzati dalla sinistra, dove la 5ª divisione aveva, come si ricorderà, oltrepassato Bunar Hissar e raggiunto la vallata del Teke deré; ordinava alle 4ª e 6ª divisioni di eseguire una conversione a sinistra per portarsi in linea colla 5ª divisione, assegnando all'azione di questa armata il settore settentrionale della battaglia tra Bunar Hissar e Kara Agatch. Ordinava, nello stesso tempo, all'intera I armata, aumentata della 3ª divisione di Sliven, di forzare le tappe per venire a prendere collegamento a sinistra colla destra della III armata, assegnandole il settore meridionale della battaglia tra Bunar Hissar e la stazione ferroviaria di Lüle Burgas.

D'altra parte, lo S. M. bulgaro riteneva, per informazioni

giudicate attendibili, che un corpo d'esercito turco si fosse radunato a Rodosto, sul Marmara, d'onde avrebbe potuto muovere in soccorso dell'esercito imperiale schierato da Lüle Burgas a Bunar Hissar, minacciando l'ala destra dell'esercito bulgaro sul fianco. Per ovviare a questa minaccia ed a questo eventuale pericolo, lo S. M. bulgaro dovette compiere il grave sacrificio di rinunziare alla propria cavalleria — che gli sarebbe stata tanto utile e doveva, di fatto, mancargli poi per procedere all'inseguimento dell'esercito ottomano battuto — ed ordinava alla divisione di cavalleria indipendente Nazlamow di passare il ponte sull'Ergene a Baba Eski e di andare ad operare nella regione a sud del fiume, in direzione di Rodosto, per opporsi all'eventuale avanzata di un corpo nemico da questa parte.

Ma le informazioni dello S. M. Bulgaro erano, a questo proposito, inesatte; nessun corpo turco erasi riunito a Rodosto. Così che la cavalleria bulgara mancò all'inseguimento dell'esercito imperiale in rotta, e non servì naturalmente ad arrestare l'avanzata di truppe che non esistevano.

Cambiamento di posizione di una batteria d'artiglieria turca
da 75 TR Krupp a Kirke Kilisse.

BATTAGLIA DI LÜLE BURGAS.

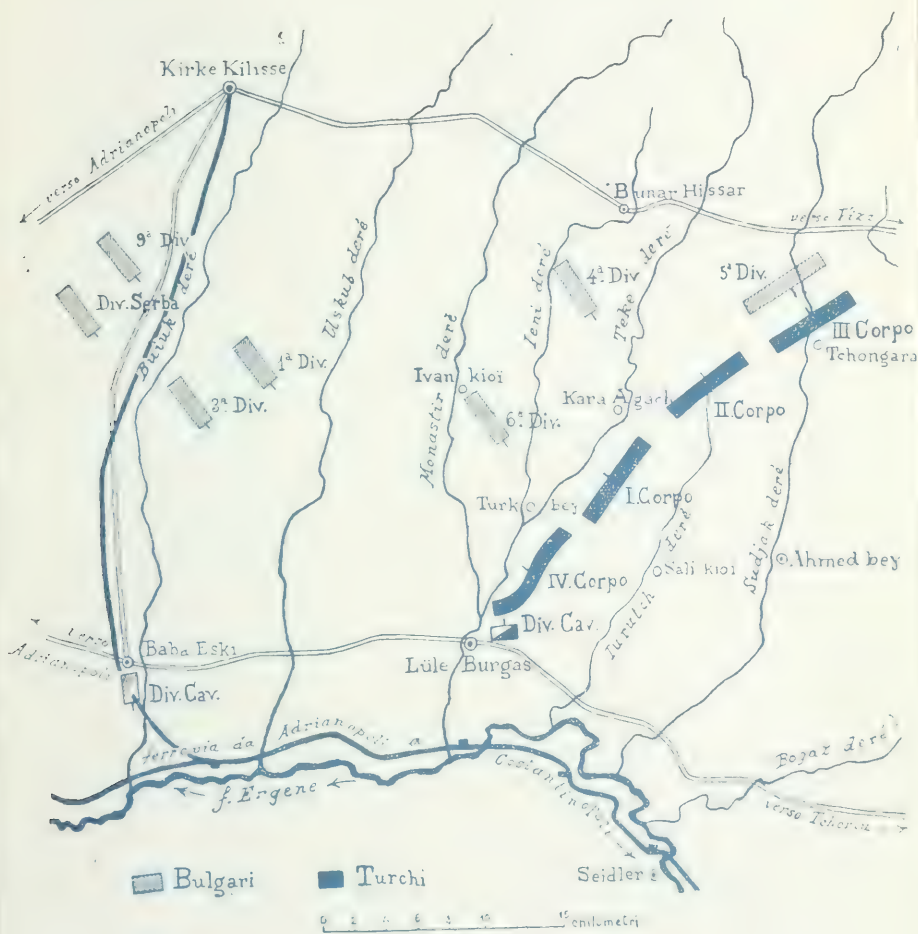
Abbiamo altra volta, mandandone al *Secolo* una prima ricostruzione critica, chiamata « battaglia dei cinque giorni » l'azione risolutiva della guerra bulgaro-turca, osservando che non le conveniva la designazione di « battaglia di Lüle Burgas », atteso che la cittadina di Lüle Burgas sorge all'estremità sud-occidentale del vastissimo campo di battaglia, e non è affatto là che si svolsero gli episodî risolutivi del combattimento. Ciò non ostante, abbiamo voluto conservare in questo studio la designazione più comune, che sarà anche probabilmente quella adottata poi dagli S. M. contendenti nelle loro future relazioni.

Si è detto dunque che, informato della posizione definitiva assunta dall'esercito imperiale, lo S. M. bulgaro ordinò alla 5ª divisione del generale Christow di rallentare la propria avanzata verso sud-est; avanzata che, in esecuzione del dispositivo antecedente e in previsione di uno schieramento avversario sulla linea Baba Eski — Lüle Burgas — Ahmed bey, non seguiva già più la rotabile di Viza, ma, oltrepassato Bunar Hissar, piegava

sensibilmente verso sud, marciando alla vallata del Sudjak deré, in direzione di Tchongara. E fu appunto a nord di questo villaggio e lungo quella vallata che, sin dalle ore 15 del 28 ottobre, il III corpo di Mahmud Muktar pascià, eseguendo l'avanzata ordinatagli da Viza, urtava contro le avanguardie della divisione Christow.

Così il combattimento s'ingaggiava sulla estrema ala sinistra dell'armata di Dimitriew, mentre il centro, costituito dalla 4ª divisione, si trovava ancora nei dintorni di Iadieklar, e la 6ª divisione di destra nei dintorni di Ivan kioï. Nel pomeriggio del 28 la 5ª divisione sostenne bravamente da sola l'impeto di tutto il III corpo ottomano non rinculando che di quattro chilometri verso nord-est; e la notte interruppe il combattimento, mentre le 4ª e 6ª divisioni marciavano colla massima rapidità rispettivamente su Kara Agatch e su Turk bey.

La situazione, alla mattina del 29 ottobre — prima giornata della grande battaglia — era dunque la seguente: la 5ª divisione bulgara, sulle alture a destra del Teke deré, fronteggiante il III corpo ottomano che aveva passato interamente il Sudjak deré e puntava vigorosamente su Bunar Hissar; la 4ª divisione bulgara spiegata sulla destra del Teke deré col centro a Kara Agatch; la 5ª divisione in continuazione della precedente verso sud, col centro a Turk bey. Come si vede, il generale Dimitriew aveva deciso, per lasciar tempo alla armata di Kutintchew di arrivare in linea, di attaccare tutta la fronte dell'esercito turco colla sua sola armata; e questo combattimento ineguale di 72.000 uomini contro 140.000 continuò con inaspettati effetti, tutta la giornata del 29.

Dall'altra parte, il II corpo di Turgut Shewket pascià era giunto sulle alture tra la sorgente dell'Iurutch deré e la sinistra del Teke deré; il I corpo di Djavid pascià aveva preso posizione e si era trincerato sulle alture alla sinistra del Teke deré tra Kara Agatch e Turk bey; il IV corpo di Abuk pascià si era

Schizzo n. 9. — Battaglia di Lüle Burgas: Situazione alla sera del 28 ottobre.

trincerato sulle alture a nord e a nord-est di Lüle Burgas, tenendo in riserva in quest'ultima località la divisione di cavalleria di Salih pascià. Lo stesso comandante in capo, Abdullah pascià, dirigeva il combattimento dal quartiere generale di Amhed bey, a dieci chilometri a pena dalla fronte di battaglia!

In queste condizioni, se l'esercito turco fosse stato animato da spirito offensivo e se i generali che lo dirigevano fossero stati capaci di una intelligente iniziativa táttica, la mossa ardita e poco prudente del generale Dimitriew avrebbe potuto costar cara alla III armata bulgara, e forse tutto il risultato della battaglia sarebbe stato sconvolto. Ma gli avvenimenti bellici della giornata si svolsero in ben altro modo.

Il generale Dimitriew in persona aveva percorso sin dall'alba gran parte della fronte di battaglia: evidentemente, egli aveva tenuto ad incuorare colla propria presenza i suoi soldati al pericoloso cimento. Passando dinanzi la fronte della seconda brigata della 6ª divisione, a Turk bey, seguito dal generale Tenew, comandante di quella divisione, Dimitriew aveva gridato ai soldati: — Affrettatevi, affrettatevi, perchè qui i turchi sono più forti di noi! —; ed egli sapeva di aver dato, coll'allusione al pericolo presente ed alla gloria futura, il più forte incentivo alle anime gagliarde dei suoi guerrieri.

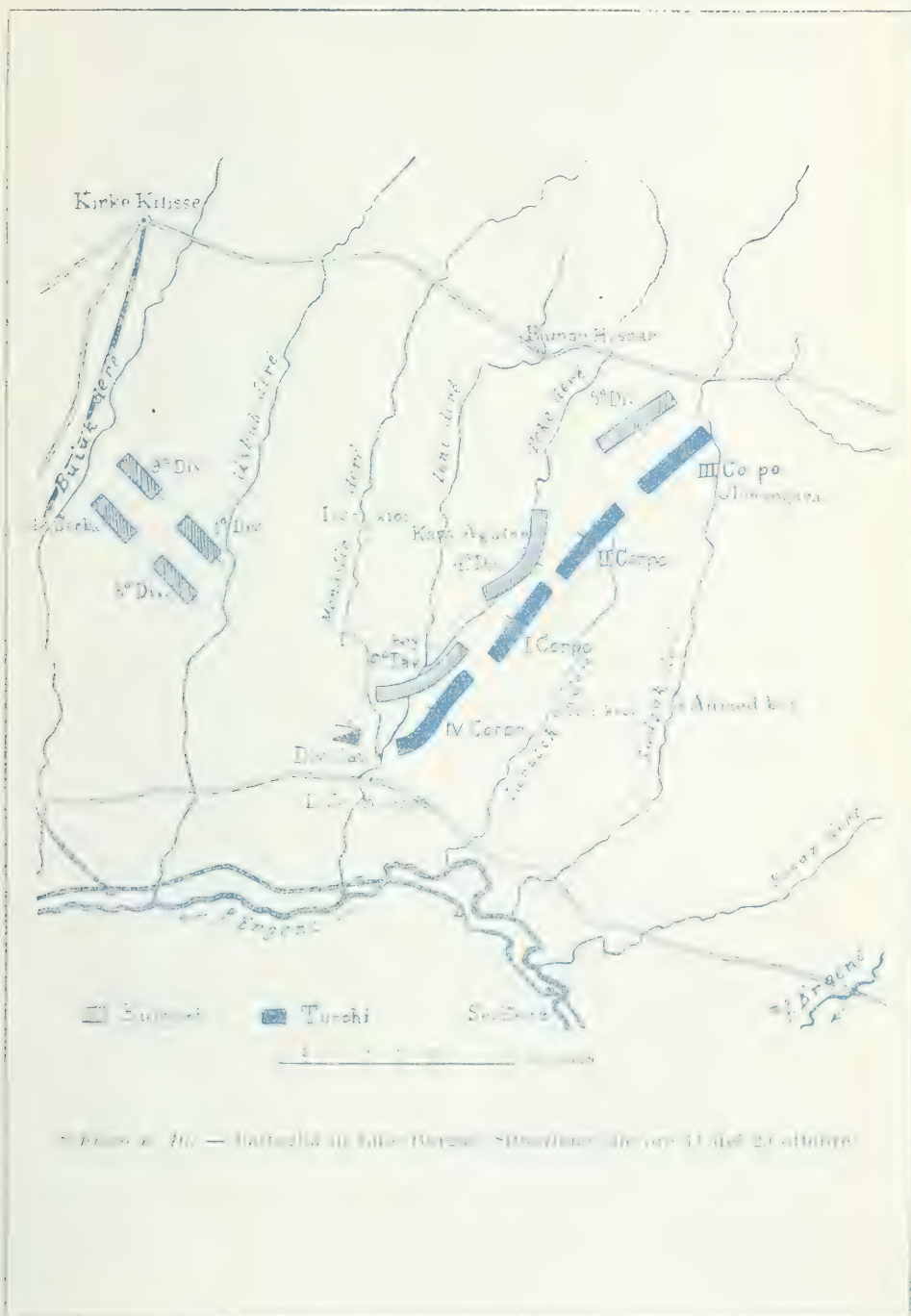
Furono questi uomini di fatto che, passato il Teke deré, si trovarono impigliati negli acquitrinî allagati ad arte dall'avversario dinanzi alle trincee ottomane e, senza artiglierie — perchè tutte le artiglierie della 6ª divisione seguivano le prima e terza brigate della divisione stessa nella loro fulminea avanzata su Lüle Burgas — fecero fronte al nemico, molto più forte di loro e possentemente trincerato e fornito di cannoni, senza cedere un solo palmo di terreno per tutta la giornata del 29.

In tanto le prima e terza brigate della 6ª divisione, con tutte le artiglierie, marciavano risolutamente, come abbiamo

detto, su Lüle Burgas. La cittadina sorge in fondo alla valle del Teke deré, a sud del confluente col Monastir deré, dominata da due contrafforti di colline sulla destra del Monastir deré e sulla sinistra del Teke deré. Le due brigate bulgare, avendo passato esse pure quest'ultimo torrente, senza curarsi del fuoco micidiale delle trincee turche coronanti le alture alla sinistra del Teke deré, conversero a destra e si gettarono sulle truppe ottomane che sbarravano la valle a un paio di chilometri a nord di Lüle Burgas. La cavalleria di Salih pascià raggiunse rapidamente le colline sulla destra del Monastir deré, appiedò ed iniziò il combattimento.

Ma le due brigate bulgare avanzavano tenacemente sulle due sponde: rompevano la resistenza dei turchi dinanzi alla città e costringevano la cavalleria a ripiegare rapidamente a protezione della stazione ferroviaria a sei chilometri a sud di Lüle Burgas. Cosí alle ore 14, le due brigate bulgare s'impadronivano della metà della cittadina, issando la bandiera sul minareto della moschea e costringendo tutta l'ala sinistra del IV corpo ottomano a ripiegare sulle alture alla sinistra del Teke deré,

I bulgari, dato il loro esiguo numero, non poterono procedere oltre e si limitarono a questa occupazione parziale della città. Aggiungiamo che, quand'anche lo avessero potuto, non avrebbero voluto proseguire, poichè si trattava semplicemente di guadagnar tempo per permettere all'armata di Kutintchew di arrivare sulla linea. Ma essi resistettero vittoriosi a tutti gli sforzi del preponderante avversario per ricacciarli dalle posizioni conquistate. Così, verso sera, quando Abuk pascià ordinò alla sua 12ª divisione di contrattaccare in direzione di Lüle Burgas, il contrattacco sembrò naturalmente aver ragione delle poche ed esauste truppe bulgare, ma il combattimento veniva troncato dal calar della notte e gli avversarî conservavano le rispettive posizioni.

Kirke Kilisse
Buiuk dere
9° Div
1° Div
III Corpo
II Corpo
I Corpo
IV Corpo
Ergene
Turchi

Mentre questi avvenimenti si svolgevano alla destra della formazione bulgara, al centro la 4.ª divisione attaccava violentemente il I corpo e la sinistra del II corpo ottomani per attirare su di sè l'azione di queste truppe ed impedire loro di accorrere in soccorso del IV corpo verso Lüle Burgas. A questo fine, la 4.ª divisione aveva, sin dal mattino, passato il Teke deré ed era venuta ad urtare contro le trincee ottomane sulle alture alla sinistra del torrente. Fu un combattimento accanito, feroce, che durò tutta la giornata e durante il quale i bulgari, facendo prodigi di valore, contesero il terreno palmo a palmo agli avversarî contrattaccanti. Essi furono naturalmente respinti e costretti, a pomeriggio inoltrato, a ripassare il Teke deré; ma avevano brillantemente ottenuto lo scopo di concentrare su di sè tutta l'azione dei corpi del centro ottomano.

Alla sinistra, la 5.ª divisione bulgara resistette per tutta la giornata tenacemente ai formidabili attacchi del III corpo e della destra del II corpo ottomano, dovette far fronte a un tentativo evidente di soverchiamento per la destra di Mahmud Muktar pascià, e pur riescì a non ripiegare che di alcune centinaia di metri, in tutto il giorno, e a conservarsi sulla sinistra del Teke deré.

La giornata del 29, prima della battaglia, può adunque riassumersi così: considerevole vantaggio dei bulgari sull'ala meridionale, colla parziale occupazione di Lüle Burgas e il ripiegamento del IV corpo ottomano sulle alture a nord-est della cittadina; combattimento uguale al centro; leggero vantaggio del III corpo ottomano sull'ala settentrionale, col conseguente piccolo ripiegamento della 5.ª divisione bulgara.

Calata la sera, mentre il combattimento taceva su tutta la fronte e solo s'intendeva, di tanto in tanto, il rombo di qualche cannonata e il crepitìo di qualche fucilata dalle trincee turche evidentemente nervose, un ordine giungeva alla 4.ª divisione e

alla seconda brigata della 6.ª divisione bulgara; quello di appoggiare a sinistra. In conseguenza di questo ordine le truppe bulgare, che avevano oltrepassato il Teke deré, venivano riportate sulla destra del torrente, e tutte queste truppe erano ammassate verso nord-nord-est sulla destra della 5.ª divisione; la destra della seconda brigata della 6.ª divisione era ritirata sino al villaggio di Kara Agatch. Tra questo villaggio e la sponda destra del fiume Ergene, si lasciava così il posto allo spiegamento della I armata bulgara. E all'indomani, gli 88,000 uomini di Kutintchew erano già entrati in linea a fianco della valorosa armata di Dimitriew. La sera precedente, il comandante in capo dell'esercito ottomano aveva portato il quartier generale del suo esercito a Sali kioï, a sei chilometri a pena dal fronte di battaglia, e di là, inerpicato su di un tumulo antico, Abdullah pascià doveva, all'indomani, assistere alla spaventosa sconfitta dell'esercito imperiale!

In questo secondo giorno della battaglia, 30 ottobre, i bulgari non ripresero l'offensiva che alle 8 del mattino, quando cioè tutta l'armata di Kutintchew ebbe presa posizione sulla linea di battaglia: le 1.ª e 9.ª divisioni bulgare e la divisione serba di Zadjetchar tra Kara Agatch e Lüle Burgas, la 3.ª divisione bulgara tra Lüle Burgas e l'Ergene. Ad azione iniziata, mentre questa divisione s'impadroniva della stazione ferroviaria respingendone facilmente la cavalleria di Salih pascià, il grosso dell'armata di Kutintchew passava di viva forza il Teke deré, completando l'occupazione di Lüle Burgas e respingendo verso est il IV corpo ottomano.

In tanto, sin dal mattino, Turgut Shewket pascià aveva segnalato un forte concentramento nemico dinanzi alla fronte del II corpo: si trattava dell'ammassamento della 4.ª divisione e della seconda brigata della 6.ª divisione di Dimitriew che avevano, come abbiamo detto sopra, rifluito durante la notte verso nord-nord-est per lasciare il posto allo spiegamento del-

Schizzo n. 11. — Battaglia di Lüle Burgas. Situazione alla sera del 29 ottobre.

l'armata di Kutintchew. Per far fronte a questo pericoloso concentramento, che minacciava il centro della sua formazione verso Tchongara, Abdullah pascià non aveva più un solo battaglione disponibile da inviare a Turgut Shewket pascià. Le poco numerose riserve turche erano state avanzate tutte a sostenere i I e IV corpi ottomani, che resistevano a gran pena al formidabile urto delle truppe di Kutintchew. Allora, il generale in capo ordinò a Turgut Shewket pascià di attaccare a fondo.

Incominciò così l'eroico sacrificio del II corpo ottomano, comandato forse dal migliore generale dell'impero, e del quale tutti gli ufficiali bulgari che interrogammo ci hanno unanimemente affermato che ha saputo riaffermare, in queste tragiche giornate, le tradizioni di valore del soldato turco. Il primo urto avvenne verso le ore 9 del giorno 30, e riuscì a contenere il centro e la destra dell'armata di Dimitriew oltre il Teke deré, mentre dava campo al III corpo di Mahmud Muktar pascià, sempre in forze prevalenti, di respingere ancora la 5.ª divisione bulgara di alcune centinaia di metri, costringendola a passare essa pure sulla destra del Teke deré.

Ma di qui, questa ferrea divisione non indietreggerà più oltre: sopporterà, per quarantotto ore ancora, una lotta feroce ed ineguale, allungandosi, assottigliandosi per opporsi ai ripetuti tentativi di avvolgimento dell'avversario, sin che, il quarto giorno della battaglia, ricevuto il rinforzo di una sola brigata, riprenderà bravamente l'offensiva e costringerà a sua volta l'avversario a piegare dinanzi alla formidabile furia dei suoi assalti.

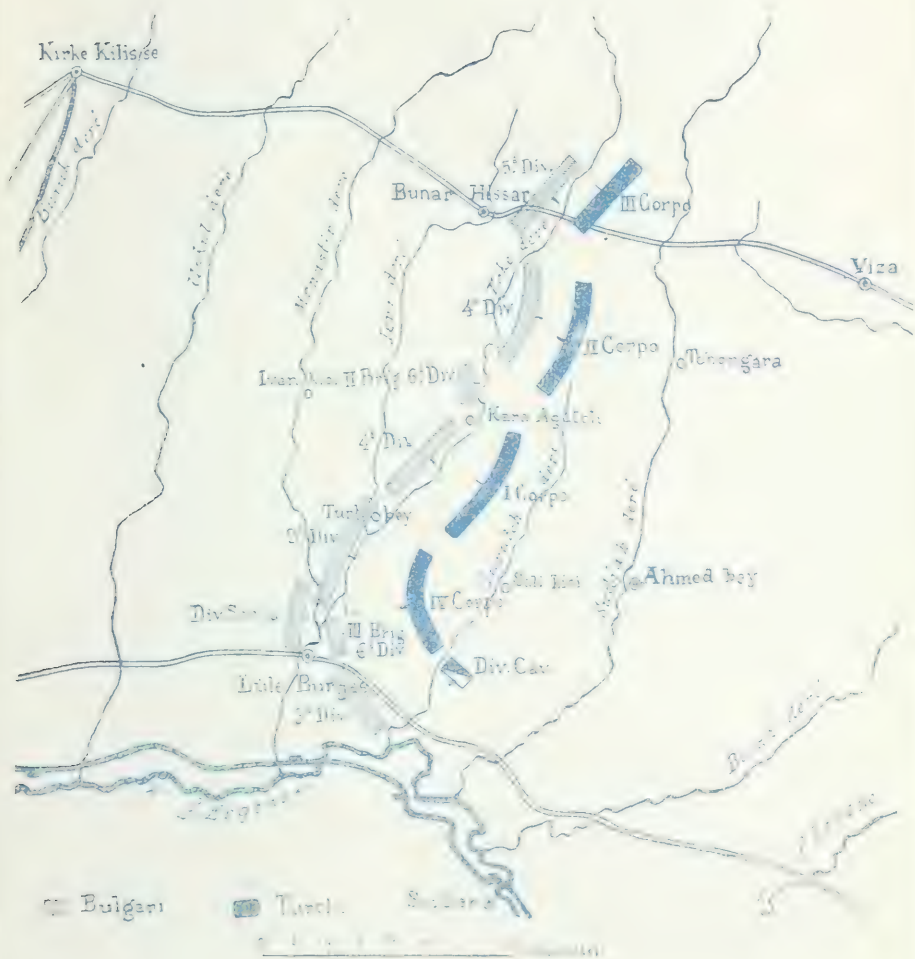
Quando, alla sera di questa seconda giornata, il generale Christow, fortemente preoccupato della propria posizione, fece rapporto al generale Dimitriew della situazione precaria della 5.ª divisione, descrivendogli la inquietante postura di queste truppe che da cinquanta ore, quasi ininterrottamente, si battevano contro un nemico di gran lunga superiore in numero, respingendone i continuati fierissimi attacchi e disputandogli

ostinatamente ogni palmo di terreno, e che ridotte di più d'un terzo del proprio effettivo, tenevano tutt'ora quasi per miracolo sulla sponda destra del Teke deré, dinanzi Bunar Hissar, colla mortale preoccupazione di non potere ancora resistere quanto fosse necessario per impedire al nemico di avvolgerle per la loro sinistra, minacciando le linee di comunicazione di tutto l'esercito bulgaro verso Kirke Kilisse, il comandante della III armata fece portare al generale Christow questa memorabile risposta: « Voi potete morire a Bunar Hissar tutti, sino all'ultimo uomo, ma ritirarvi, mai! Non indietreggiate di un pollice. Tenetevi fermi là giù ed io vi darò man forte prendendo l'offensiva col mio centro ».

Queste fiere parole sferzarono il bravo divisionario come un colpo di scudiscio e, per tutta la giornata che seguì, si vide il generale Christow a piedi, alla testa delle sue truppe, contrattaccare costantemente, violentemente il nemico, correre all'assalto colla sciabola sguainata, battersi come il più giovane e il più focoso dei suoi sottotenenti, incuorando tutti, ufficiali e soldati, colla parola e coll'esempio. Tanto ardore, tanta audacia valsero a contenere il soverchiante nemico, il quale finì col persuadersi che la 5.ª divisione avesse ricevuti importanti rinforzi. « Fu in questo giorno, il 31 ottobre — ci affermava il colonnello Hamdi bey, capo di S. M. del III corpo ottomano, raccontandoci le fasi della battaglia — che i bulgari dinanzi a noi ricevettero numerosi rinforzi che non ci consentirono di proseguire la nostra avanzata offensiva.... ». L'affermazione era esatta sino ad un certo punto, perchè la 5.ª divisione non aveva ricevuto che un rinforzo: l'ordine perentorio del suo generale d'armata di resistere ad ogni costo e di morire inchiodata sulle proprie posizioni!

Per tanto, nel pomeriggio del 30 ottobre, il centro e la destra dell'armata di Dimitriew riprendevano ben presto l'offensiva e, passato il Teke deré, attaccavano violentemente il II

Schizzo n. 12 — Battaglia di Lüle Burgas. Situazione a mezzogiorno del [illegible] ottobre

Kirke Kilisse
Bunar Hissar
5ª Div.
III Corpo
Viza
4ª Div.
II Corpo
Tchengara
Kara Agatch
4ª Div.
I Corpo
Ahmed bey
IV Corpo
Div. Cav.
Lule Burgas
3ª Div.
Bulgari
Turchi

corpo ottomano, che cominciava a piegare. Si può dire che, a questo punto, la battaglia era virtualmente guadagnata pei bulgari: rovesciata la resistenza alla estrema ala sinistra ottomana e minacciando seriamente colla 3ª divisione la via della ritirata su Tchorlu all'avversario, attaccato con successo e con indiscutibile superiorità di forze il centro nemico, e pur tenendo fermo alla propria sinistra, l'esercito bulgaro poteva dirsi sino d'allora padrone del campo. Abdullah pascià volle contestargli la vittoria con un supremo, eroico, inutile sforzo: ordinò a Turgut Shwket pascià di raccogliere gli avanzi del II e del I corpo — mentre le riserve di questo facevano argine all'avanzata di Kutintchew sulle colline alla sinistra del Teke deré — e di muovere ancora una volta all'attacco del centro e della destra di Dimitriew.

Turgut Shewket pascià, sostenuto da tutte le proprie artiglierie che avanzarono fino sulla linea di fuoco e per ciò subirono perdite enormi, tentò per la seconda volta, poco dopo mezzo giorno, il formidabile cozzo; ma le truppe di Dimitriew lo sostennero egregiamente e le artiglierie bulgare vi risposero con tale grandine di fuoco e di acciaio, da costringere i corpi turchi decimati a ripiegare disordinatamente. La 4ª divisione bulgara venne a prendere posizione sulla sinistra del Teke deré.

Poco prima delle ore 17, Abdullah pascià lanciava di nuovo II corpo all'assalto! Anche questa volta, le truppe di Turgut Shewket pascià avanzarono eroicamente sino alle linee della 4ª divisione bulgara, ma il fuoco concentrato di dodici batterie avversarie costrinse il II corpo ottomano a ripiegare seminando il suolo di migliaia di cadaveri.

L'oscurità soltanto metteva fine a questa spaventevole carneficina, e nelle prime ombre della sera il generale in capo dell'esercito turco, abbandonato il tumulo che gli aveva servito d'osservatorio durante tutta la giornata, volgeva le spalle alla fronte di battaglia e, seguito dal suo stato maggiore, si ritirava lento e silenzioso, come un sonnambulo, verso il villaggio desolato di Ahmed bey.

Generale *Fitchew*, capo di S. M. dell'esercito bulgaro.

LA FASE RISOLUTIVA DELLA BATTAGLIA.

Quando, alla mattina del 31 ottobre — terza giornata della battaglia — l'esercito bulgaro riprese l'offensiva su tutta la linea, le posizioni dei due avversarî erano esattamente queste: la 5ª divisione bulgara e il III corpo ottomano fronteggiantisi sulle due sponde opposte del Teke deré; questo deciso a rinnovare gli accaniti attacchi dei giorni precedenti ed i tentativi di soverchiamento e di avvolgimento per la sinistra dell'avversario; quella decisa ad impedire ogni manovra soverchiante e aggirante del nemico, e a resistere strenuamente sulle proprie posizioni trincerate sino a che, col soccorso di qualche rinforzo, non le fosse concesso di prendere una vigorosa offensiva.

La 4ª divisione bulgara occupava solidamente le alture sulla sinistra del Teke deré, a nord-est di Kara Agatch, fronteggiando il decimato II corpo ottomano spiegato in arco di cerchio concavo, sulle alture più elevate, ad ovest del Sudjak deré e a nord delle sorgenti dell'Iurutch deré, nelle posizioni difensive in che avevanlo lasciato l'ultimo disperato sforzo

della sera precedente e il vigoroso contrattacco dei bulgari.

La seconda brigata della 6ª divisione bulgara e il grosso dell'armata di Kutintchew erano ancora sulla destra del Teke deré, tra Kara Agatch e Lüle Burgas, posizioni nelle quali li aveva contenuti la strenua resistenza opposta, nel pomeriggio precedente, dalle riserve e dai residui del I corpo ottomano, fortemente trincerati sulle alture alla sinistra del torrente. Le prima e terza brigate della 6ª divisione bulgara e l'intera 3ª divisione, oltrepassata Lüle Burgas, minacciavano gravemente il fianco sinistro del IV corpo ottomano che, pur tenendo fermo sulle sue posizioni trincerate di destra, ad oriente del Teke deré, aveva dovuto disporsi in arco di cerchio convesso, colla sinistra appoggiata all'Iurutch deré e prolungata dalla divisione di cavalleria di Salih pascià che combatteva appiedata, per resistere al tentativo di avvolgimento dell'avversario.

L'azione della giornata non offre all'esame episodî tattici salienti. Fu, per parte dei bulgari, l'urto frontale su tutta la linea coll'evidente intenzione di minacciare l'aggiramento della sinistra avversaria, e conseguentemente di tagliare all'esercito imperiale la via di ritirata su Tchorlu; di fare il massimo sforzo al centro in direzione di Tchongara, pur tenendo ferma la sinistra sui suoi trinceramenti. Per parte dei turchi, l'azione si limitò ad una resistenza accanita, ostinata ed inutile su tutta la fronte.

Contro un esercito in altre condizioni materiali e morali che non fossero quelle disastrose nelle quali versava l'esercito turco e disponendo di truppe meno solide delle bulgare, una manovra sfondante come quella ideata dallo S. M. bulgaro avrebbe potuto avere ben altro risultato e avrebbe potuto facilmente volgersi in disastro per l'ardito attaccante. Simili manovre non sono possibili che a Lüle Burgas... o ad Austerlitz! In tutti gli altri casi è chiaro che non sarebbero raccomandabili.

Schizzo n. 14. — Battaglia di Lüle Burgas: situazione alla sera del 31 ottobre.

Come conseguenza di questa manovra sfondante, della quale fu naturalmente affidato l'incarico alle truppe del centro e della destra dell'armata di Dimitriew, la 4ª divisione bulgara e la seconda brigata della 6ª essendo riuscite, nel corso della giornata, a respingere passo a passo il II corpo ottomano sino alla destra del Sudjak deré in faccia a Tchongara, anche il III corpo di Mahmud Muktar pascià era venuto a trovarsi minacciato di avvolgimento sulla propria sinistra; onde questo corpo aveva dovuto nel pomeriggio avanzato fare colle truppe della propria sinistra fronte a sud-ovest, d'onde venivagli la minaccia avversaria; ma non aveva cessato perciò di conservare le proprie posizioni dinanzi alla 5ª divisione bulgara sulla sinistra del Teke deré.

Mentre questi avvenimenti si svolgevano di fronte all'armata di Dimitriew, il grosso dell'armata di Kutintchew era riuscito a vincere l'accanita resistenza che avevano continuato ad opporgli, dinanzi a Kara Agatch, le riserve e i residui del I corpo ottomano. Gli episodî di questa resistenza sono degni del più alto encomio. Ci si è citato, per esempio, il caso del colonnello Muheddin bey, ex-governatore del quartiere di Pera, a Costantinopoli, che col suo reggimento resistette per tutt'e tre i giorni in queste posizioni, agli attacchi di soverchianti forze bulgare: del suo reggimento, forte all'inizio di tremila uomini, gli rimanevano, il quarto giorno della battaglia, trenta soldati e quattro ufficiali!

Nel pomeriggio di questa terza giornata, le forze soverchianti dell'ala destra bulgara conquistavano assai facilmente le alture ad est e a nord-est di Lüle Burgas, scacciandone il IV corpo ottomano e staccandolo completamente dalla grande rotabile da Lüle Burgas a Tchorlu. E, verso sera, la divisione di cavalleria indipendente Nazlamow, che aveva ricercato in vano, duranti questi tre giorni, il supposto corpo turco avanzante dalla direzione di Rodosto, faceva la sua minacciosa appari-

zione sulla sinistra dell'Ergene, dove occupava la stazione ferroviaria e il villaggio di Seidler, a poco meno di venti chilometri al sud-est di Lüle Burgas.

Ma se, nel pomeriggio di questa giornata, i turchi si mantenevano ancora decorosamente alla loro ala destra e al centro, non ostante il fatale ripiegamento dell'esausto II corpo su Tchongara, se il ripiegamento del I corpo dinanzi la formidabile spinta dell'armata di Kutintchew avveniva con coraggiosa lentezza e con sufficiente ordine, non poteva dirsi altrettanto della loro ala sinistra. Testimoni oculari di ineccepibile veridicità ci hanno descritta la lamentevole scena delle retrovie del IV corpo ottomano ingombre, non soltanto di feriti e di convogli sviati, ma anche di una folla di fuggiaschi atterriti, estenuati, affamati...

In queste condizioni, era naturale che, alla mattina del 1.° novembre, Abdullah pascià ordinasse la ritirata generale dei I, II e IV corpi d'armata, lasciando al III corpo l'incarico di continuare il combattimento per proteggere la ritirata dell'esercito imperiale. L'unica cosa che stupisca è anzi che questa ritirata non sia stata ordinata sino dall'antivigilia, quando, dopo i vani ripetuti tentativi di Turgut Shewket pascià, appariva chiaro non esservi più per l'esercito turco probabilità di successo, e quando sarebbe stato ancora possibile di ritirare verso le ulteriori linee difensive un esercito assai meno provato e demoralizzato di quello che si rovesciò su Tchorlu e su Tcherkes kioï dal 5 all'8 novembre.

La ritirata doveva eseguirsi a scaglioni incominciando dalla sinistra; ma, di fronte all'offensiva bulgara che era stata vigorosamente ripresa sin dal mattino del 1.° novembre, la ritirata dei I e IV corpi ottomani si mutò ben presto in fuga disordinata. Sfiniti moralmente e materialmente da tre intere giornate di aspri combattimenti, sprovvisti di munizioni specialmente d'artiglieria, non avendo mangiato da tre giorni, i reparti turchi,

Schizzo n. 15. — Battaglia di Lüle Burgas.
Situazione a mezzo giorno del 1° novembre

si può anzi dire i singoli soldati dispersi nella desolata pianura non ebbero più che un'idea ed un movente: quello di mettere la più grande distanza possibile tra sè e i micidiali scoppî degli shrapnells bulgari, e di raggiungere al più presto un luogo ove fosse loro dato di sfamarsi.

Il II corpo ottomano, mantenendo il collegamento a destra col III corpo, tentò resistere ancora sin verso mezzo giorno alla furia aggressiva dei bulgari; ma poi dovette abbandonare esso pure il combattimento e ritirarsi in tutta fretta per sfuggire all'inseguimento dell'avversario. Rimase così il solo III corpo ottomano a far fronte alla 5.ª divisione bulgara ad alla brigata di sinistra della 4.ª divisione che, in seguito al ripiegamento del II corpo, era venuta ad attaccarlo quasi sul suo fianco sinistro.

Se non che, nel pomeriggio di questa giornata, lo S. M. bulgaro poteva finalmente inviare rinforzi alla sinistra del generale Dimitriew. Non si trattava che di una brigata di riserva, fatta avanzare a grandi giornate, sin dal 30 ottobre, da Kirke Kilisse; ma bastò questo non rilevante soccorso perchè i mirabili soldati della 5.ª divisione bulgara, che da novantasei ore — eccezion fatta per poche ore di incompleto ed insufficiente riposo notturno — sostenevano una titanica lotta contro un nemico di gran lunga superiore, prendessero una immediata meravigliosa offensiva contro il III corpo ottomano. Questo, come aveva brillantemente attaccato nei quattro giorni precedenti, si difese valorosamente, ben che, interamente isolato dal resto dell'esercito turco in ritirata, fosse ad ogni istante minacciato di completo avvolgimento.

Alla sera del 1.° novembre adunque il grosso dell'esercito imperiale fuggiva, più che non si ritirasse, a traverso alle vallate degli affluenti di destra dell'Ergene, verso Tchorlu e Tcherkes kioï; mentre il solo III corpo rimaneva a combattere pur ripiegando lentamente sulla strada da Bunar Hissar a Viza.

L'indomani, 2 novembre — ultima giornata della battaglia — l'azione si limitò al combattimento in ritirata del corpo di Mahmud Muktar pascià che, verso sera, riuscì a perdere il contatto dell'avversario e a ripiegare su Viza, e di là su Seraï. Le colonne in disordine degli altri tre corpi ottomani avevano già potuto, sino dalla sera prima, perdere il contatto.... poco gradito delle armate bulgare inseguitrici.

Ma d'inseguimento vero e proprio non si può parlare; ed era la seconda volta, nel corso di questa campagna, che l'inseguimento dei bulgari vittoriosi veniva a mancare. Lo ha apertamente dichiarato anche il generale Dimitriew, intervistato da un corrispondente di guerra: — Se avessimo avuto maggiori forze di cavalleria — ha detto il comandante della III armata bulgara, parlando della battaglia di Kirke Kilisse — se le mie truppe fossero state meno spossate, noi avremmo potuto prendere tutto quell'esercito turco! — E, parlando della battaglia di Lüle Burgas, il generale ha affermato: — Come all'indomani di Kirke Kilisse, la mancanza di cavalleria e la spossattezza delle truppe non ci hanno concesso di ricavare tutto il profitto possibile dalla nostra vittoria, perchè, anche questa volta, l'esercito imperiale era alla nostra mercè!

Mancò adunque l'inseguimento; così che un egregio critico militare potè giustamente scrivere della battaglia che « fu una grande vittoria dei bulgari, e avrebbe potuto essere un ben più grande disastro dei turchi ». Ma non si può di questa mancanza fare un appunto allo S. M. bulgaro. Mentre la divisione di cavalleria indipendente Nazlamow operava sulla sinistra dell'Ergene, per una misura di precauzione che non si può certamente giudicare eccessiva, la brigata di cavalleria indipendente Tanew, agli ordini della II armata — e cioè tutto quanto restava disponibile della cavalleria bulgara – manovrava per la destra della Maritza dal settore sud-ovest di Adrianopoli su Demotika, sì come abbiamo visto nel sesto capitolo di questo studio.

Schizzo n. 17. — Battaglia di Lüle Burgas: Situazione al 2 novembre

La cavalleria bulgara, sulla destra della Maritza e sulla sinistra dell'Ergene, era dunque troppo lontana per partecipare all'inseguimento dell'esercito imperiale nei due primi giorni di novembre, quando cioè l'inseguimento stesso sarebbe stato realmente efficace. Mancò anche l'inseguimento delle fanterie, e per la rapidità colla quale gli ultimi reparti turchi, a pena ricevutone l'ordine, si allontanarono dal campo di battaglia, e per la naturale spossatezza delle truppe bulgare che avevano sostenuto cinque intere giornate di sanguinosi combattimenti. Mancò finalmente anche l'inseguimento col fuoco delle artiglierie pel pessimo stato delle strade, che aveva costretto i bulgari, da oltre una settimana, a far trainare le loro artiglierie da lunghe e lente file di bufali e di buoi.

Questa formidabile battaglia, nella quale si misurarono circa 300.000 combattenti e che è indiscutibilmente una delle più grandi azioni tattiche dei tempi moderni importò all'esercito ottomano la perdita di 50.000 combattenti, e il vincitore non ne lasciò sul terreno meno di 25.000. Coll'occupazione della città di Lüle Burgas, i bulgari s'impadronirono di importanti depositi di armi, viveri, equipaggiamenti e vestiarî. In seguito alla grande battaglia, essi catturarono 2.800 prigionieri, 42 pezzi da 75 TR Krupp, alcune bandiere, depositi di viveri e munizioni, due locomotive e centocinquanta vagoni.

Artiglieria bulgara
in posizione a Bunar Hissar (pezzo da 75 T R, sistema Schneider-Cannet).

RIASSUNTO CRITICO DELLA BATTAGLIA.

Nel secondo capitolo di questo studio, esaminando le operazioni della mobilitazione dell'esercito ottomano, abbiamo accennato ai gravissimi errori onde si rese colpevole lo S. M. turco nella preparazione immediata della campagna. Siamo indotti ora, volendo tracciare un cenno critico della battaglia di Lüle Burgas dal quale lo studioso possa eventualmente trarre qualche utile ammaestramento, a richiamarci a quanto in quel capitolo esponevamo in torno agli errori della mobilitazione ottomana; da poi che questi errori costituiscono evidentemente una delle cause mediate più importanti della disfatta di Lüle Burgas. Basterà, per persuadersene, osservare che lo S. M. turco ha messo in arme per l'esecuzione della campagna, al meno 500.000 uomini; se di questi, per una più logica distribuzione delle forze, soltanto la metà fosse stata concentrata nei campi della Tracia, in modo da esservi impiegata nel punto e nel momento decisivi, si vede quanto diverso sarebbe inevitabilmente stato l'esito della battaglia risolutiva qualora 250.000 turchi, in vece di 140.000, avessero atteso l'urto dei 160.000 bulgari sulla riva sinistra del Teke deré!

E si noti che questa di 250.000 uomini non è una cifra campata in aria; perchè si può dimostrare matematicamente che lo S. M. ottomano avrebbe potuto facilmente disporre di questa massa nei campi della Tracia. Di fatto, sommiamo gli effettivi delle forze turche in Tracia al momento dell'azione decisiva:

Esercito di Abdullah pascià	uomini	140.000
Corpo di Iaver pascià	»	20.000
Guarnigioni di Adrianopoli, Costantinopoli, ed altre località della Tracia	»	100.000
Guarnigione dei Dardanelli	»	40.000
Totale (in cifra tonda)	uomini	300.000

Dei quali è chiaro che 250.000 al meno avrebbero potuto essere disponibili a Lüle Burgas.

Ma vi sono, oltre ai citati errori della mobilitazione, altre cause generali e remote, e particolari ed immediate, d'indole politica e morale, o materiale e militare, le quali crediamo interessante citare a maggior chiarimento del giudizio che si può fare della campagna in genere, e in particolare della sua azione decisiva.

E, tra le cause remote, non è lecito trascurare quei germi di dissolvimento morale che covavano nel seno dell'esercito turco da oltre quattro anni e che non sono stati l'ultima ragione della disfatta. L'avvento della Giovane Turchia, colle sue apparenze di liberalismo e colle sue nascoste tendenze all'oligarchia politica e finanziaria, aveva contribuito a disorganizzare totalmente l'unica cosa che ancora resistesse alla putredine delle pubbliche amministrazioni imperiali: la compagine militare. L'ufficialità ottomana, convinta di essere stata *magna pars* nel rivolgimento politico della nazione, era divenuta a sua volta politicante; sostenuta nei suoi atteggiamenti frondisti dalla profonda ignoranza e dalla bestiale rassegnazione delle masse ar-

mate, nelle quali l'affievolirsi del fanatismo religioso distruggeva persino la tradizionale ferocia e il valore indomabile dei guerrieri.

Gli ufficiali che nell'aprile, a Monastir, avevano invitati e condotti i proprî soldati alla rivolta, gli ufficiali che nel giugno trattavano cogli albanesi ribelli a Djakova e nel luglio creavano la lega militare a Salonicco, gli ufficiali che, mentre difendevano ad Adrianopoli il comitato *Unione e Progresso*, cospiravano a Costantinopoli, nel luglio stesso, contro i supremi poteri dello Stato e contro l'intangibilità della costituzione, non erano atti ad opporsi agli ufficiali bulgari, freddi, disciplinati, solidamente istruiti, innamorati del proprio mestiere ed a questo esclusivamente votati, animati soltanto dell'ardente desiderio della vittoria, convinti della giustizia, diremmo quasi della santità, di una guerra per la quale erano partiti con delle parole semplici, modeste e solenni come queste, che ricordiamo di aver intese ripetere a Sofia: *Ci siamo fatti il segno della croce, e siamo partiti....*

Nè molto meglio degli ufficiali valevano i soldati. Si guardi, di fatto, alla composizione dell'esercito di Abdullah pascià. Vi si trovavano i resti mal connessi e male riorganizzati delle precedenti sconfitte turche, i reparti ritiratisi dalle guarnigioni avanzate sulle rive della Tundja, i corpi fuggiti da Kirke Kilisse e da M. Tyrnovo dinanzi all'invasione bulgara, i reggimenti decimati negli accaniti scontri delle vallate dell'Arda e della Maritza; vi si trovavano anche delle grosse mandrie — è questo il vocabolo esatto per definirle — di redifs spinti sin là, all'ultimo momento, dalle rive dell'Asia Minore, dond'erano venuti a frotte ad affluire alle porte della capitale del Califfo.

Che cosa ci si poteva attendere da un simile insieme?... Si aggiunga che queste truppe, in parte inette ed in parte demoralizzate dalle precedenti sconfitte, mancavano assolutamente di tutto, persino di munizioni! Duranti i tre primi giorni della

battaglia di Lüle Burgas, i corpi di sinistra dell'esercito ottomano non ricevettero una sola distribuzione di pane o di biscotto: questi soldati rimasero per tre giorni di combattimento completamente digiuni. Duranti questi tre primi e più movimentati giorni della battaglia, non giunse al centro ed alla sinistra ottomani un solo carretto di munizioni. E si noti che il munizionamento iniziale di queste truppe era già eccessivamente deficiente, poichè il capitano Hassan effendi di una batteria d'artiglieria a tiro rapido del I corpo ci assicurava che, all'inizio del combattimento, egli non possedeva che centoventi colpi per pezzo, mentre la dotazione normale di prima linea, senza contare le riserve, dovrebbe superare i cinquecento colpi per pezzo. Ne seguì naturalmente che, dopo poche ore di fuoco, tre dei pezzi della batteria citata erano ridotti al silenzio per mancanza di munizioni, ed il quarto continuava a sparare un colpo ogni dieci minuti: *On aurait dit* — comentava con un triste sorriso il capitano turco — *que nous marquions la position de la batterie... comme aux manoeuvres!*

È noto altresì per testimonianze numerose ed ineccepibili, che mancavano completamente all'esercito di Abdullah pascià i più elementari servizî sanitarî; e lo spettacolo dei feriti, morenti d'inedia, di febbre e di mancanza di cure, non fu naturalmente una delle cause minori della crescente demoralizzazione dei combattenti. Mentre in vece, dove i servizî logistici erano meno deficienti, e cioè sulle retrovie del III corpo, per la grande rotabile di Viza, si è visto che la resistenza delle truppe antistanti fu molto più vigorosa e il loro contegno molto più combattivo e decoroso.

Esposto così, per sommi capi, quale fosse l'organizzazione dell'esercito e dei servizî, vediamo ora quale sia stata l'organizzazione dei comandi. Abbiamo detto che, sino dallo spiegamento delle sue truppe, Abdullah pascià aveva portato il suo quartier generale ad Ahmed bey, e cioè ad una decina di chi-

lometri a pena dalla fronte di battaglia. Com'è possibile manovrare un esercito di 140.000 uomini, spiegato sopra una fronte di oltre 32 chilometri, tenendosi a soli dieci chilometri da essa? E pure il 29, ad azione iniziata su tutta la linea, Abdullah pascià stimò opportuno di avvicinarsi maggiormente, e portò il quartiere generale a Sali kioï, a meno di 6 chilometri dalla linea di combattimento!

È una disposizione inconcepibile; ma vediamo un po' se sia proprio tutta colpa del comandante in capo dell'esercito turco. Quali mezzi di informazione e comunicazione aveva egli coi suoi corpi d'armata? « Dal piccolo tumulo antico sulle colline a nord di Sali kioï — ha scritto un solerte e serio corrispondente di guerra inglese dal campo turco — il comandante in capo non aveva, per seguire lo svolgimento dell'azione, che l'aiuto del suo binoccolo. In tutta la giornata — ed era, si noti, la giornata del 30 ottobre, la più ricca di episodî tattici della battaglia! — Abdullah pascià non ricevette che una sola staffetta ». E altrove lo stesso corrispondente aggiunge: « Si può dire che non era una battaglia sola; ma quattro azioni distinte, nelle quali ciascun comandante di corpo d'armata agiva per conto proprio indipendentemente dai vicini ». Altri corrispondenti dal campo turco hanno affermato: « Dopo avere passeggiato per parecchi giorni sul tergo dell'esercito ottomano, non ci è stato dato di vedere una sola linea telegrafica o telefonica da campo ».

Abbiamo ancora potuto, per testimonianze ineccepibili, raccogliere questo episodio significante: nel pomeriggio del giorno 29 Abuk pascià, comandante del IV corpo, ricevette l'ordine di ritirare le proprie truppe di sinistra dinanzi a Lüle Burgas. Un'ora e mezza dopo, quando cioè il primo ordine era già stato eseguito e le prima e terza brigate della 6.ª divisione bulgara occupavano già una parte dell'abitato di Lüle Burgas, Abuk pascià si vide arrivare quest'altro ordine strabiliante:

« Mantenetevi a qualunque costo sulle vostre posizioni dinanzi a Lüle Burgas ». E fu allora che il generale turco ordinò il contrattacco della 12ª divisione, contrattacco che parve riuscire ma che, come abbiamo visto, fu troncato dal calar della notte.

A questa spaventosa disorganizzazione dei comandi converrà aggiungere gli errori tattici commessi sul campo di battaglia stesso. I quali ci sembra si possano riassumere come segue. L'aver dato all'esercito imperiale una fronte eccessivamente vasta per le forze di cui si disponeva per tenerla. Di fatto, l'esercito ottomano occupava una fronte di trentadue chilometri di sviluppo, quando non ne avrebbe potuto efficacemente tenere che una di poco più che la metà di estensione. Supponiamo che questo errore sia stato determinato dal desiderio di appoggiarne il fianco destro ed il fianco sinistro rispettivamente alla catena dei monti di Strandja e alla linea dell'Ergene. Bisognava optare per l'uno o per l'altro appoggio, come si era optato per difendere l'accesso di Costantinopoli a preferenza di quello della penisola di Gallipoli; o pure bisognava — e sarebbe forse stato il più saggio consiglio — scegliere una linea di resistenza più arretrata, là dove la penisola sud-orientale della Tracia si fa più ristretta: per esempio la seconda linea dell'Ergene, tra Tchorlu e Seraï.

Altro errore tattico inescusabile è, a nostro avviso, quello di avere, il giorno 29, quando l'intero esercito turco non aveva di fronte che la sola armata di Dimitriew, contenuto in posizione difensiva il centro e la sinistra ottomani, in vece di lanciarli in una energica offensiva contro un nemico di gran lunga inferiore e disperso sopra una enorme fronte di battaglia. Se lo S. M. turco fosse stato capace di concepire ed attuare questa ardita iniziativa e se, come tutto porta a credere, questo formidabile attacco di una massa di 140.000 uomini contro 72.000 fosse riuscito a rovesciare l'armata di Dimitriew, non sarebbe

Generale *Kutintchew*, comandante la I armata bulgara.

stato totalmente mutato, anzi capovolto, l'esito della battaglia?

Ma Abdullah pascià non osò: forse non sapeva, forse non vide — il che non è una scusante, ma un'aggravante per il capo di un esercito! — e non seppe che ordinare l'indomani, altro errore!, l'inutile sacrificio del II corpo coi ripetuti tentativi di manovra sfondante, della quale avrebbe dovuto, a prima vista, risultare l'inanità, dopo che era noto l'impressionante addensamento di truppe bulgare sul centro della formazione. Ed è in fine un imperdonabile errore tattico, a nostro giudizio, il non avere, sin dal mattino del giorno 31, compreso che, respinto il II corpo, la battaglia era ineluttabilmente perduta e che conveniva sin da allora ordinare la ritirata generale dell'esercito imperiale.

Di fronte a tante deficienze, a tante mende, a tanti errori, a tanta imperizia nel campo turco, quanta lucidità e chiarezza di vedute nei generali bulgari, quanta solidità di organizzazione e accuratezza di preparazione nell'esercito da essi portato in campo, quante maschie virtù militari nei loro ufficiali e nei loro soldati! Un critico estremamente severo potrebbe lamentare che non sia stato dato alla III armata bulgara l'ordine di attendere che la I armata avesse compiuto il suo largo movimento di conversione, per che l'intero esercito potesse, in tutta la sua efficienza, affrontare l'esercito avversario; o potrebbe lamentare che, se tale ordine fu dato, esso non sia stato rigorosamente eseguito. Si può, cioè, accusare il generale Dimitriew di avere commesso un'imprudenza, che avrebbe potuto essergli fatale, lanciando la propria armata sola all'attacco delle posizioni nemiche.

Ma v'ha una giustificazione non trascurabile: quando un generale ha in sua mano un così perfetto ordegno di guerra, com'era questa III armata bulgara, è naturale, è umano, è anche tal volta utile — per quel tanto d'imprevisto e d'impre-

vedibile, diremmo quasi di miracoloso, sul quale bisogna qualche volta fare assegnamento alla guerra — che quel generale osi anche al di là dello strettamente ragionevole. Tutte le disposizioni, tutte le operazioni delle campagne napoleoniche presentano, anche all'esame del critico più severo, una meravigliosa rigidità di logica, un calcolo matematico delle probabilità, un costante studio di eliminazione dell'imprevisto; e pure.... Napoleone soleva dire ch'egli aveva fiducia « nella sua stella »! Non pretendiamo, con ciò, che il creatore dell'arte militare credesse veramente all'intervento celeste sui campi di battaglia; ma intendiamo più tosto che, colla finzione dell'astro propizio, egli volesse indicare quella piccola zona d'imprevisto, a torno al piano solidamente architettato e minuziosamente vagliato, nella quale è ancora possibile all'audacia di un generale e all'entusiasmo di un esercito di strappare la vittoria.

E, se mai ad una simile audacia vi furono attenuanti, tutte le aveva il generale Dimitriew, che conosceva a fondo il nemico che gli stava dinanzi e sapeva di poter contare sulla sua mussulmana passività, che non ignorava quanta efficacia demoralizzatrice per l'avversario abbia un attacco impetuoso ed inatteso, che sapeva quali meravigliose truppe portasse al fuoco, e quanto solide e disciplinate, e di quanto entusiasmo e di quale spirito d'aggressività animate. Coi vincitori di Kirke Kilisse in sua mano, il generale Dimitriew poteva logicamente osare. Ed osò.

Abbiamo visto come questa audacia fu, oltre ogni speranza, coronata dal successo — il quale è poi, in fondo, il più valido e il più sicuro corroborante delle teorie! — Dopo di che, la battaglia fu... quel che poteva essere. Intendiamo dire che, non potendo, per la quasi equivalenza delle forze contendenti, e per le difficoltà del terreno reso quasi impraticabile dalla mala stagione, pensare all'esecuzione di un efficace movimento avvolgente, lo S. M. bulgaro adottò l'esecuzione di quella manovra

sfondante che s'iniziò con successo sin dal terzo giorno della battaglia.

Ora, in questo fatto, alcuni corrispondenti di guerra e anche taluni critici militari francesi hanno voluto vedere, per parte dello S. M. bulgaro, un'adozione incondizionata di quella ch'essi chiamano l'*école française* e che possederebbe, a loro giudizio, il monopolio della manovra sfondante, in contrapposto alla manovra avvolgente che sarebbe, sempre secondo loro, un'esclusiva dell'*école allemande*. E, naturalmente, essi hanno profittato dell'occasione per dir peste dell'*école allemande*, alla quale si era già fatta risalire la colpa del magro successo del feld-maresciallo von der Goltz nell'organizzazione dell'esercito ottomano.

Noi non vogliamo difendere l'opera di organizzatore del feld-maresciallo prussiano; la quale riconosciamo non essere priva di errori, e sopratutto di questo: che il von der Goltz ha preteso di organizzare degli ufficiali e dei soldati turchi così come avrebbe organizzati degli ufficiali e dei soldati tedeschi, senza rendersi conto cioè che non era possibile, cogli stessi metodi e nella stessa misura, ottenere dalle tribù dell'Anatolia la stessa preparazione guerresca che si può ottenere dai cittadini della Pomerania! Ma vogliamo dire a quei corrispondenti di guerra e a quei critici militari francesi che la manovra sfondante e la manovra avvolgente presentano ambedue i loro vantaggi ed i loro inconvenienti, e che, in determinate circostanze, può essere preferibile l'una ed, in tutt'altre circostanze, può rendersi indispensabile l'altra; che, insomma, non è un generale il quale possa dire: « io adotto la manovra sfondante » o pure: « io adotto la manovra avvolgente », ma che sono soltanto le circostanze — gli effettivi in presenza, la configurazione del terreno, il carattere particolare delle truppe — che possono imporre l'adozione dell'una o dell'altra manovra.

E vogliamo anche dire che ci sembra inesatto il parlare di *école française* e di *école allemande*. Che cosa è, di fatto,

l'*école allemande*? È quella che abbiamo visto messa in pratica nel 1870-71?.... Ma allora, la si dovrebbe chiamare la più pura *école française* che esista, da poi che è noto che i metodi strategici e tattici dello S. M. prussiano non erano se non quegli stessi metodi che ideò e perfezionò il più grande dei generali francesi, Napoleone, e che lo S. M. francese mostrò di avere molto colpevolmente dimenticati e messi in disparte.

Nè ci pare — per finire questa breve olemica — che si possa seriamente parlare di *école française* e di *école allemande*. La guerra non ammette che una scuola: quella del buon senso, della previdenza, della preparazione, dell'iniziativa, del coraggio, del sangue freddo, del dovere, del patriotismo; ed è questa, o al meno ci sembra, una scuola internazionale. La questione dei metodi strategici e tattici speciali è indiscutibilmente di secondaria importanza, e non è nè pure un criterio sul quale si possa fare eccessivo affidamento. Perchè, se è esatto che lo S. M. prussiano, nel 1870-71, preferì quasi sempre la manovra avvolgente, è altresì innegabile che quella manovra rispondeva egregiamente alla necessità di tutte le situazioni in che venne allora applicata; e sarebbe molto pericoloso — ed anche un po'.... puerile! — l'affidarsi completamente alla certezza che, in una eventuale guerra a venire, lo S. M. germanico sia disposto a cristallizzarsi nell'esecuzione di continue manovre avvolgenti, in qualunque circostanza, tanto per dar ragione ai.... propugnatori delle teorie fisse!

Abdullah pascià
comandante in capo dell'esercito turco d'oriente.

OPERAZIONI DINANZI ALLA LINEA DI TCHATALDJA.

All'indomani della grande battaglia, dopo che l'eco dell'ultima cannonata si spense, e tacque lo scoppiettìo assordante delle mitragliere e l'incessante crepitìo della fucilata, e non rimase più per le desolate valli — rumore cupo e sinistro — che lo scalpiccìo pesante dell'esercito in fuga, dominato dal lamento e dal rantolo dei feriti, l'esercito vincitore, impossibilitato, per le ragioni cui abbiamo dianzi accennato, ad inseguire i turchi disfatti, attese al proprio riordinamento ed alla propria riorganizzazione: a rifornirsi di munizioni e di viveri, a sepellire le molte decine di migliaia di cadaveri che appestavano l'aria, inquinavano le acque, ingombravano il suolo, a liberare le retrovie dagli immani convogli di feriti e di malati, a ricostituire le unità disperse nelle varie vicende dell'azione, per riprendere al più presto l'offensiva contro le ulteriori linee di resistenza del nemico.

Nessun esercito ebbe forse mai tanto bisogno di riordinarsi e di riorganizzarsi come questo piccolo esercito, che aveva perduto, in una sola battaglia, più di un settimo del

proprio effettivo, lontano dalla patria e dalle proprie basi, cui non era e non poteva esser collegato se non da lenti, pesanti, interminabili convogli di carri sgangherati, trainati da bufali e da buoi. E, lungo le aspre vie montane, a traverso le pianure fangose ed allagate, sotto la caduta lenta, frigida e mortale delle prime nevi, andarono, andarono per giorni e per notti, per settimane intere, le lunghe teorie cigolanti, i tristi carichi del dolore, la poltiglia sanguinosa del dovere eroicamente compiuto, andarono verso la patria lontana, che alle menti febbricitanti sembrò forse irraggiungibile, e forse svanita nelle dense nebbie del nord....

E la patria li accolse. Povera patria! povera madre dissanguata ed esausta, che aveva tutto dato di sè alla gloria de' proprî figli, all'avvenire della loro stirpe! Li accolse, tese sul superato confine le pietose braccia materne, li accolse nel grigio squallore dei campi deserti di lavoratori, sui quali il bianco manto delle nevi non riusciva a nascondere la desolazione delle terre non arate; nelle piccole cittadine, popolate di donne aspettanti, coi grandi occhi grigi spalancati e fissi verso il sud misterioso; nelle luminose aule scolastiche, lieto ricordo di una giovinezza esuberante e operosa, in tutti gli edifizî pubblici e privati, in che l'amore delle madri, delle spose, delle figlie, delle sorelle bulgare, la squisita pietà delle gentildonne europee — oh! dolce figurina bianca della contessa Bosdari, angelo di consolazione, nelle fredde corsìe dell'Ospitale Clementina! — si chinarono ansiosamente sulle povere teste fasciate e vacillanti, sulle miserabili membra troncate, sui corpi debilitati dalle sofferenze e travolti dal cieco furore della battaglia.

E, fuori dai luoghi della pietà e dell'amore, per le strade semideserte, per le vaste piazze della capitale, la patria attese ancôra, paziente e forte, la patria, già provincia schiava, oggi terra libera, feconda, cosciente, la patria attese, raggruppata

in crocchî serî e silenziosi di uomini attempati, di giovanetti, di donne, di bimbi, leggenti avidamente i rigidi bollettini ufficiali, ammiranti nelle vetrine dei librai le grandi carte di quel che fu.... la Turchia d'Europa coprirsi di una moltitudine crescente di bandierine bulgare; codesta patria che, dopo aver lanciato nel pericoloso cimento tutti i suoi uomini maturi, e ancora quelli che già la vecchiaia sfiorava, e finalmente i suoi giovinetti diciottenni, diciassettenni, sedicenni, pur che bastassero loro le forze a sostenere il grave peso di un fucile e di una lunga baionetta, non ebbe mai un grido, mai una impazienza, mai una incompostezza, mai un sussulto, nè pure di gioia....

Così, la patria attese. Così, quando giunse a Sofia la notizia che la brigata dei riservisti della capitale era stata orrendamente macellata a Kirke Kilisse, che di tutti gli avvocati, di tutti gli ingegneri, di tutti i professori, di tutti gli artisti, di tutto quanto Sofia contava di più intellettuale e di più fine non restavano più che un manipolo di mutilati e poche centinaia di soldati sfuggiti alla carneficina, quando si apprese che il generale ritenuto responsabile del disastro aveva, col sacrificio volontario della propria esistenza, pagato l'irreparabile errore, la città non mutò aspetto, non protestò, non fremette, non parve commuoversi, proseguì per la sua via d'ogni giorno verso la vittoria, verso l'avvenire. Così, la patria attende ancora, muta e stoicamente insensibile, sommersa dall'immane fiotto di feriti e di malati che l'ha invasa, schiacciata dal più assoluto ristagno di tutti gli affari e dalla più spaventosa crisi finanziaria che abbia mai minacciato un paese civile, dopo aver tutto sacrificato, pronta ancora al sacrificio della sua stessa esistenza, serenamente ferma nella sua fede, ostinatamente aggrappata alla sua suprema speranza.

Così, quando l'esercito vincitore si riorganizzava e si riordinava dopo la battaglia decisiva; così, mentre l' esercito

attende, mal grado la penuria, mal grado il freddo, mal grado gli inenarrabili disagi, dinanzi Tchataldja. E a questa eroica patria abbiamo voluto pur noi volgere lo sguardo commosso e la testimonianza della nostra reverente ammirazione, senza temere di uscire dall'àmbito di questo studio strettamente tecnico; perchè la guerra, la guerra degli eserciti moderni, la guerra delle grandi masse nazionali armate non è fatta soltanto del poderoso sforzo dei campi di battaglia, non soltanto della sapiente preparazione degli S. M., ma anche e sopratutto di questo spirito di sacrificio diffuso, di quest'atmosfera d'eroismo collettivo, delle lacrime materne eroicamente ringoiate, del triste coraggioso sorriso delle fanciulle che infiorano i soldati partenti, della tremolante voce dei vegliardi subitamente raffermita per pronunziare le parole che esortano e benedicono... La Bulgaria ha avuto tutto questo, ed ha anche ottenuto, premio ambìto e supremo, la vittoria!

Ritorniamo all'esame delle operazioni dell'esercito bulgaro dopo la battaglia di Lüle Burgas. Per procedere a quell'opera di riordinamento e di riorganizzazione indispensabili della quale parlavamo sopra, tre sole giornate bastarono allo S. M. bulgaro, sempre giustamente preoccupato dell'imprescindibile necessità di procedere colla massima possibile rapidità alle operazioni offensive della campagna; così che, la battaglia all'ala sinistra dell'esercito bulgaro essendo cessata il 2 novembre, non fu che nel pomeriggio del giorno 6 che la III armata riprese la sua marcia in avanti, occupando il giorno stesso, senza resistenza, la città di Viza sulla rotabile da Kirke Kilisse a Costantinopoli; dalla quale, del resto, l'armata di Dimitriew distava pochissimo, essendosi essa arrestata, la sera del 3 novembre, dopo che il III corpo d'armata ottomano ebbe rotto il combattimento, a altezza delle sorgenti del Bogaz deré, che distano da Viza a pena otto chilometri. Nello stesso giorno, la I armata che, come dicemmo, aveva iniziato, nei due primi

Il IV corpo d'armata turco in ritirata passa il Tchorlu sul ponte ed a guado.

giorni di novembre, l'inseguimento dell'ala sinistra dell'esercito imperiale in rotta, e si era per conseguenza portata più innanzi, sino alla vallata superiore dell'Ergene, si spingeva sino a Tchorlu, che occupava senza incontrare resistenza alcuna.

Essendosi, come abbiamo visto, perduto il contatto dell'esercito turco in ritirata, si ignorava dove fosse stato possibile allo S. M. ottomano di arrestare le truppe battute ed allontanatesi rapidamente dal campo di battaglia per riordinarle, riorganizzarle, rinforzarle colle riserve di redifs asiatici lanciate innanzi in massa da Costantinopoli, e metterle in istato di sostenere nuovamente l'urto dell'esercito invasore. Taluno opinava che i turchi avessero profittato della linea difensiva Tchorlu-Seraï, la linea posteriore cioè del quadrilatero Lüle Burgas - Bunar Hissar-Tchorlu-Seraï, designato dal feld-maresciallo von der Goltz a servire di base di concentramento ed eventualmente difensiva all'esercito ottomano in Tracia. E forse lo S. M. ottomano ebbe da prima disegno di seguire tale consiglio; ma l'esercito imperiale aveva subìto una troppo decisiva sconfitta, e ne era uscito troppo decimato e mal menato, e la linea Tchorlu-Seraï è troppo vicina alla linea Lüle Burgas-Bunar Hissar — dalla quale essa non dista in media più di una quarantina di chilometri — ed era anche troppo sguernita e troppo difficilmente fortificabile, per che il progetto di appoggiarvi l'esercito turco per una estrema resistenza fosse ammissibile. Onde lo S. M. ottomano vi rinunziò.

Di questa volontaria rinunzia lo S. M. bulgaro ottenne facilmente la prova, servendosi della divisione di cavalleria indipendente Nazlamow, la quale, avendo passato l'Ergene la mattina del 3 novembre, era venuta a prendere la destra della I armata ed, inviata in ricognizione verso la vallata superiore dell'Ergene, riferiva con sicurezza che tutta la regione antistante all'esercito invasore era stata completamente abbandonata dalle truppe e dalla popolazione turca. Così che l'esercito

bulgaro poteva tranquillamente e sicuramente procedere verso l'ultima linea della resistenza nemica.

Il 7 novembre, la terza brigata della 5ª divisione, distaccata da Viza, valicava, i monti di Strandja e marciava su Midia, piccolo porto ottomano del mar Nero. La guarnigione turca e i notabili del luogo inviarono in contro alla brigata bulgara una commissione che rese la cittadina a discrezione. In tanto, la III armata, per portarsi all'altezza della I nello spiegamento fronte a Costantinopoli, muoveva sopra Seraï, che essa occupava all'indomani senza incontrar resistenza.

Lo stesso giorno 7, la I armata distaccava la prima brigata della 3ª divisione con missione di occupare il porto turco di Rodosto sul Marmara. Sin dal 4 novembre, quando si era appresa a Rodosto la disfatta di Lüle Burgas e l'avanzata minacciosa dell'esercito bulgaro, i dignitarî di varie comunità religiose della città si erano riuniti ed avevano discusso le condizioni della resa. Poi si erano recati in commissione a Karevli, sulla strada di Tchorlu, ove credevano trovare le avanguardie dell'esercito bulgaro. Non avendovi naturalmente trovato alcuno, fecere ritorno in città. L'indomani, 5 novembre, la vecchia corazzata turca *Masudra*, accompagnata da una silurante, essendo venuta a dar fondo nel porto, la vista dei grossi cannoni navali rinfrancò gli animi degli abitanti e della guarnigione, che decise allora di resistere ed iniziò dei lavori di fortificazione campale tutt'in torno alla città ed al porto. Queste opere improvvisate vennero guarnite dei magri battaglioni della guarnigione, di tutti gli uomini disponibili della città e persino dei gendarmi armati alla meglio per l'occasione.

Quando, nel pomeriggio del giorno 7, le avanguardie della prima brigata della 3ª divisione bulgara giunsero a portata di queste opere, l'azione si ingaggiò subito tra gli invasori ed i difensori. I grossi cannoni del *Masudra* cominciarono a tuonare, con grande fragore ma con effetti dubbî, data la grande

distanza alla quale si trovava tutt'ora il nemico. I bulgari tuttavia, man mano che i loro reparti entravano nel campo d'azione, avanzavano regolarmente, lentamente, ma incessantemente, e sul far della sera, i proiettili dei loro fucili fischiavano già sulle case della città, i cui abitanti cercavano subito rifugio nelle cantine. L'indomani, 8 novembre, la brigata bulgara precipitò l'attacco appoggiandolo colle sue artiglierie giunte in linea nella notte, sfondò la tenue linea difensiva dei turchi e occupò la città; dal cui porto, la corazzata *Masudra*, seguita dalla sua silurante, si allontanava tosto prudentemente.

In tanto, l'8 novembre stesso, mentre la III armata proseguiva la marcia da Seraï su Strandja, che essa occupava la sera stessa senza incontrarvi resistenza, la I armata riprendeva pure la marcia all'altezza della III in direzione di Silivria. Un reggimento della 3.ª divisione era diretto verso sud-est al piccolo porto turco di Erakli sul Marmara, che esso occupava la sera stessa senza colpo ferire. All'indomani, 9 novembre, le truppe dell'ala destra della I armata occupavano, pure senza incontrare resistenza, il porto turco di Silivria sul Marmara; e la divisione di cavalleria indipendente Nazlamow occupava, nello stesso tempo, il piccolo porto di Bogados, a circa otto chilometri all'est di Silivria.

Il 10 novembre, la III armata occupava senza incontrarvi resistenza i villaggi di Sarbegli e di Tarfa — quest'ultimo a sei chilometri a pena dai primi forti turchi — spiegandosi tutta rapidamente sulla riva destra dell'ultimo affluente di destra dello Strandja deré dinanzi al settore nord delle fortificazioni turche della linea di Tchataldja. Contemporaneamente, la I armata, avendo le sue truppe occupato senza colpo ferire la cittadina stessa di Tchataldja, che dista circa otto chilometri dai forti avanzati turchi, si spiegava essa pure, in continuazione della III, dinanzi alle opere nemiche del settore sud. La divisione di cavalleria fu spinta a manovrare e ad osservare

nella piccola penisoletta formata dal Marmara e dal lago di Buiuk Tchekmedjé. Così si completava, nel ventitreesimo giorno dall'entrata in campagna, l'investimento, per parte dell'esercito bulgaro, dell'intera linea di Tchataldja, estremo baluardo dei turchi dinanzi alla capitale dell'Impero.

Si è quasi fatta una colpa a von der Goltz dell'aver sconsigliato allo S. M. ottomano di mantenere la linea di Tchataldja come suprema linea di difesa di Costantinopoli. Si è detto: se i vecchi generali turchi non avessero tenuto fermo, se si fosse smantellata Tchataldja, l' esercito ottomano battuto a Lüle Burgas si sarebbe rovesciato sin entro la capitale e nulla avrebbe più potuto arrestare la marcia trionfale dei bulgari. Il che è esatto soltanto in parte. E cioè, è vero che, le cose essendo andate così come sono andate nella recente campagna, senza le fortificazioni di Tchataldja, i bulgari sarebbero arrivati a Costantinopoli quasi senza colpo ferire; ed è vero anche che il feld-maresciallo prussiano ha avuto il non lieve torto di avere stimato i turchi capaci di un'offensiva rapida e brillante e di averli organizzati in base a questa errata convinzione. Ma non si può seriamente fargli una colpa dell'aver consigliato allo S. M. ottomano la fortificazione del quadrilatero Lüle Burgas-Bunar Hissar-Tchorlu-Seraï — quest'ultima essendo indicata come l'estrema linea di difesa della capitale — e consigliato quindi di smantellare Tchataldja.

Di fatto, per quanto forte possa rendersi quella linea colla costruzione di poderose opere moderne, e per quanto forte essa sia per naturale configurazione, è ammissibile che l'estrema linea di difesa di una grande capitale sia portata a una quarantina di chilometri dalla capitale stessa? Ci si rappresenta quel che accadrebbe, se l'esercito battuto di una delle nostre nazioni d'occidente dovesse rovesciarsi verso la propria capitale, ed arrestarsi a combattere a quaranta chilometri da essa? Quale esercito e quale popolazione avrebbero i nervi abbastanza so-

Truppe del I corpo d'armata turco in ritirata dopo la battaglia di Lüle Burgas.

lidi per resistere ad una simile situazione?... Ciò è pur stato possibile in Turchia; ma è noto che i turchi non hanno nervi: il che non è sempre una bella cosa, perchè è chiaro che tal volta non aver nervi equivale al.... mancar di nerbo!

L'esercito imperiale battuto a Lüle Burgas fu adunque arrestato a Tchataldja, dove si incominciò a riordinarlo, a riorganizzarlo, a rinsanguarlo, con abbondanti iniezioni di.... redifs asiatici, che la lenta mobilitazione delle provincie d'oltre-Ellesponto continuava a fare affluire a Costantinopoli.

Il comando di quelle truppe fu assunto direttamente dal generalissimo e ministro della guerra ottomano Nazim pascià, mentre si lavorava alacremente a mettere in istato di difesa le opere della linea difensiva, a guarnirle di artiglierie onde difettavano enormemente, a rimodernarle, a circondarle da una valida cinta di difese accessorie. E il colera venne presto ad aggiungersi a tutte le miserie dell'esercito imperiale! Veramente non sembra che si trattasse proprio dell'implacabile morbo asiatico; ma di una epidemia molto simile e molto più benigna che non fu difficile isolare e vincere. Del resto, in casi simili, una epidemia non è quasi mai causa di un più rapido disastro, da che essa sembra creare un nuovo ostacolo separatore tra il vincitore e il vinto; e tal volta accade che un esercito, che non esitò ad affrontare le più sanguinose battaglie, paventi d'affrontare il ripugnante contagio del morbo.

Qualche cosa di simile sembrò provare l'esercito bulgaro, la cui bella aggressività si atrofizzò improvvisamente dinanzi alla linea fortificata avversaria; oltre la quale i valorosi soldati bulgari temettero forse, più del ruggito delle grosse artiglierie ottomane e dell'aspetto feroce dei soldati asiatici, lo spettacolo dei cadaveri verdastri dei colerosi. Fors'anche occorsero allo S. M. bulgaro alcuni giorni ancora per completare il rifornimento affrettato del proprio esercito, iniziato all'indomani di Lüle Burgas. Il fatto è che, dal 10 novembre, in che si spie-

garono dinanzi ai forti ottomani, sino al giorno 17, durante il quale si produssero gli avvenimenti che verremo esponendo, le armate bulgare non avanzarono forse più di un chilometro su tutta la fronte.

E sette giorni sono preziosi, in quelle condizioni, per un esercito che deve prepararsi alla suprema difesa! È giustizia affermare che di quei sette giorni Nazim pascià seppe egregiamente profittare per tentare e condurre a termine con successo un'opera che, in tutt'altro paese e con tutt'altri elementi, sarebbe forse stata impossibile: il riordinamento e la riorganizzazione dell'esercito imperiale, proceduti di pari passo colla messa in istato di difesa delle vecchie fortificazioni di Tchataldja. Del resto, è apparso chiaro in questa guerra che, ogni qual volta il soldato turco sia stato messo dietro un muro, dietro un qual si voglia riparo, sia pur fragile ed illusiorio, che gli togliesse la vista, più tosto che non lo coprisse dal pericolo, delle rabbiose artiglierie campali e sopratutto delle scintillanti baionette avversarie, il soldato turco, a Tchataldja come ad Adrianopoli, a Scutari come a Janina, ha saputo ritrovare sè stesso.

La linea di Tchataldja è del resto, mal grado il grave inconveniente accennato della troppa vicinanza alla capitale dell'impero, naturalmente fortissima. Una catena ininterrotta di colline, dall'azzurra laguna di Derkos al nord, sino al placido lago di Tchekmedjé al sud, per venticinque chilometri circa, sbarra interamente il passaggio dalle pianure di Tracia alla penisoletta montuosa, alla cui estremità sud-orientale sorge Costantinopoli. La catena di colline, quasi interamente addossata alla riva destra dell'Ak Bunar deré, lascia sfuggire verso ovest dei contrafforti in direzione della vallata del Kara su, quasi parallela a quella dell'Ak Bunar deré e orientata come quella da nord-nord-ovest a sud-sud-est. La catena principale ed i contrafforti sono guerniti di ben trentadue opere, che abbiamo

Schizzo n. 18 — Le posizioni della linea di Tchataldja alla vigilia dell'armistizio

appunto indicate coi numeri da 1 a 32 nello schizzo n. 18 che accompagna il presente studio. Converrà tenere questo schizzo sott'occhio per bene seguire l'azione dei 17 e 18 novembre, l'unica veramente importante svoltasi dinanzi alla linea di Tchataldja.

Tale operazione fu, nei bollettini ufficiali bulgari, definita come una « ricognizione di artiglieria » ; ma si vedrà, dall'esame delle varie fasi dell'azione, com'essa superasse di gran lunga le modeste proporzioni di una ricognizione, sia pure d'artiglieria, e fosse in vece una vera e propria battaglia, dalla quale lo S. M. bulgaro non ritrasse evidentemente tutti i vantaggi che se n'era proposto e che ne sperava; ragione forse per cui si credette opportuno poi di diminuirne l'importanza.... al meno nella denominazione!

Alle 8 ore e mezza del 17 novembre le batterie di destra della I armata bulgara cominciarono un cannoneggiamento, lento da prima, poi oltre modo vivo, cui i forti turchi rispondevano colpo per colpo, sostenuti anche dalle grosse artiglierie di quattro navi d'alto bordo ottomane ancorate dinanzi la baia e dalle medie e piccole artiglierie delle siluranti insinuatesi sino in fondo al golfo di Tchekmedjé. Verso le ore 9 il fuoco guadagnò le batterie del centro della I armata, poi successivamente quelle della destra della III armata e finalmente le lontanissime batterie della sinistra di Dimitriew sul mar Nero, d'onde un'altra divisione navale ottomana appoggiava con vivo cannoneggiamento i forti settentrionali della linea.

Questa prima fase dell'azione ebbe sì, in realtà, l'aspetto di una imponente ricognizione d'artiglieria eseguita dall'esercito attaccante. Ma ben presto cominciarono a disegnarsi le intenzioni fattive dello S. M. bulgaro: l'ala sinistra dell'esercito aveva per obbiettivo il villaggio di Lazar kioï, a tre chilometri circa a sud-ovest della laguna di Derkos; il centro aveva per obbiettivo i passaggi facilmente praticabili di Tchanaktcha e

di Kastania nella paludosa valle del Kara su; mentre l'ala destra bulgara si contentava di cannoneggiare violentemente le posizioni turche antistanti per contenervi le truppe ottomane della difesa, e di concentrare di preferenza il proprio fuoco sui forti nn. 31 e 32, quasi che avesse l'intenzione di forzare da questo lato la linea nemica.

Alle 10 del mattino le brave truppe della 5.ª divisione bulgara si gettarono bravamente sul villaggio di Lazar kioï, di dove esse sloggiarono i turchi che l'occupavano e che andarono a prender posizione, quasi due chilometri più in dietro, sulle trincee e le opere colleganti i forti nn. 1 e 4. Mezz'ora dopo, le fanterie bulgare sbucavano con precauzione da Lazar kioï e tentavano di conquistare le pendici collinose occupate dalla fanteria turca. Il movimento delle truppe bulgare era appoggiato dal fuoco violento di alcune batterie da 75 Schneider-Cannet che le seguivano passo passo; ma fu arrestato dal fuoco incrociato dei forti turchi nn. 1, 2, 4, 5, 6, 7, 8 e 9.

Contemporaneamente, i forti e le opere turchi nn. 3, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16 e 17 cannoneggiavano vivamente la fanteria delle 4.ª e 6.ª divisioni bulgare che, occupati i villaggi di Tchanaktcha e Kastania, tentavano di elevarsi penosamente sulla riva sinistra del Kara su. Le linee delle avanguardie bulgare essendo riuscite a superare di un chilometro e mezzo ad est i due villaggi anzi detti, anche le mitragliere e la fucileria turche entrarono in azione per arrestare la minacciosa e temeraria avanzata bulgara.

Un gruppo di batterie della III armata, coronante le colline ad ovest della linea Tchanaktcha-Kastania, aveva iniziato colle opere turche nn. 10, 11 e 12 un duello interrotto da lunghi silenzî che doveva continuare tutta la giornata, senza che fosse possibile dire alla sera che l'uno o l'altro degli avversarî avesse riportato il successo. Alla destra della formazione bulgara, le batterie della I armata continuavano un fuoco violento sopra

i forti turchi nn. 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29 e 30 e, in particolare, sulle opere del contrafforte detto di Mahmud pascià, e cioè sui nn. 21 e 22.

L'azione, sospesa a mezzo giorno, riprendeva verso le ore 14 con un forte cannoneggiamento delle opere turche centrali diretto contro la fanteria bulgara, sempre inerpicata sulla riva sinistra del Kara su dinanzi Tchanaktcha e Kastania. Il gruppo d'artiglierie bulgare retrostante cercò di attirare in parte su di sè il fuoco di alcuni di quei forti nemici, e di fatto un duello assai vivo s'ingaggiò ben presto tra il gruppo stesso e le opere nn. 10, 11, e 12.

Ma l'interesse maggiore dell'azione era concentrato nel settore nord; dove le coraggiose fanterie della 5ª divisione insistevano nella loro temeraria avanzata verso la linea dei forti 1 e 4. Tuttavia, anche su questo punto l'azione venne spegnendosi e alle ore 15, mentre la pioggia s'era messa a cadere abbondantemente, il fuoco cessò su tutta la fronte.

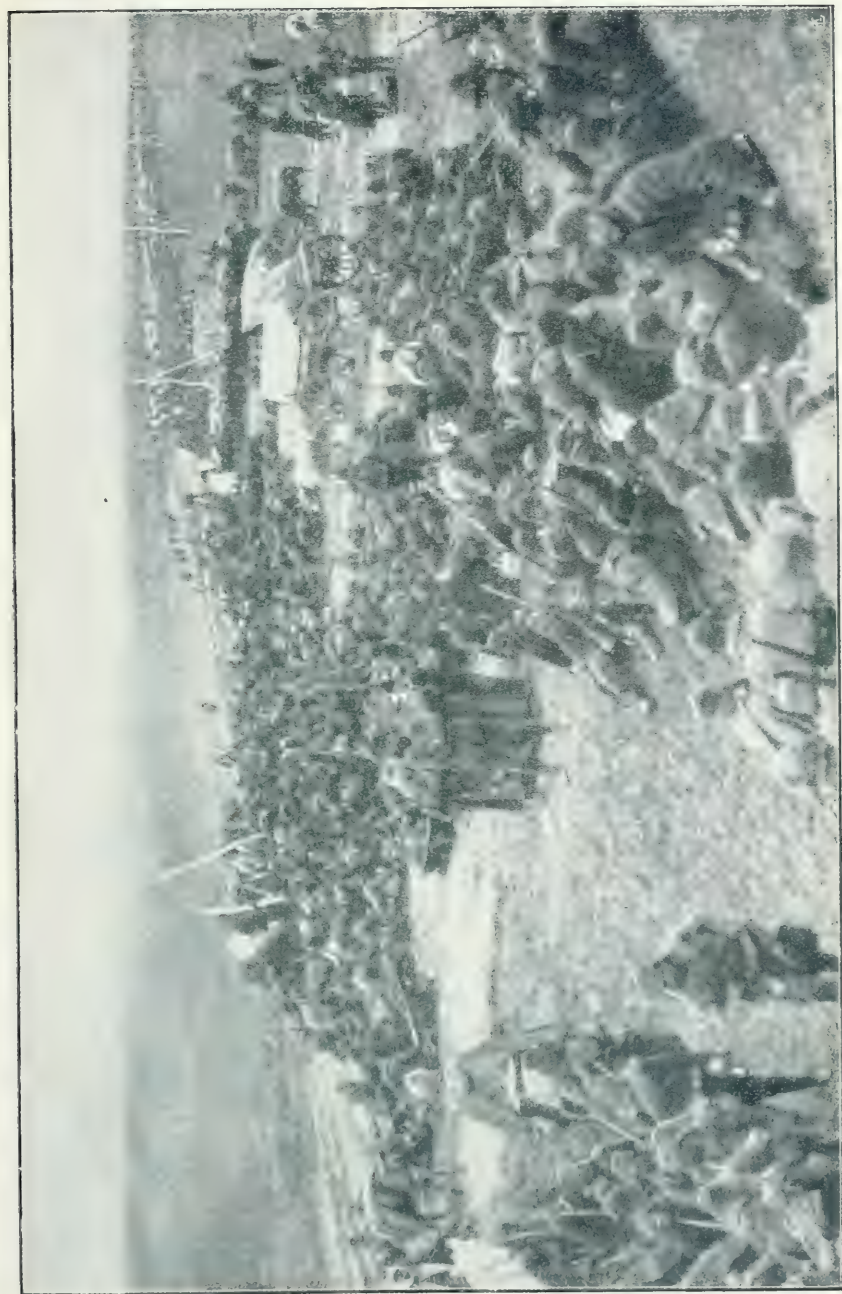
Così, la tempesta che aveva incominciato a dar segni di sè nel pomeriggio si scatenò furiosa durante tutta la notte. I bulgari ne profittarono per riprendere coll'usato vigore l'attacco e, nella notte stessa, le truppe della 5ª divisione si impadronirono delle opere n. 2, 3 e 4 del settore nord, dominanti le alture a sud di Lazar kioï. Nella notte stessa, i turchi tentarono un contrattacco sulle opere perdute: le fanterie ottomane si lanciarono dalle colline a sud del villaggio di Deli Iunus, da tutte le trincee a torno alle opere nn. 1, 6, 7, 8, 9 e 10 contro i tre forti, che formano un sistema di opere a triangolo, isolato dal sistema generale delle difese ed incuneato ad ovest tra i villaggi di Lazar kioï, Tarfa e Tchanaktcha; ma le raffiche terribili delle artiglierie bulgare e il solido contegno delle fanterie della 5ª divisione arrestarono immediatamente il contrattacco. Così che, prima dell'alba, le truppe ottomane erano rientrate nelle loro posizioni.

La mattina del 18 novembre, una densa nebbia, succeduta alla pioggia torrenziale e alla tempesta della notte, copriva tutta la vallata del Kara su; ma nè pure quella doveva arrestare l'implacabile aggressività dei bulgari. Erano adesso le truppe delle 4ª e 6ª divisioni che, non volendo esser da meno della consorella, forzavano l'attacco delle opere nn. 10, 11, 13, 14 e 16 all'est della linea Tchanaktcha-Kastania.

« C'era in quei soldati bulgari — ci diceva un addetto militare estero, testimone oculare di queste ultime azioni della campagna — un tale spirito di aggressività, un tale slancio di sacrificio, una così sovrumana volontà di vincere, che tutto lo spirito guerriero e quasi primitivo di questo popolo rude non bastava a giustificare. Io ho creduto vedere nei lampi selvaggi di quegli occhi il riflesso di un'idea, grande come il poema epico di un'intera stirpe. Sì! è certo che quegli occhi, a traverso la scena spaventosa dell'immane lotta degli uomini contro le fortezze, del sangue contro l'acciaio, della carne contro il granito, vedevano qualche cosa di più fatalmente grande, che alla mia veduta sfuggiva. Forse era, per quelle povere genti, partite dai casolari raggruppati nei borghi o dispersi sulle montagne della Rumelia nativa, *dopo essersi fatto il segno della croce*, dopo avere piamente baciate le sante icone, dopo essere state gli strumenti generosi della portentosa vittoria, forse era la visione miracolosa della Città dei Cesari, adagiata là giù, oltre le colline grigie e nebbiose, in conspetto del mare eternamente azzurro al confine dei due continenti, ultima sentinella della civiltà d'occidente, ultimo baluardo della barbarie asiatica, che omai cadrebbe sotto il ringhio furioso dei loro mille cannoni, sotto l'urto frenetico dei loro centomila petti di bronzo... Forse era la visione luminosa di una piccola croce d'oro, che le loro mani mal destre avrebbero elevata su su, sino a sostituirla alla mezzaluna caduta, sulla verde cupola della grande chiesa riconsacrata... »

Verso le ore 11, la nebbia, dissipandosi lentamente, lasciava

vedere la 4ª divisione bulgara avanzante all'attacco dello sperone di Kizil Djali tepe, sul quale sorge il forte avanzato n. 11. Le catene della fanteria bulgara avanzavano lentamente, per sbalzi, talvolta retrocedevano, oscillavano sotto il fuoco terribile dei difensori del forte. Ma l' artiglieria della III armata schiacciava letteralmente le trincee ottomane sotto la pioggia incessante degli shrapnells; mentre le artiglierie degli altri forti turchi si sforzavano di distrarre le batterie bulgare da questo obbiettivo e sparavano per raffiche su tutte le posizioni circostanti degli assalitori. La sera colse i combattenti sulle posizioni reciproche che essi tenevano sin dal mattino; ma i bulgari avevano, in queste due giornate di combattimento e con magri risultati, lasciati sul terreno ben 7.000 uomini, e circa 3.000 ne avevano perduti i turchi.

L'indomani, 19 novembre, le truppe della 5ª divisione furono ritirate dalle tre opere nn. 2, 3 e 4, conquistate due notti prima: i turchi pretesero di avernele cacciate. Ma, prima di esaminare quest'ultimo episodio della campagna, stimiamo opportuno riassumere brevemente le trattative che già correvano tra i Gabinetti in vista della cessazione delle ostilità.

Una sosta del IV corpo d'armata turco in ritirata sulla via di Silivria.

L'ARMISTIZIO DI TCHATALDJA.

Le armate bulgare si erano a pena spiegate sulle posizioni della riva destra del Kara su dinanzi a Tchataldja, ed attendevano ancora al proprio riordinamento in preparazione dell'urto definitivo, quando già i circoli dirigenti a Costantinopoli cominciarono a preoccuparsi della rottura dell'ultimo baluardo, che sembrava essere imminente, e della marcia trionfale dei bulgari sulla capitale dell' impero. Così che la Turchia si era rivolta alle Cancellerie europee per ottenere la mediazione delle Potenze. E queste, *more solito*, non declinarono l'invito ; ma impiegarono tanto tempo a concertarsi sulla sostanza e sulla forma della *démarche* di mediazione, che, nel timore che non se ne facesse nulla e che le armate bulgare si lanciassero col solito impeto e coll'abituale successo all'attacco delle posizioni di Tchataldja, il 13 novembre, il governo turco si rivolse direttamente alla Bulgaria per domandare un armistizio in vista di ulteriori trattative di pace.

L'indomani, i ministri delle Potenze a Sofia, ricevute in fine le istruzioni concordi dei rispettivi Gabinetti, si presenta-

rono al presidente del Consiglio dei ministri bulgaro, Gheshow, per offrire la mediazione. Il Gheshow prese atto della *démarche*; ma il giorno seguente, 15 novembre, dovette..... ringraziare i ministri delle Potenze per la loro sollecitudine, ed avvertirli che il passo diplomatico giungeva troppo tardi, da che erano già in corso trattative dirette tra i belligeranti.

L'azione delle Potenze si limitò adunque, il 18 novembre, dopo che, per tutta la giornata precedente, si era udito da Costantinopoli il boato delle artiglierie di Tchataldja e si cominciava seriamente a temere lo scoppio di torbidi fanatici nella capitale, a sbarcarvi dalle navi della flotta internazionale ancorata nel Bosforo forti reparti di marinai, destinati a mantenervi l'ordine e a difendervi la vita e la proprietà della popolazione cristiana. Tuttavia, anche quella giornata passò tranquilla, ben che si riudisse di nuovo l'eco incessante della cannonata; e all'indomani, giunse a Costantinopoli la rassicurante notizia che, avendo gli alleati balcanici aderito alla proposta turca di conversazioni per un armistizio, lo S. M. bulgaro aveva dato ordine alle armate dinanzi Tchataldja di sospendere le ostilità.

Ora, fu appunto alla mattina di questo giorno che, mentre giungeva l'ordine di sospensione delle ostilità, veniva altresì diramato l'ordine alle fanterie della 5.ª divisione bulgara di abbandonare le opere nn. 2, 3 e 4, delle quali si erano impadronite nella notte dal 17 al 18 novembre, e lo stesso villaggio di Lazar kioï, per riprendere le primitive posizioni trincerate sulla riva destra dell'ultimo affluente di destra dello Strandja deré, ad ovest della laguna di Derkos. Siamo in grado di affermare che gli avvenimenti si svolsero esattamente così: mentre le truppe della 5.ª divisione bulgara, in esecuzione degli ordini ricevuti, abbandonavano le opere e le posizioni avanzate occupate, le truppe turche dei forti e delle opere circostanti, credendo ad una ritirata del nemico, si precipitarono all'inse-

guimento per rioccupare le loro primitive posizioni. Ne seguì uno scontro, nel quale, avendo i bulgari continuato a ritirarsi in omaggio agli ordini ricevuti, i turchi poterono anche in buona fede credere di averli costretti a ritirarsi. E ne seguirono le voci di successi ottomani, naturalmente gonfiati a Costantinopoli per quel sistema di *bluffs* tanto caro agli orientali, che lo S. M. bulgaro si affrettò poi a smentire.

Ma non potè smentire il fatto dell'ordine impartito di ritiro delle truppe, che si volle poi spiegare in varî modi, de' quali il più attendibile, a nostro giudizio, è questo. I tre forti, occupati dalla 5.ª divisione, formano, come osservammo nel capitolo precedente, un sistema di opere a triangolo, isolato ed avanzato dalla catena principale delle opere difensive di Tchataldja; questo sistema rimane, per la sua stessa posizione, sotto il dominio delle fortificazioni più settentrionali e più orientali; onde il suo possesso non può essere considerato come un vantaggio decisivo conseguito all'espugnazione delle altre opere della linea e avrebbe anzi presentato il pericolo, in caso di una improvvisa ripresa delle ostilità, di rimanere schiacciato e travolto da soverchianti forze e dalle grosse artiglierie avversarie. Ed è anche logico che, avendo colle proprie operazioni dei 17 e 18 novembre mostrato, al meno in parte, il proprio piano d'attacco all'avversario, lo S. M. bulgaro intendesse di modificare quel piano d'attacco, in caso di ripresa delle ostilità, e volesse per ciò avere sotto mano tutte le proprie truppe. Com'è pure logico che, dovendo lasciare le truppe stesse per un numero indeterminato di giorni sulle posizioni occupate, si preferisse non lasciarle nelle opere recentemente tenute dai turchi, tra i quali l'epidemia si era, in quei giorni appunto, rivelata con maggior violenza.

E nè pure potè lo S. M. bulgaro smentire il fatto dell'ordine impartito di cessazione delle ostilità; misura alla quale lo avrebbe potuto obbligare soltanto l'armistizio, e non già le

conversazioni preliminari in vista dell'armistizio. Ma questa incognita rientra nell'altra più importante dell' accettazione di trattare dell' armistizio stesso, della quale ci proponiamo di parlare estesamente. Perchè, di fatto, l'improvvisa remissività dei bulgari, dopo il 18 novembre, non si comprendeva e non si comprende se non come la risultante di necessità di ordine superiore, che nè il governo nè lo S. M. bulgaro hanno sin qui voluto confessare.

Certo è che le ragioni ufficiosamente addottene non esplicano soddisfacentemente la grave determinazione, che minacciava di privare la nazione e l' esercito bulgaro dei frutti di una dura campagna e di tante brillanti vittorie. Perchè, se è ammissibile che i bulgari non abbiano mai nutrita l'ambizione di impossessarsi definitivamente di Costantinopoli — possesso che avrebbe valso loro troppi grattacapi politici e troppi dissesti finanziarî per l'a venire — non è men vero che una loro occupazione temporanea della capitale ottomana, o anche soltanto il fatto di firmare la pace alle porte della città avrebbero liberata la loro diplomazia dai gravi problemi che tutt'ora la travagliano e avrebber loro assicurati senza contrasto tutti i vantaggi della campagna.

Perchè si fermarono dunque? perchè accettarono di trattare per l'armistizio? perchè si affrettarono anzi a dichiarare una non necessaria e non richiesta sospensione delle ostilità? perchè, attaccati sei giorni dopo da due battaglioni ottomani in ricognizione davanti Tchataldja, si limitarono a resistere ed a respingere l' attacco « col solo fuoco delle fanterie » ed a lamentarsi, per mezzo dei loro giornali ufficiali, della mala fede dei turchi che, dopo d' aver tanto insistito per ottenere l'armistizio, erano i primi a violare quella sospensione di ostilità che i bulgari avevano « spontaneamente » concessa?...

Ripetiamo che le spiegazioni ufficiose che se ne dettero non ci convinsero. Lo stesso Gheshow ci disse, in una conversazione

Trincea bulgara presso il villaggio di Lazar Kioï sulla linea di Tchataldja.

Corpo di guardia di truppe della terza linea bulgara.

privata, che il governo bulgaro aveva inteso dare all'Europa, con questo atto, una prova solenne della sua remissività ai consigli e ai desiderî di pacificazione delle Potenze, una prova che la nazione bulgara a null'altro aspirava che alla liberazione dei bulgari oppressi dal turco. Non ci permettemmo di sorridere, nè di ribattere al presidente del Consiglio dei ministri bulgaro come un così intenso desiderio di remissività e un così profondo disinteresse, per parte della nazione bulgara, ci sembrassero per lo meno... di data molto recente!

Fu detto anche dal generale Savow, comandante in capo dell'esercito bulgaro, ad un corrispondente di guerra che lo interrogava, che l'adesione alle trattative di armistizio era stata inspirata al desiderio di risparmiare le trentamila vite umane, che sarebbe convenuto sacrificare per rompere di viva forza le linee di Tchataldja. E nè pure questo argomento umanitario ebbe il dono di convincerci da parte di chi, durante il corso di questa rapida ma sanguinosissima campagna, non aveva mai contato le vite umane che era sembrato indispensabile sacrificare.

Così che rimanemmo molto perplessi, riguardo alle ragioni che determinarono l'adesione alle trattative d'armistizio, sin che non ce ne dissero una, della quale non possiamo assicurare l'assoluta esattezza, ma che ci parve rispondere logicamente alla soluzione dell'inquietante incognita, e che per ciò non esitiamo ad esporre — tanto più che, anche se questa ragione è esatta, il conoscerla non può oramai più nuocere ad alcuno.

È noto che l'esercito bulgaro è armato, per la metà al meno delle sue artiglierie campali, di batterie modello Schneider-Cannet a tiro rapido. Le munizioni per questi pezzi sono naturalmente fornite dalla casa Creusot, che è altresì la fabbricatrice del cannone. I bulgari si erano procurati, prima della guerra, importanti depositi di queste munizioni; ma fu così im-

prevedibilmente largo l'uso di proiettili di artiglieria che si dovette fare durante la campagna, che, a metà di questa, lo S. M. bulgaro dovette domandare al Creusot un importante invio di munizioni. La casa francese spedì, e avvertì della spedizione di quattro convogli delle munizioni richieste, in transito per la Germania e l'Austria.

Se non che, le autorità tedesche, avvertite del contrabbando di guerra, fermarono i quattro convogli, e naturalmente si guardarono bene dall'avvertire del fermo lo S. M. bulgaro. Questo, persuaso che i convogli di rifornimento fossero in viaggio e che non potessero tardare ad essere consegnati, sparò allegramente le sue ultime granate e i suoi ultimi shrapnells nelle operazioni dei 17 e 18 novembre dinanzi a Tchataldja e, avvertito soltanto all'indomani del fermo operato, si affrettò ad aderire alla domanda di trattative per l'armistizio.

Ripetiamo che noi non possiamo in coscienza giurare dell'esattezza di questo racconto; ma invitiamo il lettore a giudicare se esso non risponda a pieno al misterioso problema di quella strana ed improvvisa remissività per parte dei bulgari, che di remissività non avevano certo sin'allora dato frequenti esempî! Aggiungeremo che, nei primi giorni di dicembre, ci si assicurò da fonte autorevolissima, a Sofia, che vi era giunto un colonnello in riposo dell'esercito francese, rappresentante del Creusot, il quale era venuto a trattare collo S. M. bulgaro per provvedere alla spedizione dei proiettili necessarî per via di mare. E ci si affermò che tutto era stato combinato in questo senso e che l' esercito bulgaro sarebbe stato infallantemente rifornito entro il corrente del mese di dicembre stesso.

Sino dal 20 novembre i due comandanti in capo, il generale Savow e Nazim pascià, s'incontrarono a Tchataldja; e il giorno 25 ebbe luogo la prima riunione dei plenipotenziarî nominati dagli stati balcanici e dal governo turco per trattare delle condizioni d'armistizio. Queste trattative non furono brevi

nè facili, tanto che non fu nè pure possibile di indurre i plenipotenziarî greci a sottoscrivere al protocollo, e presero fine, dopo otto riunioni, il giorno 3 decembre, in che venne dalle parti, esclusi i greci, firmato il seguente atto, conosciuto col nome di « armistizio di Tchataldja »:

« In seguito alla proposta di S. A. il Gran Vizir Kiamil « pascià di concludere un armistizio fra i sottoscritti dott. Da- « new, presidente della Camera dei deputati di Bulgaria, gran « cordone dell'ordine bulgaro imperiale di Sant'Alessandro; il « generale Savow, aiutante del comandante in capo dell'eser- « cito bulgaro, gran cordone dell'ordine nazionale bulgaro del « merito militare; il maggior generale Fitchew, capo dello « S. M. generale dell'esercito bulgaro, gran cordone dell'ordine « nazionale bulgaro del merito militare; muniti a questo scopo « di pieni poteri da parte di S. M. lo Zar di Bulgaria, coman- « dante in capo dell'esercito bulgaro, ed incaricati di rappre- « sentare gli eserciti serbo e montenegrino da una parte;

« il generale Nazim pascià, ministro della Guerra della « Turchia, comandante in capo dell'esercito ottomano, gran « cordone dell'ordine imperiale dell'Osmanié; Reshid pascià, « ministro del Commercio, gran cordone dell'ordine imperiale « dell'Osmanié; colonnello Alì Riza bey, capo di sezione dello « S. M. ottomano e grand'ufficiale dell'ordine imperiale del- « l'Osmanié; muniti di pieni poteri da parte di S. M. imperiale « il Sultano dall'altra parte;

« è convenuto quanto segue:

« 1.° è concluso un armistizio tra le forze armate della « Bulgaria, della Serbia, e del Montenegro da una parte e quelle « dell'impero ottomano dall'altra per poter procedere alle trat- « trattive di pace tra le due parti belligeranti;

« 2.° questo armistizio è concluso per tutta la durata « delle trattative di pace fino all'esito favorevole di queste ul- « time o fino alla loro rottura;

« 3.° le trattative per la conclusione della pace avranno « luogo a Londra e si inizieranno dopo dodici giorni dalla firma « del presente protocollo;

« 4.° nel caso in cui le trattative venissero a fallire, l'una « parte belligerante è tenuta a denunciare all'altra la scadenza « dell'armistizio quattro giorni prima, annunziando la data e « l'ora della ripresa delle ostilità. Questi quattro giorni inco- « minceranno a partire dalle sette ore della sera seguenti al- « l'atto della comunicazione fatta dal comando in capo di una « delle due parti al comando in capo dell'altra parte;

« 5.° le truppe delle parti belligeranti continueranno ad oc- « cupare reciprocamente le loro posizioni attuali. Una zona « neutra sarà stabilita di comune accordo da ufficiali special- « mente designati a questo scopo dai comandanti in capo delle « parti belligeranti;

« 6.° l'armistizio entrerà in vigore a partire dalla firma « del presente protocollo. Se le truppe dell'una o dell'altra « parte belligerante passano la linea di demarcazione dopo la « conclusione e firma di questo armistizio, esse dovranno ri- « tornare nelle loro posizioni primitive;

« 7.° il Governo imperiale ottomano si impegna a levare « il blocco dai porti del mar Nero e lasciare entrare libera- « mente le navi in questi porti e a non opporsi al rifornimento « delle truppe bulgare per il mar Nero. Esso prende pure im- « pegno di lasciar passare liberamente per la strada ferrata « della zona della fortezza di Adrianopoli i treni militari bul- « gari provenienti dalla Bulgaria o diretti in Bulgaria;

« 8.° l'armistizio comincerà a decorrere dal 20 novembre « (vecchio stile) 1912 alle sette di sera.

« In fede di che il presente protocollo è stato steso e fir- « mato in quattro esemplari a Tchataldja il 20 novembre (vecchio « stile), 3 decembre (nuovo stile) 1912 ».

Firmati: Danew, Savow, Fitchew,
Reshid, Nazim, Alì Riza.

Con questo, il nostro còmpito è assolto. Perchè, se è vero che le trattative per la pace, apertesi in Londra appunto il 15 dicembre 1912, sono state sospese, sin dal 6 gennaio 1913, per consiglio espresso delle Potenze, non essendo stato possibile ai plenipotenziarî del governo ottomano e degli stati balcanici di concludere ad un accordo; e se è vero che il successivo intervento delle Potenze non ha ancora, al momento in che scriviamo, sortito utile effetto: se è vero che la rottura può, da un istante all'altro, diventare definitiva e che le ostilità possono essere, in breve volger di tempo, riprese; è altresì indiscutibile che sarebbe, questa volta, assai difficile alla diplomazia europea di localizzare il conflitto, e che il nuovo conflitto esorbiterebbe dai limiti della guerra turco-bulgara, che ci eravamo proposti di esaminare.

Però, osiamo credere di non esser venuti meno, nel breve giro di queste pagine, alle promesse fatte nella prefazione che le precede; di esporre cioè pianamente la successione degli avvenimenti bellici, svoltisi dalla dichiarazione di guerra alla fine dell'armistizio, illustrandoli di tutti i particolari che potemmo raccogliere ed appurare, ed illuminandoli a lume di logica.

Avremmo anche potuto, a rendere più vivace la descrizione, abbellirla del racconto degli innumerevoli atti di valore collettivo e di eroismo individuale, che illustrarono questa guerra. Ma ci siamo astenuti dal farlo, perchè abbiamo preferito che il lettore giudicasse dalla fredda esposizione dei fatti della importanza e della bellezza dei fatti stessi; anche perchè non ci eravamo, incominciando a scrivere, assunti alcun altro còmpito all'infuor di quello di esporre semplicemente la verità. Così, non inveimmo contro i vinti, nè esaltammo i vincitori, perchè quelli possono a loro discolpa invocare le supreme fatalità storiche di una razza rimasta, non ostaste il secolare contatto colla civiltà d'occidente, primitiva e semi-barbara; perchè questi non hanno bisogno, ... come altri popoli di nostra co-

noscenza, di peana giornalistici e di nazionalistiche glorificazioni.

Lo S. M. e l'esercito bulgaro hanno tracciata, nella storia militare del mondo, una breve pagina luminosa di energia, di volontà, di sapere. Il miglior elogio che noi possiamo far loro consiste nell'esprimere l'augurio che altri li imitino e li superino nel perfezionamento della preparazione, dell'organizzazione dell'esecuzione della guerra.

Fine.

INDICE DEI CAPITOLI

INDICE DELLE CARTINE

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI